

ERODOTO108

VIAGGIO A ORIENTE

6 • PRIMAVERA 2014



- 4 **EDITORIALE** Andrea Semplici
-
- 8 **VENEZIA**
"Venezia sarebbe la mia fine", dice Corto Maltese
-
- 12 **BALCANI**
16 **Quel ponte sulla Neretva** Testo di Andrea Semplici,
foto di Mario Boccia e Andrea Semplici
- 24 **STORIE DI CIMITERI Un tè a Sarajevo** Isabella Mancini
- 28 **STORIE DI CIBO Un vescovo taumaturgo
e i peperoni rossi** Elisabetta Tiveron
-
- 30 **LA FRONTIERA**
34 **I pinguini di Istanbul** Testo di Lorenzo Rosato, foto di Yuri Materassi
- 42 **Georgia, il paese delle contraddizioni felici**
Testo e foto Carla Reschia
-
- 48 **MEDIO ORIENTE**
52 **Lettere siriane** Testo e foto di Diego Cupolo
- 60 **Gli specchi di Beirut** Testo e foto di Fabio Cappelli
- 68 **RACCONTI A QUADRETTI Nuvole dal Libano**
Hanane Kaï, Rafic Saab, David Habchy, Joseph Kaï, Fouad Mezher
- 74 **GLI OCCHI DI ERODOTO La crudeltà di Gerusalemme**
Incontro con Paola Caridi di Isabella Mancini
- 82 **Donne dell'Iran** Incontro con Farian Sabahi a cura di Valentina Cabiale,
foto di Flavio Apolloni, Giovanni Mereghetti, Ivo Pirisi,
- 90 **STORIE DI MUSEI Tappeti come farfalle** Valentina Cabiale

92 **AFGHANISTAN**

- 96 **Viaggio in stile Freak** Colloquio con Bruno Casini di Isabella Mancini
- 100 **Quando il nemico erano i russi** Testo e foto di Cesare Dagliana
- 112 **Sia benedetta questa terra** Foto di Monika Bulaj
- 120 **UNA FOTO UNA STORIA Il barbiere di Osama** Monika Bulaj
- 124 **Ultimo valzer a Kabul**
Testo di Emanuele Giordana, foto di Massimo Bonannini
- 128 **Afghan dream**
Foto di Sandra Calligaro / Picturetank

138 **IL VIAGGIO È FINITO**

- 140 **Concorso una foto una storia** Laura Montesi, Giovanni Baldini, Vito Alagna,
Massimo Ravera, Mariano Silletti,
- 144 **Oroscopo** Letizia Sgalambro
- 146 **Per saperne di più** Sara Lozzi

www.erodoto108.com

Fondatore: Marco Turini • *Direttore responsabile:* Andrea Semplici • *Redazione:* Giovanni Breschi, Valentina Cabiale, Massimo D'Amato, Francesca Cappelli, Alessandro Lanzetta, Sergio Leone, Sara Lozzi, Isabella Mancini, Yuri Materassi, Andrea Semplici, Letizia Sgalambro, Marco Turini • *Web designer:* Allegra Adani • *Progetto grafico:* Giovanni Breschi /Casalta

ERODOTO108 registrata al Tribunale di Firenze
Stampa Periodica al n.5738 il 28/09/2009

FOTO DI COPERTINA

Foto di copertina (Andrea Semplici): Gerusalemme, la cupola dorata di Qubbat as-Sakha, la Cupola della Roccia. Questo santuario musulmano fu fatto costruire dal califfo 'Abd al-Malik fra il 687 e il 691. Nel luogo dove Maometto, in groppa al Buraq, il cavallo alato, ascese al cielo. Vi lavorarono maestri operai bizantini e cristiani.

ORIENTE

Abbiamo scompigliato tutto. Non abbiamo rispettato nessuna delle regole che, fino a ora, vi avevano guidato per costruire i numeri di questa rivista. È saltato ogni ritmo, ogni scansione, ogni ordine. Questa volta volevamo davvero viaggiare. Abbiamo voluto essere noi a comandare il timone. Abbiamo commissionato articoli. Senza alcun pudore (non paghiamo) abbiamo chiesto a colleghi, amici, lettori, gente che non conoscevamo se ci aiutavano a realizzare un viaggio verso Oriente. Il numero sei di Erodoto108 è *monografico*. Siamo partiti da Venezia assieme a Corto Maltese e siamo arrivati, da soli, a Kabul. Abbiamo messo piede nella capitale afghana proprio quando gli eserciti stranieri stanno per andarsene e un nuovo vaso di Pandora sta per scoprirsi. Ma lì volevamo arrivare. A Kabul si è concluso il nostro andare verso Oriente. Nel paese più bello del mondo, se dobbiamo stare ai racconti di chi, mezzo secolo fa, ci passava mesi e mesi.

È stato un viaggio faticoso. Non lo rifaremmo. E, probabilmente, non lo rifaremo. Troppi guai per strada. Troppe forature. Troppi scossoni. Eppure dentro di noi c'è una sottile soddisfazione: allora è possibile fare una rivista *quasi* vera. Alla fine, stanchissimi, ci siamo seduti al caffè della Fiamma Blu di Kabul e fumiamo il narghilè assieme a due ragazze. Sfogliamo, con loro, la nostra rivista immaginaria e reale. Potrebbe essere possibile? Sì, a guardare le foto di **Sandra Calligaro**. Sandra è una giovane e bravissima fotografa parigina che ci ha donato le immagini di una città che nemmeno immaginavamo. Che nessuno, crediamo, in questo Occidente, può immaginare. Sandra è la nostra sorpresa. Siamo felici che abbia accettato, senza nemmeno chiederci chi fossimo, di salire a bordo della nostra barca così sgangherata.

Emanuele Giordana, giornalista esperto, conosce bene Kabul. Per lui, una seconda casa: le sue parole seguono lo stesso racconto delle foto di Sandra. Ci dicono di un paese sconosciuto ai nostri sguardi occidentali. **Monika Bulaj**, una delle più brave fotografe di questi ultimi anni, invece, ci ha regalato occhi ancora diversi per scoprire l'Afghanistan. Sandra, Emanuele e Monika ci dicono che è possibile trovare bellezza e speranza in una terra così martoriata.

In realtà, il nostro viaggio è durato quaranta anni. Siamo andati in cerca di chi ha visto, molti anni fa, un altro Afghanistan. **Bruno Casini**, un organizzatore culturale fiorentino, andò a Kabul negli anni '70 del secolo scorso. Un viaggio freak a bordo di una Fiat 127. Mentre **Cesare Dagliana** vi arrivò, dieci anni più tardi, con i mujaheddin in guerra contro l'occupazione sovietica. Raccontiamo così la storia di queste montagne. Dagli hippies ai partigiani, da chi viaggiava sognando un mondo trasognato alla cruda realtà di una guerra spietata. Quanto tempo è passato!

È stato un lungo viaggio: **Corto Maltese** ci ha convinto a lasciare Venezia in un mattino di inverno. Ci siamo fermati nei Balcani, a Mostar per salutare il suo Ponte, a Sarajevo per risalire la collina del cimitero ebraico, ci siamo spinti fino ai confini fra Grecia, Macedonia e Albania per riposarci sulle sponde di un grande lago. Abbiamo attraversato il Bosforo a Istanbul: **Lorenzo Rosato** ce ne racconta l'incanto e l'inquietudine. Assieme a **Carla Reschia** attraversiamo

il mar Nero fino in Georgia seguendo le rotte di Giasone in cerca del Vello d'Oro. Poi ruotiamo su noi stessi in Medioriente: la Siria di **Diego Cupolo**, il Libano di **Fabio Cappelli** e la giornalista **Paola Caridi** che racconta Gerusalemme alla nostra **Isabella Mancini**.

Ecco, il confine con l'Iran. **Giovanni Mereghetti**, fotografo milanese, è stato colpito dalle donne di questo paese. Le sue foto ci hanno guidato fino a Farian Sabahi, un'iranista che vive a Torino. Ha scritto un libro sulle donne dell'Iran. **Valentina Cabiale** è andata a trovarla, ha bevuto il tè con lei, ha ascoltato i suoi racconti, ha visto altre foto. Noi cerchiamo di narrarvi un universo imperscrutabile osservato con gli occhi diversi di fotografi occidentali.

Poi ci fermiamo. Siamo alle porte dell'Afghanistan. Ci guardiamo indietro. È vero, negli anni '70, i ragazzi dell'Occidente, 'i figli dei fiori', andavano verso Kabul e proseguivano per l'India guidando una Fiat 127 o Ford Transit. Sessanta anni fa, Nicolas Bouvier, uno dei migliori scrittori di viaggio, assieme all'amico Thierry Vernet, percorse, su una Topolino, queste stesse strade (e non dimentichiamoci di Freya Stark e Annemarie Schwarzenbach che raggiunsero Kabul, nel 1939, a bordo di una Ford a 18 cavalli). Bouvier, dopo questo viaggio, scrisse 'La polvere del mondo', uno dei più belli fra i libri di viaggio mai scritti. Quando è davvero cambiato il mondo! Oggi queste stesse strade sono un filo rosso di sangue. Non potremmo ripetere il viaggio compiuto da Bruno Casini nel 1975. La follia degli uomini è stata più forte della fantasia e della gioia. Per questo, per noi, raccontare le strade che vanno verso Oriente è una piccola, forse inutile ribellione. Vorremmo tornare su questi sentieri. Vorremo che ci fosse data ancora la possibilità di un viaggio in terre che hanno l'urgenza della pace. Non ci facciamo illusioni, ma la nostra goccia di testarda speranza vogliamo farla cadere ogni giorno. Nessuno potrà toglierci di dosso il sogno di un viaggio da Venezia a Kabul. E lo dico scrivendo questa parole confuse dalla stanza monacale di un ostello nella Via Dolorosa, a Gerusalemme. Domenica sera, campane e canto del muezzin. Là fuori sta piovendo. Le pietre bianche di questa città di pazzi sono scivolose.

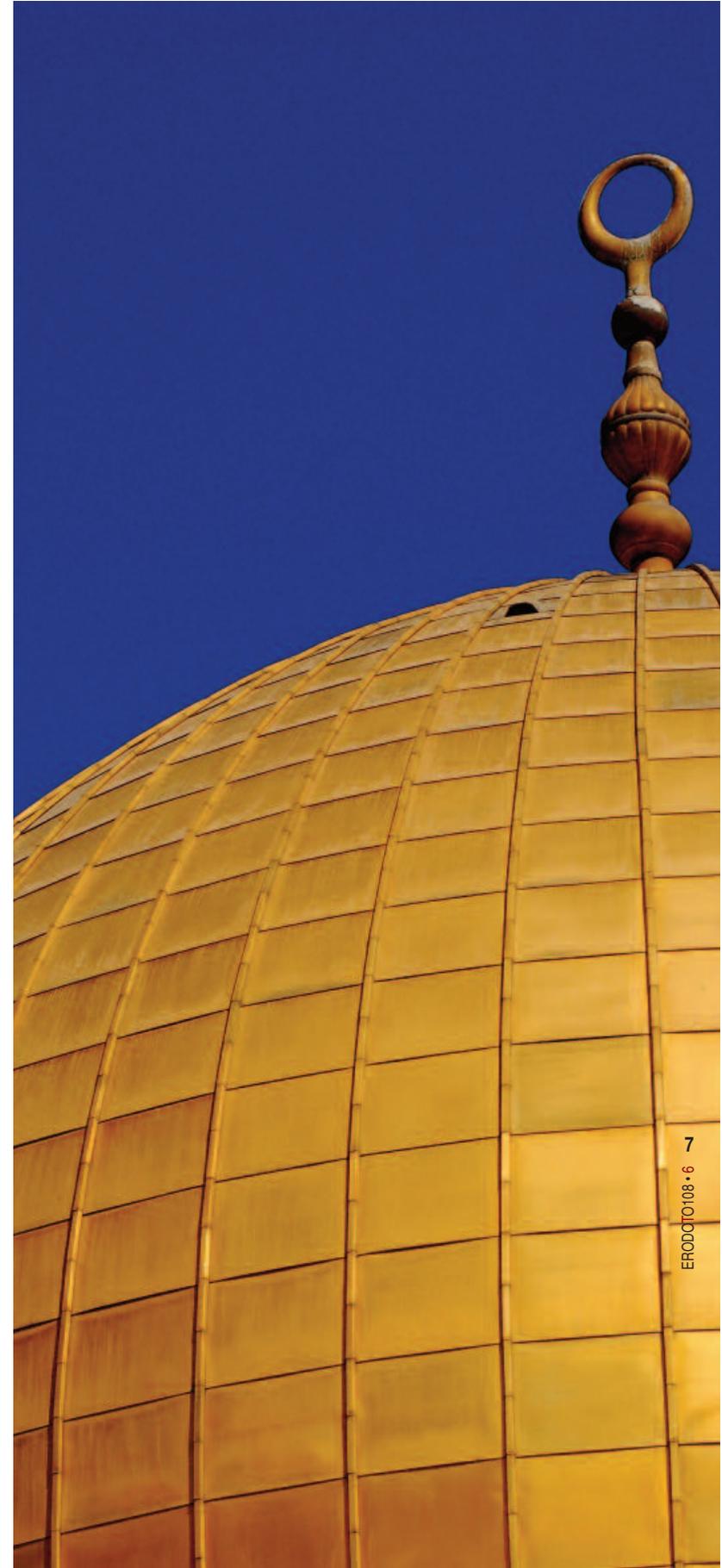
So che fuori non troverò nessuno. È notte. Credo che davvero le porte della Città Vecchia di Gerusalemme vengano chiuse come avveniva nell'800. Scatta quasi un coprifuoco. Alla Porta di Damasco, due soldati appaiono annoiati sui gradini vuoti del caffè Rihimon così affollato nelle ore del giorno. Imbracciano lunghi fucili. All'altro lato delle slargo dopo la Porta, i ragazzi palestinesi sembrano sorvegliare i due militari. Giocano con i cellulari Samsung. I due piccoli gruppi si osservano senza vedersi. Quasi indifferenti gli uni agli altri. Loro abitano qua. Questa è la loro vita quotidiana. Oggi un giovane archeologo israeliano mi ha detto: 'Qui non puoi essere imparziale'. Questa città ti interroga a ogni passo. Un frate domenicano mi ha letto una frase di un geografo gerosolimitano del X secolo: 'Gerusalemme è una ciotola d'oro colma di scorpioni'. Non trovi pace nella 'città della pace'. Eppure quando, giorni fa, ho varcato la Porta di Damasco e ho sentito gli odori della menta venduta da donne che da sempre sono qui e ho comprato i dolci al sesamo e mandorle salutandoli Ali, come se lo avessi lasciato ieri sera, ho pensato: 'Ecco, sono a casa...'

Andrea Semplici, Gerusalemme, 9 marzo 2014

VIAGGIO A ORIENTE

È stato un lungo viaggio. Per strade che conoscevamo appena. Ma qualcosa sapevamo: la polvere del mondo si alza dalle strade che conducono verso Oriente. Nei Balcani, sulle sponde del Bosforo, nelle montagne siriane, nell'immensità iraniana, nei valloni afgani vi è la storia dell'umanità. L'uomo, nei suoi cammini, si è mosso da queste terre. Sono strade che oggi sono percorse dalla violenza. Dovremmo intrometterci nel conflitto, dobbiamo riprendere a viaggiare a piedi verso Oriente. Vogliamo che il semplice balzo del ponte di Mostar sappia condurci fino agli odori delle spezie di Kabul. Sarebbe il miglior antidoto contro la follia degli uomini.

VENEZIA
MOSTAR
SARAJEVO
PRESPA
ISTANBUL
BATUMI
REYHANLI
BEIRUT
GERUSALEMME
TEHERAN
KABUL



VENEZIA SAREBBE LA MIA FINE

Al mattino, lontano dalle ore dei turisti, Corto Maltese cammina con i suoi pensieri: 'In questa città bellissima finirei per lasciarmi prendere dal suo fascino, diventerei pigro'. Sullo sfondo della sua nostalgia scivolano le cupole verdi di San Marco: 'Venezia sarebbe la mia fine'.

È tempo di andare. Venezia vuole trattenerci, ma è anche una città generosa. Ci sono tre luoghi magici nascosti fra corti e fondamenta.

Calle dell'Amor dei Amici è larga non più di mezzo metro, non conduce da nessuna parte, finisce in una riva. Il ponte delle Maravegie è un luogo sospeso: là, oltre l'Accademia, bisogna andarvi di notte quando la solitudine è assoluta e il silenzio è immobile. E calle dei Marrani a San Geremia in Ghetto è davvero un'illusione. Nessuno sa se esista per davvero oppure no. 'Quando i veneziani sono stanchi si recano in questi tre luoghi segreti e, aprendo le porte che stanno nel fondo di quelle corti, se ne vanno per sempre in posti bellissimi e altre storie'. Questa volta il cammino di Corto è verso Oriente...

veneziana



Sergio Trapanotto, ingegnere, con l'hobby della musica, con la passione per la scrittura, per la grafica e per gli acquerelli. Ha partecipato alla Fiera delle Parole di Padova e a Libri Expo con il suo libro illustrato DiVersi (editore Cleup) da cui ha estratto anche uno spettacolo video musicale. È presente su facebook anche con la sua pagina pubblica Sofofobia.

Corto a Venezia disegnato da Sergio Trapanotto

Un secolo fa, nel giugno del 1914, a Sarajevo vennero uccisi l'arciduca Francesco Ferdinando, erede al trono di Austria-Ungheria, e sua moglie Sofia. Fu l'inizio della prima guerra mondiale. Trent'anni fa, a febbraio, si inauguravano, a Sarajevo, i quindicesimi giochi olimpici invernali. Ultimo scampolo di pace prima della feroce guerra dei Balcani. La Bosnia è uno dei crocevia europei della storia del '900. Le artiglierie serbo-bosniache spararono, con insistenza, sulle vecchie strutture olimpiche. Bisognava distruggere tutto ciò che poteva dimostrare la possibilità di una convivenza civile. Noi speriamo che la barbarie abbia perso: il centro sportivo Zetra, a Sarajevo, è stato ricostruito. Il ponte di Mostar è stato ricostruito. 'Malo vode na dlanu': la Bosnia è una terra preziosa 'come una goccia d'acqua sul palmo di una mano'. Come un buon piatto di cevapcici.

balcani



Il ponte di Mostar
Foto Andrea Semplici

QUEL PONTE SULLA NERETVA

MOSTAR BOSNIA,
EUROPA

ANDREA SEMPLICI

FOTO DI MARIO BOCCIA E ANDREA SEMPLICI

Al mattino presto, la vecchia Mostar, la città che ‘custodisce il ponte’, appartiene solo a sé stessa. I ciottoli delle strade nell’antico centro scintillano dell’umidità della notte. I passi cercano un equilibrio su questi sassi scivolosi. Cantano gli uccelli. In sottofondo, si ascoltano i gorgi della Neretva, ‘il fiume più luminoso del mondo’. Ivo Andric, il grande scrittore balcanico, figlio della Bosnia, Nobel per la letteratura, ha sempre sostenuto che nessun rumore può svegliarvi a Mostar, è la sua luce che vi fa aprire gli occhi e vi invita a vivere una nuova giornata

foto Andrea Semplici

I turisti, peccato, non dormono a Mostar. Rimangono intrappolati negli alberghi di Medjugorje, luogo di pellegrinaggi cattolici sul filo dell’eresia. Sbagliano, i pellegrini: la meraviglia di questa città è notturna, lo stupore è nelle prime ore dell’alba e riappare al tramonto quando i raggi del sole cercano di rimanere impigliati nelle pietre del Vecchio Ponte. I turisti arriveranno più tardi, a metà mattinata, con i pulman. E sembrano non capire che il vero miracolo non sono le settimanali apparizioni della Madonna, ma la bellezza di Mostar. Arrivano a onde affrettate seguendo una guida che impugna un ombrello. La città invasa, intasata nei suoi vicoli, si rincantuccerà su sé stessa, si nasconderà e quasi si farà di lato. I mercanti si rassegnano al loro ruolo. Bisogna pur vivere, il turismo è ricchezza (forse per pochi) a Mostar, segno (forse illusorio) della sua rinascita. Ma ora, prime ore del mattino, si può andare, con tranquillità, a prendere un caffè a un passo dal fiume. Un bosanska kafa, nel piccolo bricco di rame, con zolletta di zucchero e dolcetto orientale. Bisogna prendersi tempo a Mostar. In questa ora perfino i camerieri, solitamente affannati, sono lenti e gentili.

Il primo e l’ultimo saluto di ogni viaggio a Mostar è per ‘lui’. C’è, è rinato, è stato ricostruito, è stato più forte della guerra. Il Vecchio Ponte, lo Stari Most, allaccia nuovamente l’Oriente e l’Occidente, le due sponde del fiume, mischia i due mondi, si fa beffe dei confini. E’ più che un simbolo: per questo, nel 1993, venne abbattuto dalle artiglierie croate in un fetido giorno di novembre, nello stesso giorno (un caso?) in cui quattro anni prima era crollato il muro di Berlino. Per questo, è stato ricostruito. Pietra dopo pietra. Venne nuovamente inaugurato in un caldo luglio del 2004. Era (è ancora?) un ponte multietnico: lo aveva progettato, nel 1566, l’architetto turco Hajrudin. Erano i tempi di Solimano il Magnifico. I mastri operai e gli scalpellini, invece, arrivarono da Dubrovnik; le pietre, le bianchissime tenelijske, provenivano dalle cave di Nevesinje. Pluralità di geografie e di genti.

Dalle spallette del ‘Vecchio’, da cinquecento anni, si tuffano gli uomini di Mostar. Un volo di trenta metri. Se non vogliono schiantarsi sulle rocce del fondale, devono planare nelle acque



Foto di Mario Boccia

1997



2012

verdissime della Neretva, devono imitare, cioè, le rondini quando si gettano verso le acque di un fiume per dissetarsi. I ragazzi, prima della guerra, facevano un tifo acceso per i tuffatori. Emir Balic, il più celebre, mille e più voli di rondine dal ponte, era ed è venerato come un antico eroe greco.

Sono bellissimi i giovani mostarini. E' bellissima la città. I minareti sono spilli di pietra, i tetti di ardesia scintillano al primo sole, basta un giorno di primavera e ci si spoglia dell'inverno.

Si indossano minigonne, si gettano via le scarpe e si esce con infradito ai piedi. Mostar era (è?) perfetta: acquavite e islam, cevapi come cibo comune, tenersi per mano e baciarsi sotto i gelsi sulle sponde della Neretva. 'Profumavamo di allegria', scrive Marsela Sunjic, scrittrice mostarina. Mostar è sempre stata (è ancora?) città di artisti. Soprattutto pittori, artigiani del rame, scultori. Ma anche scrittori, poeti, musicisti. Mostar è (era?) sempre stata terra di una laicità che sapeva convivere con le religioni: le feste erano giorni di gioia per tutti. Una buona scusa per fare baldoria. Bajram e Mawlid dei musulmani, Natale e Pasqua dei cattolici. 'Si andava di casa in casa a festeggiarle', ricordano i vecchi di Mostar. Banchetti di agnello e baklava. Cevapi e pane caldo di forno. Acquavite per tutti.

Oggi dobbiamo essere testardi, provare di continuo a spariare confini, a intrecciare davvero i fili del passato con quelli del presente. Peccato, però, che le chiese cattoliche assomiglino a bunker in cemento armato. Non c'è stato nessun amore, nessuna cura nella loro ricostruzione. È come se fosse stata dettata dalla paura. Il campanile di san Francesco è una sorta di razzo che vuole soltanto dimostrare di essere il punto più alto della città. Dalla vetta del mont Hum le artiglierie croate sparavano sui quartieri bosniaci e oggi i francescani non hanno trovato di meglio da fare che innalzare proprio là una croce fosforescente alta trenta metri. E, sul fronte opposto, dietro alla riedificazione delle moschee e all'attività dei nuovi musulmani

1997

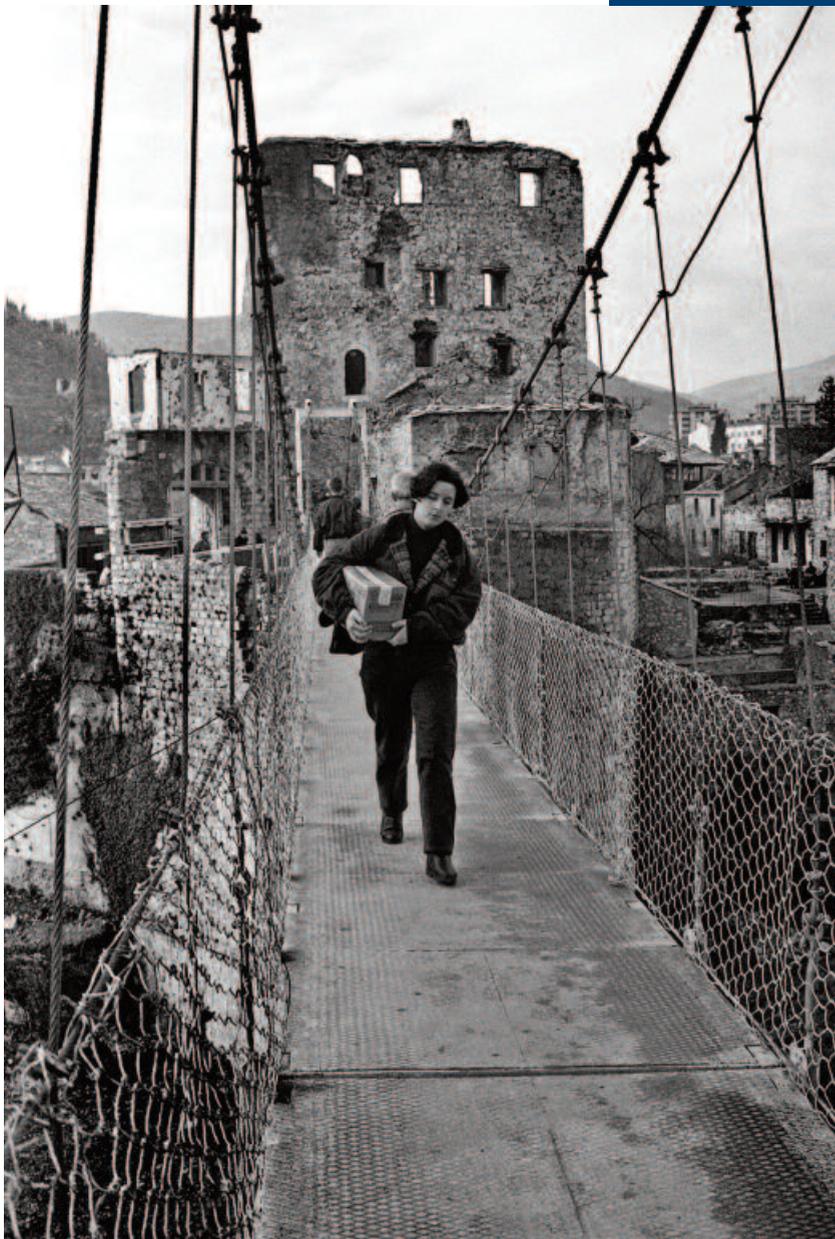


Foto Mario Boccia

2011



Foto Andrea Semplici

ci sono finanziamenti sauditi, soldi wahabiti, corrente conservatrice dell'Islam. Ci si rinchiude a riccio negli specchi maligni degli integralismi.

Mi raccontano delle scuole di Mostar, divise per religione, per etnia, per quartiere. Programmi scolastici come base d'appoggio per le guerre prossime venture. I confini di popoli e religioni sono invisibili agli occhi dei turisti: dove comincia il quartiere bosniaco? Dove quello croato? Da qualche parte ho letto che solo il 20% degli abitanti originari è rimasto in città. Gli altri sono immigrati, nuovi abitanti, figli di esodi e controesodi, di fughe dalle quali molti non sono voluti tornare. In queste terre si è sempre spezzati: la bellezza perfetta dell'acqua e delle pietre è sempre in bilico sul crinale che la separa dai presagi di guerra, dalla paura di altre, irrazionali violenze. Felicità e malinconia improvvisate sono le immagini in sequenza di Mostar.

Per scacciare questa malinconia improvvisa mi siedo, proprio sotto la gobba d'asino del Vecchio Ponte, sulle sponde della Neretva. Sono certo che sia il più bel fiume del mondo. Le sue acque verde smeraldo danno coraggio. Fanno sorridere di felicità. I vecchi mostarini conoscono gli scogli uno per uno. Ogni pietra affiorante ha un nome: Kamila, il 'Cammello; Pletenica male e Pletenice Velike, 'la Treccia piccola e la Treccia grande', Gurubija, il nome di un dolce delle feste; Saraji, i castelli del Sultano.... geografia passionale di un fiume. Anche Predrag Matvejevic, celebre intellettuale mo-

starino (origini russo-croate: qui siamo sempre costretti a 'definire'), ricorda il nome dei suoi scogli: la Grotta Verde, la Profonda, lo Sparviero, il Capo.... A un passo dal ponte Tito (lo conoscono ancora così i mostarini). Un giardino-terrazza, sedie e tavoli, un bel locale. Candele accese. E' il Club Aleksa. Quartieri bosniaci della città, da sempre quartieri della bohemia cittadina. Siamo a

un metro dal Corso, marciapiedi consumati dalle passeggiate infinite dei ragazzi. Alexandra gestisce questo moderno caffè. Donna serba. Alle pareti, una vecchia foto dell'antica cattedrale ortodossa della città. Non c'è più, distrutta nella guerra. Adesso, dopo quasi vent'anni, è in corso una ricostruzione. Bevo birra Karlovacko. Birra croata. Melting-pot balcanico al Club Aleksa. Sono felice. Alexandra vuole mischiare cultura e gastronomia. Venera il poeta Aleksa Santic, il poeta serbo, un tempo amatissimo dai ragazzi di Mostar. Per anni e anni hanno recitato le sue poesie, suonato, gridato ad alta voce, ridendo e piangendo, il canto per la 'bellissima Emina' che, 'all'ombra di un gelso-mino', nel giardino di un imam, stava con una brocca in mano. Ecco: poeta serbo, canto per una donna musulmana, birra croata, quartiere bosniaco, foto di una cattedrale ortodossa. Un fotogramma di gioia. Almeno uno. Non corteggiamo sempre l'amarezza. E a cento metri dal club Aleksa, un altro locale. Un 'centro sociale'. Dedicato ad Abrasevic. Ancora un poeta. Morto giovanissimo. Un Rimbaud balcanico. Luogo per giovani e finti giovani, questo. Luogo storico. C'era anche nei tempi della Jugoslavia titina. Oggi è rinato, fa ottima musica, dà spazio ai ragazzi. Culla una storia. Bisogna restituire ciò che si è ricevuto: 'Stiamo cercando un altro mondo, diversi modelli di organizzazione sociale'. Si sta bene sui divani sfondati dell'Abrasevic, nella sua corte urbana e senza trucchi che (volutamente?) indossa ancora i segni della guerra.

‘Don't forget’, ricorda una pietra del Vecchio Ponte abbattuto. ‘Non dimenticate’. Sul lungofiume dell'antico bazar, un rom suona la fisarmonica e saluta tutti con un sorriso. Safet Begovic, conosciuto con il soprannome di Safa, barba bianca, ogni giorno vestito di bianco, è seduto, da sempre, immagino, davanti al suo negozio di splendide cianfrusaglie. La primavera è alle porte. I ragazzi, dopo il lungo inverno, cercano il sole come lucertole. Il succo di melograno, spremuto nell'ultimo autunno, è quasi pronto.

■ **ANDREA SEMPLICI**, 61 anni, giornalista e fotografo. Coordina la redazione di Erodoto108. Non voleva scrivere per questo numero della rivista. Poi, al solito, accade che scriva e che lasci le sue foto in queste pagine. In fondo ha un senso: ha camminato sul Vecchio Ponte di Mostar, ha conosciuto i giorni della sua distruzione, ha felicemente risalito i gradini del ponte ricostruito. Assieme a Mario Boccia, ha scritto 'Viaggio in Erzegovina. Storia di cibi e contadini'. Edito da BuyBook. Libro che, in Italia, potere trovare solo da Oxfam. (www.oxfamitalia.org)

■ **MARIO BOCCIA**, 58 anni, romano (e romanista), è uno dei migliori fotoreporter italiani. I Balcani sono la sua vita. Ricorda che vi andò per la prima volta a sette anni. La guerra ha lasciato dentro di lui storie che mai dimenticherà.



2011

Foto Andrea Semplici

1997



Foto Mario Boccia

UN TÈ A SARAJEVO

TESTO DI ISABELLA MANCINI

Il cimitero ebraico della capitale bosniaca racconta storie silenziose. Il rabbino venuto da Salonico, i colpi della guerra, un greco feroce e impazzito, le lapidi in spagnolo.



Foto Isabella Mancini

“Ti dirò anche quando nella mia disgrazia sono più felice: quando al cimitero mi sorprende la pioggia. Mi piace da matti inzupparci di pioggia insieme!”
Izet Sarajlic

Non c'è niente di meglio di una tazza di tè caldo per togliersi il freddo dalla punta delle dita. Quelle dei piedi sono andate. Se hai le scarpe sbagliate, non hai vita facile con mezzo metro di neve e una temperatura che non ha nessuna intenzione di salire sopra i “meno 15 gradi”. L'odore della menta manca, non è stagione, ma i caldi vapori che salgono dalla tazza per fare il solletico all'aria pungente ti spingono a seguire questa danza fatta di niente. Con gli occhi sbirci fuori dalle finestre appannate: un giardino, alcune lapidi. C'è la neve, il vento, il freddo. Ti sposti da un bar a un caffè fino al ristorante: respirare brucia la gola, non senti i piedi anestetizzati dalla neve, pizzicano le guance sotto il bisturi del vento.

Passeggi: accanto al muretto che stai costeggiando ci sono delle stele di pietra bianca. Sono lapidi anche queste. Un amico mi metterà sull'avviso: ‘Attenta, non hanno niente a che vedere con la guerra. Non lasciarti trascinare in uno stereotipo. Noi qui vogliamo andare oltre. Senza dimenticare’.

Provo a non dimenticare. Sarajevo è bagnata del dolore fermo e statico, come un punto esclamativo di sorpresa, delle oltre undicimila e cinquecento vite cancellate dalla guerra civile conclusasi ormai una ventina di anni fa. C'è silenzio. Tutta una gamma di suoni (magari fossero quelli inutili!) viene mangiata dalla neve che poi li digerisce per farne polvere grigio fumo. Il silenzio eterno sembra ancora più muto con questo freddo bianco.

Proprio oggi, sotto la neve, ho deciso di salire in collina. Volevo andare al vecchio cimitero ebraico sefardita. L'ho guardato dal basso e ho scritto sul taccuino dei miei appunti: ‘È accovacciato come i cinesi fuori dai loro negozi a fumarsi una sigaretta’. Il cimitero è sul pendio del monte Trebevic. Oggi è considerato monumento nazionale della Bosnia, patrimonio dell'umanità dell'Unesco. “Fondato nel 1630 – si legge sulle guide turistiche – è il più vecchio cimitero ebraico d'Europa dopo quello di Praga”. Qui passava una delle prime linee dell'assedio a Sarajevo. Una delle più dure. Centocinquanta metri di terra di nessuno. A sinistra i serbo-bosniaci. A destra, l'esercito regolare bosniaco. Il cimitero era minato. Non interessava a nessuno averne il possesso. Penso che da quassù la vista è mozzafiato. Si vede tutta Sarajevo, distesa, con i sospiri che si alzano dai comignoli in capriole di fumo.

Qui riposa Samuel Baruh, il primo rabbino di Sarajevo. Arrivò da Salonico. Morì nel 1650. Fu lui ad affittare queste terre. Se seguite il perimetro delle mura del cimitero, si arriva alle pietre storte, le lapidi più antiche. Si dice che il rabbino si trovi sotto una di queste pietre. Nessuno sa quale. Fino al 1966, qui sono stati sepolti gli ebrei di questa città. Erano i discendenti di chi aveva trovato un rifugio privilegiato nell'impero ottomano dopo che, nel 1492, la cattolica Isabella li aveva cacciati dalla Spagna appena riconquistata. Nessun ghetto, ma un quartiere integrato nel tessuto cittadino. El Cortijo, ‘il cortile’. Ai sefarditi, sfuggiti alle persecuzioni spagnole, si erano aggiunti, quattro secoli più tardi, sotto l'impero asburgico, gli ashkenaziti. La comunità ebraica si era formata ufficialmente nel 1565. La prima sinagoga fu costruita nel 1581. Nel 1639, si cominciò a seppellire i morti in questo cimitero. Prima della seconda guerra mondiale erano dodicimila gli ebrei di Sarajevo. Quasi tutti furono morirono nei campi di sterminio na-

zisti. Ne tornarono solo 1292. Sui monumenti che ricordano questo eccidio vi sono scritte in ebraico, latino e cirillico.

La neve è pesante e il cancello del cimitero socchiuso. E' tutto bianco qua dentro e sembra che dal 1630 nessuno vi abbia messo più piede. Il silenzio è talmente denso che mi pare di sentire i suoni della mia testa: escono dagli orecchi e rimbalzano giù a terra, corrono su, in salita, e giocano con slittini di cartone e plastica scendendo, tra gli alberi spogli, su questa neve immacolata. Ci sono solo le impronte dei pettirossi. A nessuno, per anni, è interessato sminare il cimitero. Per lungo tempo, dopo la guerra, rimase pericoloso passeggiare fra le sue tombe.

I numeri sono importanti: mettono ordine nell'orrore, danno forma alla grandezza della strage, alla quantità di bocche mute che silenti hanno guardato da questa collina lo scempio di Sarajevo. Le lapidi sono tremila e ottocentocinquanta. Le più antiche sono blocchi monolitici di pietra incisi con scritte in rilievo. Scolpite, quelle più recenti. Sono danneggiate, dal tempo sì, ma anche dalla guerra. Hanno i segni dei proiettili da ogni lato. Tutti hanno sparato verso il cimitero. Furono sfregiate anche le pietre che volevano ricordare l'eccidio degli ebrei e i monumenti dell'antifascismo. Mi raccontano che durante la guerra un greco, venuto fin qui per combattere contro i musulmani in nome della 'fratellanza ortodossa', si divertiva a sparare contro le lapidi. Il suo bersaglio preferito era la stella di Davide. Odiava sia gli ebrei che i musulmani. Credeva che avessero stretto un patto per il controllo del mondo.

Nel cimitero ebraico di Sarajevo ci sono alcune lapidi con scritte in spagnolo arcaico. Basta passeggiarci in mezzo per scoprirle. "En esta chica fosa un hombre reposa! Hombre cumplido, padre querido, benigno sin cuentos con bivos y moertos. Babu". Mi inchino davanti alla tenacia di conservare la lingua, cinquecento anni dopo la cacciata dalla Spagna. Mi sento amico di quell'uomo "benigno sin cuentos".

Tutto giace sotto la neve, soffice e intatta, tutto sembra inviolato. Silenzio. Sembra che da anni nessuno metta più piede in questo cimitero. Nel 1991 un censimento interno alla comunità aveva contato mille e ottocento ebrei in città. Un anno più tardi, in primavera, cominciò l'assedio di Sarajevo. Erano passati cinquecento anni da quanto gli ebrei erano fuggiti dalla Spagna cattolica. Qualcuno riuscì a fuggire nuovamente. Ma ben pochi vi riuscirono. Benevolencija era l'organizzazione umanitaria degli ebrei. Non ha mai aiutato soltanto la propria gente, ma chiunque ne avesse bisogno.

Oggi la comunità ebraica della Bosnia Herzegovina conta appena mille anime. Quattrocento sono a Sarajevo. In città, in via Hamdija Kresvljakovic, si trova il grande Tempio Ebraico. Fu costruito nel 1902. E' la sola sinagoga, fra le cinque della città, dove ancora si pratica il culto.

Cade la neve, le nostre impronte sono a fianco di quelle dei pettirossi. Ingenui segni bianchi per spolverare i cumuli di anni senza voce. Seppelliti accanto al rabbino Samuel Baruh. La città, più in basso, respira.

Il poeta Izet Sarajlic, soprannominato Kiko, nasce nel 1930 a Doboj, muore a Sarajevo nel 2002. Non ha mai lasciato la città durante gli anni dell'assedio. E' sepolto al cimitero del Leone accanto alla moglie Ida. La loro lapide, grigia, non ha segni religiosi. Eppure molti giornalisti scrivono: Izet, musulmano; Ida, cattolica. E la loro figlia? Si chiama Tamara, un nome russo. Izet e Ida erano due che si amavano tanto. E questo basta. A Sarajevo, in certi mesi, piove spesso. Possiamo bagnarci assieme a loro al cimitero.

■ **ISABELLA MANCINI**, 36 anni fiorentina. Blogger di vocazione. A 18 anni comincia a collaborare con giornali locali. Professionista dal 2006. Curiosa, appassionata, auto-ironica, ama gli esseri viventi e l'arte, la fotografia e l'etnobotanica.

UN VESCOVO TAUMATURGO E I PEPERONI ROSSI

ELISABETTA TIVERON

Macedonia, Grecia e Albania si sfiorano sulle sponde del doppio lago Prespa, e ogni mattina Kostas va a pescare carpe

Prespa è un luogo a parte, lontano. Magico: aggettivo quasi banale, abusato, ma è quello che più pienamente descrive le mie sensazioni rispetto a questo angolo di mondo. Non solo le mie, peraltro. Le ho colte anche in altri viaggiatori che lì hanno soggiornato. Ci sono andati di proposito, perché a Prespa non si capita per caso.

Due laghi nel cuore profondo e misterioso dei Balcani.

Il Megali (grande) Prespa è diviso tra Repubblica di Macedonia (che ne detiene la porzione più grande), Albania e Grecia; il Mikri (piccolo) Prespa è quasi tutto greco, con un angolo albanese.

I due specchi d'acqua sono separati da un istmo di terra e formano un ecosistema unico. Unico perché omogeneo. Unico perché non ce n'è un altro di uguale o simile.

Siamo a 850 metri di altitudine, e il versante greco, per assurdo che possa sembrare (essendo la Grecia, almeno sulla carta, il più moderno tra i tre Paesi) è il più difficile da raggiungere. 1.300 abitanti distribuiti in una quindicina di villaggi, a 60 km - di strada di montagna - dalle città più vicine, Florina (capoluogo di prefettura) e Kastoria. Non c'è collegamento con la comoda strada panoramica che costeggia il lato macedone del Megali Prespa scendendo da Ohrid, frequentata méta turistica sull'omonimo, vicino lago.

Isolamento ha significato spopolamento. Ma ciò

(insieme all'istituzione, nel 2000, del primo parco transfrontaliero dei Balcani) ha contribuito anche a preservare una delle zone umide più suggestive e importanti d'Europa. Qui nidificano uccelli palustri altrove rari, ed è presente la più grande colonia mondiale di pellicani ricci; tra i canneti pascolano piccole mucche autoctone; le montagne circostanti, dove gli orsi sono di casa, pullulano di specie vegetali (più di 1.300, parte delle quali rare o in via di estinzione); le acque sono ricche di pesci e anfibi. Torno a bomba: la magia. E' come se l'aria e la terra fossero impregnate delle anime di chi è passato di qua (una sensazione che avevo provato soltanto una volta, in precedenza: sulle alture intorno al Lough Arrow, nell'ovest dell'Irlanda, tanti anni fa).

Eserciti, dalle legioni dell'antica Roma fino alle truppe tedesche e italiane durante la seconda guerra mondiale; fuggitivi e contrabbandieri; monaci eremiti, regnanti, santi.

Achilleo, vescovo greco del IV secolo, di cui lo zar Samuele di Bulgaria, nel 978, trasportò qui le spoglie, tumulandole nella basilica sull'isola che di quel santo detto (neanche a farlo apposta) "il Taumaturgo" ha poi portato il nome. Prespa, incredibile a dirsi oggi, fu uno dei centri di potere dello zar Bulgaro strenuo nemico dei Bizantini. Lui stesso ed il figlio vennero sepolti in quel luogo di culto, di cui oggi restano le rovine, tra le quali una pietra che si dice abbia una speciale energia. E chissà di chi sarà il fantasma che ogni tanto qualcuno avvista...

Ad Agios Achillios, abitata da una ventina di persone, si arriva a piedi, percorrendo un lungo ponte galleggiante. Andateci prima che cali il sole, esploratela, godetevi il cambio di luce e di colori.

E se amate le storie e la buona tavola, la taverna di Vera e Kostas è il posto che fa per voi.



Kostas e Vera in cucina (foto Nicola Fossella)

Kostas è un uomo di poche parole, ma sa descrivere con passione ogni particolare del luogo in cui è nato e ha scelto di restare. La moglie Vera, solare macedone, vi conquista con un gran sorriso e le prelibatezze della sua cucina.

Trote e carpe, che Kostas pesca ogni mattina al sorgere del sole (chiedetegli di portarvi con lui: non vi pentirete di aver rinunciato a qualche ora di sonno). La carpa, dalle carni succulente e versatili, viene servita frita, alla piastra, al forno con le verdure. Le sontuose insalate, preparate con gli ortaggi dell'orto di casa e il formaggio feta proveniente dalle vicine montagne.

Con feta e yogurt Vera prepara anche una deliziosa crema che propone in generose porzioni, condita con olio extravergine d'oliva e paprika dolce.

Non mancano i fagioli bianchi - coltivati ovunque sia possibile intorno ai due laghi - di cui la gastronomia locale fa ampio uso; né i peperoni rossi, il prodotto tradizionale che unisce a tavola le popolazioni delle tre sponde. La pita con i peperoni di Vera merita già da sola una visita al locale.

Sono preparati in casa liquori, confetture e altre conserve, utilizzando le erbe e i frutti che la natura del luogo offre: per provare un'esperienza gastronomica davvero unica, come dessert chiedete un assaggio di finferli canditi (cotti e conservati in sciroppo di zucchero).

Poi tuffatevi in un cielo stellato indimenticabile.

TAVERNA AGIOS ACHILLIOS

Isola di Agios Achillios GR- 530 77 Prespes

Telefono: +30-23850 46112

info@agiosahillios.gr www.agiosahillios.gr

■ **ELISABETTA TIVERON**, 44 anni, veneziana. Laureata in storia contemporanea, è consulente culinaria e scrittrice. Autrice di numerose pubblicazioni, si occupa di cibo approfondendone anche gli aspetti storici, sociali, letterari. www.lastradadelcibo.com www.panemieleblog.blogspot.it

Le frontiere sono Terre di Mezzo. Il Bosforo è il confine fra Europa e Asia? Sì, quaranta anni fa, chi viaggiava verso Oriente provava una sottile emozione quando attraversava quello stretto di mare. Cambiava continente. Oggi è ancora così? Istanbul, raccontiamo in queste pagine, è in bilico. Fra modernità e conservazione, fra i ragazzi alla ricerca di un cammino (come ovunque, del resto) e chi vuole costringerli in un futuro già scritto. Fra la fiammata di Gezi Park e un business-islam rinchiuso nel tradizionalismo. Le frontiere sono terre preveggenti. Qui, a volte, si comprende un pezzo del nostro destino. Noi proviamo a varcare questi confini. Per poi scoprire che la Georgia, sulle sponde orientali del Mar Nero, è l'antica Colchide. E là ci aspetta Medea. Europa e Oriente cercano un incontro...

la frontiera



Istanbul, Santa Sofia
Foto Yuri Materassi

Siamo a Istanbul, passiamo davanti a Gezi Park, luogo che, con le sue cronache recenti, è solo una piccola parte di una storia ben più grande, quella di una città dove vive un quinto degli abitanti della Turchia: specchio di una società, di una cultura da sempre in equilibrio fra due continenti, ma non solo.

Istanbul è una donna, una bella donna. Ammirarla appena messo piede in terra turca è facile: il Corno d'Oro con la sua gloriosa storia, i suoi edifici e le sue moschee, le chiesette nascoste, i bazar e le cantilene dei muezzin si mostrano subito. In modo prepotentemente suggestivo. Una città dove la modernità sembra essersi innestata da poco e quasi per caso. Istanbul, ci dicono spesso, è una piccola oasi bagnata dalla storia, guarda all'Europa, ma è circondata dalla gialla sabbia di una religione ancora forte e influente quanto il passato. La realtà, invece, è un'altra. Ed è ben diversa.

Uğur è uno studente universitario con la faccia da bravo ragazzo. Mi parla a lungo delle politiche, islamiche e conservatrici, adottate da Erdoğan: non è un ritorno al passato, ma una crescita nello spirito e nelle regole della tradizione. La loro influenza ha un odore forte, che tanto sa di vecchio e che penetra fra le stradine che circondano Taksim, vivace e cangiante centro della città. Qui si perde chiunque passi per il Corno d'Oro, la vecchia Costantinopoli, il centro storico affascinante e ben valorizzato. Questi vicoli, poi, diventano grandi e trafficati stradoni circondati da grattacieli ed enormi palazzi che sovrastano le vecchie casette decadenti e gli alti minareti delle moschee. I canti dei muezzin sembrano richiami senza origine. Origine che non ha più ragion d'essere, dice Uğur: secondo lui, le politiche di Erdoğan stanno portando indietro il paese. Con il rischio di perdersi.

Tagliare gli alberi di Gezi Park per far spazio a nuovi palazzoni? Uğur proprio non ci stava. Ha manifestato fin dall'inizio. E, come spesso accade, una sola scintilla può far scoppiare una bomba: l'insoddisfazione e la confusione di Uğur erano le stesse di tanti altri ra-



gazzi che proteggevano quegli alberi. Non erano in pochi, loro: ciò che dovrebbe essere 'casa', una sicurezza, un punto fermo, non lo era e non lo è. In una città così immensa, l'unica cosa in comune è la diversità. Una diversità che qui acquisisce sfumature variegata e indefinite. Perché siamo in una città dove passa un confine, non solo geografico, ma anche culturale, fra due continenti. Tante diversità quante sono i quartieri di Istanbul, ognuno con un proprio ritmo e un proprio carattere, ma che, se osservate da lontano, prendono chiare posizioni fino ad apparire come una netta divisione: occidente e oriente qui si incontrano, si incastrano, convivono, ma non riescono a diventare tutt'uno. Ugur si sente nel mezzo, ma, mentre guarda fuori dal finestrino, continua come sempre.

È servito a poco trasformare una manifestazione contro la costruzione di un centro commerciale in qualcosa di più grande, che veniva e viene dal profondo. Qualche piccolo tafferuglio, una reazione della polizia giudicata esagerata e la bomba è esplosa. Un malcontento e un malessere che ha trovato subito forza e sostegno in ogni fascia della popolazione. Voleva mostrarsi, questa forza.

‘La conosci la storia dei pinguini?’

Mentre a Taksim, ma non solo, scoppiava la protesta, in tv venivano trasmessi programmi sui pinguini, ‘... e così sono diventati il nostro simbolo’, mi spiega Uğur sorridendo.

Quando poi le fiamme si sono spente, le braci sono rimaste ardenti. È una sensazione che si può cogliere passeggiando con i ragazzi di Istanbul, camminando per strada e sentire applausi e cori improvvisi. Partono da pochi, ma subito contagiano chi è vicino. Poi si placano, si torna a camminare, a continuare il proprio giro. E' come se vi fosse un'attesa, una speranza di cambiamento. Verso un'altra, nuova e più certa direzione.





Devo scendere dall'autobus, saluto Uğur Azzardo: 'Ci saranno le elezioni fra poco, qualcosa cambierà'. 'È impossibile, ora come ora', mi risponde.

Torno nel mio piccolo e tranquillo quartiere. L'ultima frase di Uğur mi ha fatto capire che ha combattuto una battaglia sapendo che era già persa in partenza. Istanbul è troppo grande: le urla e i cori delle proteste facevano una forte eco tutt'attorno. Erdoğan ha mandato la polizia e ordinato alla televisione di trasmettere storie di pinguini, e chi sta con lui ha aggiunto il silenzio. Non si può sentire il silenzio, lo si può percepire quando è tanto. Questo Uğur lo sapeva e lo sa. Molto meglio di me. Solo quando sono sceso dal bus ho compreso il senso della sua risposta.

Il mare di Istanbul è uno stretto di mare privo di odore, pieno di traghetti e navi arrugginite. Questa è una città che sale verso l'alto, dove moschee e minareti puntellano il cielo, ma il cemento avanza, coprendo una storia sempre visuta in bilico fra troppi mondi. E' equilibrio perenne e instabile che tutt'ora si scorge semplicemente passando di quartiere in quartiere: basta guardarsi attorno, parlare con la gente. Uno dei più grandi scrittori turchi contemporanei, Orhan Pamuk, parla di una città in bianco e nero avvolta da un grande velo di malinconia. Ed è in bianco e nero, come in un girotondo felliniano, che il nuovo e il vecchio, le inconciliabilità vicine seppur distanti, devono prendersi per mano per continuare i giri della danza. E lì in mezzo, in mezzo a questo girotondo troppo occupato a capire in che direzione andare, ci sono loro: i pinguini.

■ **LORENZO ROSATO**, 24 anni. Abruzzese di Castel di Sangro. Studia da economista. Si occupa di sviluppo. Sei mesi in Turchia grazie a un progetto Erasmus. Questo è il suo primo articolo.

■ **YURI MATERASSI** 38 anni, fiorentino, appassionato di fotografia fin dai tempi dell'università. Ha collaborato con riviste e siti web. Ha partecipato a mostre in Italia e all'estero. Fa parte del Fotoclub Polifemo di Compiobbi dal 2004. www.yurimaterassi.it

GEORGIA

IL PAESE DELLE CONTRADDIZIONI FELICI

Testo e foto di **Carla Reschia**

A oriente del Mar Nero. Viaggiando in cargo. Come il conte Dracula. Per scoprire una moltitudine di turisti israeliani, i cartelli in ebraico e una sinagoga piena di rabbini. Nelle strade, maiali pezzati e mucche nemmeno fossimo in India. E ancora: un miliardario da classifica di Forbes e il fantasma di Iosif Vissarionovi Džugašvili, in arte Stalin. Alla fine, appare anche Medea....

Ci sono arrivata dal mare a Batumi, secondo porto della Georgia che forse tra poco diventerà il primo perché è rampante, pieno di navi mentre Poti, in teoria primo approdo del Paese, è una cittadina sgarrupata, abbandonata e in pieno declino postsovietico. Ci sono arrivata attraversando il Mar Nero per tutta la sua lunghezza. Partenza da Varna, in Bulgaria, come il conte Dracula nel bel film di Coppola che racconta Bram Stoker e la sua fantasiosa versione dei Balcani e delle sanguinose leggende che li abitano. Dracula però, con il suo carico di topi portatori di peste, viaggiava nella direzione opposta, verso l'Europa e l'Olanda. Io invece ancora una volta le volto le spalle e fuggo verso questi luoghi ibridi di confine: non più Europa, non compiutamente Asia. Ho navigato su un cargo politicamente corretto, senza topi, con cabine decenti, bagni accettabili e cibi mediocri, ma commestibili. No, lo so, questo è tutt'altro che pionieristico, sono cose di cui ormai si sa tutto. Conservo ancora nella mia biblioteca un libello dell'inizio degli anni '90 sui "Viaggi in cargo", eredità dei tempi in cui lavoravo scrivendo di posti dove raramente ero stata e dove ancora più di rado mi mandavano. Infatti, io di viaggi in cargo, per dire, non ne avevo mai fatti. Bene, anche se non sono una novità, li raccomando. Nessuno ti tormenta con annunci, lotterie, spaghettonate di mezzanotte, spazi fitness, non ci sono slot machine, gare di canto, discoteche, famiglie numerose e rumorose. I pochi compagni di viaggio sono insoliti ma discreti, si tratti di un pittoresco camionista ucraino oversize o di un magrissimo e spiritato ciclista francese in giro da mesi e ansioso di affrontare le improponibili strade georgiane con la sua bici speciale e sponsorizzata e il suo Iphone tuttofare.



L'arrivo al porto di Batumi all'alba dopo tre giorni di navigazione. Gru e rimorchiatori al lavoro e il Mar Nero più cupo che mai

Appena fuori dalle città la strada viene invasa dal bestiame. Accade in tutta la Georgia, automobilisti e camionisti locali lo sanno e sono sempre all'erta. Le mucche in genere se la prendono comoda

E la navigazione è un andare che è solo un lasciarsi portare; tre giorni scanditi con orari da clinica: la colazione alle 7, il pranzo alle 12, la cena alle 18 e poco dopo il buio e la cuccetta. All'orizzonte nulla per impegnare la vista. Nessuna isola, qualche delfino, poche navi. Quel color inchiostro dell'acqua che pare assorba i raggi solari.

Ecco, in una zona dove le inimicizie sono diffuse e prima o dopo tutti si sono trovati in guerra con tutti gli altri, il mar Nero pacifica e unisce: è nero in ogni lingua parlata attorno alle sue sponde. Černoe more nelle varie grafie, russe, ucraine o bulgare, *Marea Neagr* in rumeno, *Mávri Thálassa* in greco. In turco si chiama *Kara Deniz*, che vuol dire sempre la stessa cosa, mentre il mar Medi-

Maiali al pascolo tra gli escursionisti a un passo di montagna nel Caucaso, sopra Mestia. Sono semiselvatici, o semidomestici. Dicerò gradiscono il cibo dei turisti.

terraneo si chiama Ak Deniz, Mare Bianco. Ed è proprio così, tanto quello è un mare luminoso, aperto, solare, qui tutto, dalla tonalità dell'acqua alle sponde coperte di una vegetazione scura, fitta, quasi subtropicale, trasmette un senso di vaga e indefinibile cupezza. Ci ho girato attorno parecchio in questo viaggio, dalla costa georgiana a quella turca e mai mi è venuta voglia di farci il bagno.

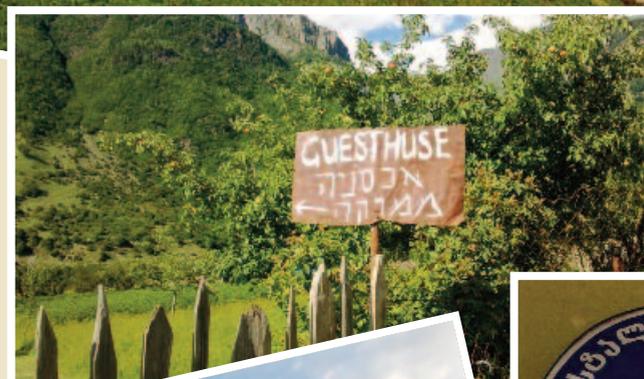
Sul cargo ho incontrato il mio primo israeliano/georgiano: Sami, di ritorno nelle terre degli avi dopo un frenetico tour europeo a bordo di un improbabile scooterino.

Il primo di una lunga serie perché fuori dalla terra promessa non ho mai visto tanti israeliani tutti insieme come in Georgia. Imparerò poi che tante coincidenze hanno cospirato per questo. Intanto la Georgia non è stata invasa da Hitler e i suoi ebrei sono rimasti vivi. Negli Anni '80, poi, sono per la maggior parte emigrati in Israele ma la Georgia non li ha rinnegati e ha conservato per loro terreni e proprietà e, volendo, anche la cittadinanza. Nel 2003, subito dopo la Rivoluzione delle Rose, il neopresidente georgiano, Mikheil Saakashvili, era andato apposta, con un fitto corteo di ministri, a Gerusalemme. Per annunciare, secondo il Jerusalem Post, che 'La Georgia è a sole due ore da Israele'.

E così oggi la Georgia è diventata una nuova terra promessa per le vacanze di un popolo talvolta poco ben accetto altrove. Arrivano da soli, in auto, in aereo, con i pullman, a frotte. A Tbilisi ci sono cartelli in ebraico, per accoglierli. La sinagoga, in centro città, è piena di foto di rabbini che i visitatori conoscono a memoria e di cui si raccontano a voce bassa ricordi e aneddoti.

Entrarci non è facile: un signore vestito di nero vigila alla porta con aria severa. Passo, ma mi sento un'estranea e me ne vado subito. Sono più georgiani che israeliani questi visitatori robusti e vocianti: al buffet dell'albergo di Mestia, nel cuore del Caucaso, dove gli ospiti erano tutti israeliani tranne me, mangiavano senza complessi e si disputavano le fette di maiale variamente cucinate che io non ho potuto assaggiare in tutto il viaggio e oltre, vinta dai sensi di colpa.

Non per religione, per animalismo, diciamo. Il punto è che la Georgia è piena di bestie. Ci sono intere mandrie di mucche per la strada, come in India. E come in India bloccano la circolazione con spensierata arroganza e costringono tir e autobus a frenate improvvise lungo le statali. Ma non si scompongono: guardano il traffico impazzito con occhi insieme teneri e imperiosi, a fianco i loro vitelli che si reggono appena sulle zampe. E gli automobilisti più forsennati, quelli che cinque minuti prima ti si sono parati davanti nel mezzo di una curva con il loro minaccioso SUV nero, si fermano. Ci sono anche piccoli maiali pezzati, se ne trovano ovunque: ne ho incontrati tra le giostrine di un parco giochi per bambini e durante un trekking tra le montagne del Caucaso, ben oltre i duemila metri. Simpatici, domestici, mendicano cibo e ti seguono scodinzolando. Sembrano cani un po' bassi. E poi ci sono oche, galline vagabonde, capre. Ho fatto amicizia con tutti questi animali. Ho dato loro resti di cibo e li ho accarezzati, li ho fotografati, ho sorriso, ho trepidato vedendoli sbucare all'improvviso lungo la strada. Come mangiarli poi? Alla fine di un viaggio, di un paese, a me restano in testa cose così, piccoli dettagli da cui poi ricostruisco tutta la storia e il quadro. Ecco, la Georgia per me è il paese delle contraddizioni felici, ostentate senza complessi. L'ammissione collettiva, genetica, che la vita non è un percorso lineare e che di questo non ci si deve affatto vergognare. Per



L'insegna di una *guesthouse* tradotta in ebraico, a uso dei tanti visitatori israeliani.

Stalin Avenue a Gori, che non dimentica il suo figlio più famoso e continua a dedicargli la strada principale

In bilico tra l'Europa e l'Asia: dalla Georgia l'Armenia e l'Iran sono quasi a un passo

La moschea più antica di Tbilisi, nella zona degli antichi bagni turchi, tuttora in funzione

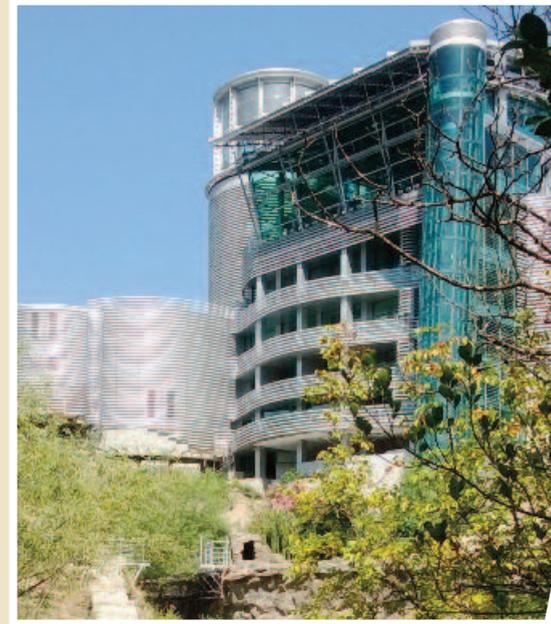


dire, i georgiani odiano i russi, ovviamente. Il cordialissimo venditore di pesche lungo la trafficatissima statale per Tbilisi mi mostra un gruppo di vistosi turisti russi all'altro lato della strada e sorridendo senza denti si passa la mano di taglio sulla gola. Putin, prosegue ammiccando, io Putin lo vorrei così, e incrocia i polsi. In galera penso e annuisco. Ma quel gesto in Georgia non significa manette, significa morto.

Eppure la sera nei ristoranti all'aperto dove quasi sempre si suona, spesso si canta e a volte si balla, si sentono solo canzoni russe, insopportabilmente sentimentali. E nessuno si vergogna di seguire la melodia con le lacrime agli occhi.

Oppure, ecco, Tbilisi, dove la corruzione, giurano tutti, dopo Shevardnadze, l'ex-ministro degli Esteri della dimenticata perestrojka sovietica, è stata sconfitta. Bene, nel mezzo della più bella collina della città, c'è un parco botanico con torrenti e cascate, vigilato dalle mura e dalle torri di un'antica fortezza. Un angolo di paradiso. Salvo che al centro tra gli alberi sbucca un mostro d'acciaio e vetro con una specie di cupola tonda e dei condotti simili a tubazioni. E' enorme, domina la valle come un'astronave aliena e scatena le ipotesi più bizzarre: è un depuratore, no, è un centro commerciale, devono essere uffici (uffici lì?). Basta chiedere a uno dei custodi del parco che, come molti, ha per unica lingua straniera il russo ma si fa capire. Ride, scuote la testa divertito: "E' la casa del primo ministro". E già, il colosso, opera congiunta dell'architetto russo Mikhail Khazanov e del designer d'interni giapponese Shin Takamatsu, valore stimato 50 milioni di dollari, è la modesta dimora del miliardario Bidzina Ivanishvili (153° posto nella classifica Forbes), dal novembre scorso ormai ex premier della Georgia, dimissionario dopo appena un anno di governo e il naufragio del suo Georgian dream. Che almeno per lui, tuttavia, pare essersi compiuto.

E poi c'è Gori, a meno di venti chilometri dall'ormai perduta provincia dell'Ossezia, patria del più sovietico di tutti i georgiani, Iosif Vissarionovi Džugašvili, in arte Stalin. L'immensa statua che dominava la piazza principale al termine del viale che tuttora porta il suo nome, è stata rimossa nel 2010. Ma solo per trovare ospitalità e una schiera di ammiratori ansiosi di farsi fotografare con Lui,



L'avveniristica dimora del miliardario Ivanishvili, da pochi mesi ex premier georgiano, dentro al parco che domina Tbilisi.

La statua di Medea che a Batumi ricorda gli antichi legami con l'Europa.



nel ricco, grande, affollatissimo museo Stalin. Due piani di memorabilia, articoli, filmati, tappeti intessuti con la sua effigie, maschere mortuarie, scritti, ricordi, oggetti, esposti senza il minimo dubbio o cenno critico, anzi, tutti nel segno trionfalistico di "un nostro ragazzo che ce l'ha fatta". Non mancano la casa natale di Stalin, una piccola dimora tradizionale scampata alla trasmutazione sovietica del centro e conservata come una capanna delle fiabe nel giardino, e il vagone ferroviario, in verità tutt'altro che frugale, usato da quello che, in altre parti del mondo, è definito un dittatore per partecipare alla conferenza di Teheran e a quella di Jalta.

Avrei dovuto capire tutto già a Batumi, la città vetrina dove tutto sfavilla e il nuovo stile georgiano, luccicante di oro, orientaleggiante, fastoso, si mescola alle antiche vie lastricate, con i balconi di legno ricoperti di vite. Lì, a ricordare che dopotutto la Georgia era l'antica Colchide, la terra del Vello d'oro e delle imprese di Giasone, c'è un filiforme dorato monumento a Medea. Simbolo, si legge "dell'incontro con l'Europa".

CARLA RESCHIA. Sostiene di avere fra i 15 e i 105 anni. Giornalista della Stampa. Si occupa di esteri, cultura e diritti umani. Viaggia ogni volta che può. Legge molto. Adora dormire, le "relazioni complicate", i bassotti, il cibo indiano e il sushi. Con Stefanella Campana, ha scritto *Quando l'orrore è donna. Torturatrici e kamikaze. Vittime o nuove emancipate?* (Editori Riuniti).

Eppure la capitale di queste terre avrebbe dovuto essere Yerushalaim, 'la Città della Pace'. Al Quds, la Santa, per i musulmani. Medio-riente. Terra delle tre religioni del Libro.

Terra sacra. Benedetta.

E maledetta. Il Tempio ebraico. Il Santo Sepolcro. La Cupola della Roccia. Per Gerusalemme si sono combattute, dicono gli storici, 118 guerre. La città è stata conquistata 44 volte. E assediata 23. Città della Pace?

E attorno: gli orrori della Siria, gli scricchiolii del Libano, la guerra perenne in Iraq.

E ancora: Gaza, la striscia di sangue dei migranti eritrei in Sinai...che altro? Testardi e cocciuti, vogliamo ricordare la bellezza di Gerusalemme, i giovani di Beirut, le limonate fresche di Damasco, la sapienza di Baghdad. Il futuro, insomma.

medio Oriente

BAHAMAS
FISH
SHRIMPS
CALAMARI
MUSSELS
SCALOPS
LOBSTER
CRABS

SEA FOOD
DENISE
CROUPPER
MULLET
BEEF FILLET
GORDEN
BLUE
DESSERT



SAM

Israel have you
become the evil you
deplored?

Il muro a Betlemme, di fronte c'è un ristorante,
il menù era disegnato sul cemento.
Foto Andrea Semplici

Hussein e Abir, i racconti di una fuga

Tre anni fa scoppiava il conflitto siriano. Nell'inverno del 2011, l'onda lunga delle Primavere Arabe arrivava a Damasco. La Siria si ribellava alla tirannia di Bashar al-Assad. La piccola protesta di un gruppo di ragazzini di Deraa fu prima la scintilla di una insurrezione e, poi, di uno spaventoso conflitto. Da tempo, le Nazioni Unite hanno sospeso 'la contabilità del massacro'. Non ci sono più cifre ufficiali delle vittime della guerra civile. I centomila nomi dei morti accertati sono stati letti, poche settimane fa davanti alla Casa Bianca. Una lettura durata, ininterrottamente, tre giorni. Ma è certo che i caduti sono oramai quasi 150mila. Due milioni e duecentomila siriani hanno abbandonato il paese. Quattro milioni sono profughi dentro i confini della Siria. Più di un quarto della popolazione è in fuga. La radicalizzazione del conflitto ha provocato spaccature ancora più nette tra sciiti e sunniti nel Vicino Oriente. La guerra siriana è diventata un tassello strategico di politica regionale e internazionale. Le milizie straniere, associate ai combattenti di hezbollah, ai gruppi curdi e alla rete di al-Qaeda, sono parte attiva nel conflitto, con l'obiettivo di trovare uno spazio per i gruppi etnici che difendono o per i loro seguaci.

La popolazione siriana si trova, suo malgrado, in questo enorme campo di battaglia. E' la più grande crisi umanitaria dai tempi del conflitto dei Balcani. La diplomazia internazionale è stata incapace di fermare la guerra e ora vorrebbe dimenticarsene. Troppi paesi coinvolti. E con interessi contrapposti. Da un lato, gli Stati Uniti, l'Arabia Saudita, la Turchia, il Qatar. Sull'altro fronte, la Russia, l'Iran, la Cina, gli hezbollah libanesi.

Diego Cupolo, giornalista e fotografo di Global South Development Magazine (GSDM), ha raccontato questo dramma in 'Seven Syrians. War accounts from syrian refugees (8th House Publishing)'. Diego, nell'estate del 2013, ha vissuto a Reyhanli, in Turchia, a due chilometri dal confine con la Siria. Nel maggio del 2013 la città è stata bombardata. Accoglie un grande numero di rifugiati. Erodoto108 pubblica due delle sette storie raccolte da Diego durante i mesi passati a collaborare, come volontario, nella scuola al-Salam, 'La Pace', a Reyhanli.

Sono andato nelle grotte dopo che la postazione militare vicino al mio villaggio è stata attaccata dai contadini. Erano parte di una milizia, erano armati, attaccarono a sorpresa. Era la loro prima risposta dopo che i militari avevano cominciato a sparare a chi protestava nelle strade. Qualcuno li ha festeggiati. Non io. Sapevo che i raid aerei sarebbero arrivati poco dopo e così è accaduto. Per due mesi, ogni giorno, il mio villaggio è stato bombardato. È stata la peggiore esperienza della mia vita.

Ho trovato riparo nelle grotte, lassù sulle montagne, e ho visto le bombe cadere su quella che era stata la mia casa. L'unica cosa che potevo fare era guardare. Ogni bomba era abbastanza potente da distruggere venti, venticinque case. Ogni bomba produceva un rumore stridulo, altissimo. Non so come siano chiamate, ma per noi sono bombe a pressione. Uno dei tanti regali che Bashar ha ricevuto dalla Russia.

I raid aerei cominciavano all'una, alle due del mattino quando dormivano. Molti, il più delle volte bambini, sono morti in questo modo. Colpiti da un razzo notturno.

Sono rimasto nelle grotte quarantacinque giorni. Aspettavo la fine dei bombardamenti. Non avevo scelta. Durante le prime proteste mi sono rotto la gamba in tre punti. Riuscivo a mala pena a camminare. Sono stato con le stampelle per tutto questo tempo. Per cibo e acqua ero dipendente completamente dagli altri. Fortunatamente, non ero solo.

C'erano molte famiglie in queste grotte. Non le conoscevo, ma siamo diventati tutti buoni amici. Facevamo affidamento uno sull'altro.

È stata una nuova esperienza per me, perché ero abituato a vivere solo. Là, nelle grotte, facevamo tutto insieme. Ci prendevamo cura uno dell'altro. Una delle donne più anziane era cieca. Era terrorizzata. Sentiva gli elicotteri che sorvolavano il cielo sopra di noi, ma non poteva vederli e non sapeva se potevano vedere lei. Prova a immaginare.

Durante il giorno cercavamo di portarla fuori, sai, per farla respirare. Tutti avevano bisogno di aria e ogni volta che uscivamo portavamo con noi l'anziana signora cieca. Ci sedevamo con lei su una roccia così che potesse rilassarsi. Ma non si rilassava mai.

Nel momento in cui sentiva il rumore degli elicotteri o una lontana esplosione cominciava a urlare. "Portatemi nella grotta! Per favore portatemi nella grotta! Non voglio morire! Vi prego! Non voglio morire!". Agitava il suo bastone da passeggio nell'aria mentre urlava: "Portatemi nella grotta!". La maggior parte delle persone che vivevano nelle grotte erano donne, bambini e anziani. Gli uomini rimanevano nel villaggio a combattere. Ero ferito, e quindi non potevo lottare, ma anche se fossi stato sano avrei voluto starne fuori. Non voglio morire. Sto ancora aspettando di sposarmi e questo è molto importante per i siriani. Dopo l'università dobbiamo sposarci, metter su famiglia. Sto ancora aspettando che questo accada.

C'erano alcune giovani donne nella grotta. Alcune mi parlavano. Mi hanno detto di non preoccuparmi, dopo la guerra avrei trovato una moglie, ma non è facile. La guerra non sembra poter finire presto e io rimango qui seduto. Aspetto.

UN RIFUGIO NELLE GROTTA

HUSSEIN HAJ AHMAD, 33 ANNI,
INSEGNANTE DI INGLESE, REGIONE DI IDLIB

Invecchio. Spero ancora di potermi fare una mia famiglia, un giorno.

La paura che sento è anormale. Temo i missili e le bombe. Là sulle montagne, nelle grotte senza cibo, c'è solo la sofferenza... solo la paura... solo il pensiero del futuro... ogni tanto piangevo. Mi ponevo domande: dove posso andare? Cosa posso fare? Questa guerra finirà? Quanto a lungo potrò vivere in questo modo? Devo continuare a vivere? Noi siriani siamo terrorizzati. Non abbiamo idea di cosa ci accadrà.

La mia casa è stata colpita da un razzo. Non ho dove tornare. L'esercito siriano ha bombardato il nostro villaggio per punirci. Ci hanno detto che abbiamo permesso a quei contadini di attaccare la postazione militare e di conseguenza ognuno deve pagarne il prezzo, anche i bambini. Non esiste un luogo per i civili in Siria.

Non appena la mia gamba migliorò, sono venuto qui, oltre il confine turco. Molti siriani vengono qui. Ho pensato che forse potevo trovare un lavoro o cominciare una nuova vita in attesa della fine della guerra. Anche questo è stato difficile. I proprietari terrieri locali sfruttano i rifugiati. Ci vedono come denaro. Ci impongono prezzi come quelli di Istanbul per affittare appartamenti in una piccola città di campagna. Anche i datori di lavoro ci sfruttano. Ci pagano meno dei turchi. Molto meno. Mi sono state offerte venti lire turche per quindici ore di lavoro prima di ottenere lavoro come insegnante in una scuola privata.

Sono a mala pena indipendente ora, ma ancora, nulla è semplice. Sai che c'è stato un attacco terroristico qui? Stavo prendendo un tè nel centro città quando è stata lanciata la prima bomba. Non poteva essere più distante di venticinque metri da dove ero seduto. Mi sono messo a correre più veloce che potevo. Ho corso così veloce che ho perso i miei sandali. Ho corso a piedi nudi su vetri rotti. I miei piedi erano una massa sanguinante. Ho ancora qualche cicatrice. Vedi? I locali hanno incolpato noi dell'attacco. Hanno detto che i siriani hanno portato la guerra oltre il confine. I turchi, infuriati, hanno distrutto ogni automobile con targa siriana. Ci hanno minacciato. I nostri vicini ci hanno detto di andare in un'altra città. Per dieci giorni non sono uscito di casa. Non ho mangiato e ho perso due chili in quel periodo.

Adesso Reyhanli è più o meno tornata alla normalità. Lavoro, mangio, dormo, ma voglio andarmene. Si dice che passando da Istanbul sia facile raggiungere l'Europa. Per prima cosa ho bisogno di mettere da parte dei soldi. Poi servono i documenti. Non li ho. Non capisco il turco.

Voglio semplicemente tornare a vivere senza la guerra. Sono così stanco di migrare. Di spostarmi, cambiare appartamenti, essere senza amici. Essere senza famiglia. Voglio mettere su famiglia. Nessuno può comprendere la nostra sofferenza.

DOPO IL TÈ DEL POMERIGGIO

HUSSEIN HAJ AHMAD ESCE DAL NEGOZIO DELLA FRUTTA





ABIR HASHEM

LA LETTERA B

ABIR HASHEM, 36 ANNI,
INSEGNANTE DI SCUOLA PRIMARIA, REGIONE DI ALEPPO

Quando i miei studenti scrivono la lettera “B”, ci fanno una croce sopra. Alcuni smettono di scrivere. Per loro, “B” sta per Bashar. Un giorno, stavo insegnando l’alfabeto e uno dei ragazzi mi ha detto che odiava questa lettera. Ha cominciato a gridare. Era così arrabbiato. Ha soltanto sei anni. L’influenza della guerra è stata pesante sui bambini più piccoli. Sono giovani e vedono ogni cosa in relazione con la violenza. Quando disegno matite sulla lavagna, vedono missili. Quando disegno una nuvola con gocce di pioggia, vedono un aeroplano che sgancia bombe. È difficile parlare delle famiglie perché molti bambini sono stati separati dai familiari. Hanno perso i genitori e vivono con gli zii, i nonni, i cugini. Non c’è stabilità nelle loro vite, parlano sempre dei loro ricordi, della Siria, desiderano ritornarvi.

Ieri c’è stata una lezione sulla “casa” e “qual è la mia casa”. Ho dato loro dei fogli per disegnare e alcuni hanno disegnato case che stavano bruciando, case distrutte. Uno ha disegnato un carro armato vicino alla sua abitazione. Ho quattro figli. Mia figlia più giovane parla continuamente della nostra vecchia casa. Dice sempre che era così grande e così bella.

“Cos’è accaduto alla nostra casa?” mi chiede. “Cosa pensi sia accaduto a tutti i miei giocattoli? Saranno ancora là quando torneremo indietro?”. Le dico soltanto di non preoccuparsi, che riavrà tutti i suoi giocattoli dopo la guerra. Che altro posso dire? Sono come ogni essere umano. Forse sembro forte quando sono davanti alla mia classe, ma la maggior parte del tempo mi sforzo di non piangere. I bambini mi raccontano tante storie, come sono morti i loro padri, come hanno perso i loro amici, tutto. Sono così piccoli.

Spesso torno a casa depressa. Tutti abbiamo familiari che sono ancora in Siria e riceviamo sempre cattive notizie. All’inizio della rivoluzione ero sempre fuori nelle strade a protestare, anche allora ero insegnante, ma sono stata licenziata quando il direttore della scuola ha scoperto che facevo parte del movimento. Facevo qualsiasi cosa potesse aiutare i dimostranti. Quando i militari hanno cominciato a sparare alla gente, andavo in giro in macchina con dei medicinali per prendermi cura dei feriti.

La polizia ha cominciato a cercarmi. Dovevo scappare. Ho smesso di uscire durante il giorno. Ho cambiato i miei vestiti e coperto la mia faccia, ma ero sempre attiva. Tutte le donne nel mio vicinato avevano paura. Mi hanno detto di smetterla di aiutare i dimostranti. “E’ troppo pericoloso per una donna!”, mi dicevano.

Anche gli uomini mi dicevano di stare a casa, ma non potevo. Era troppo importante. Avevamo bisogno di fare tutto quello che potevamo per liberarci di Bashar e del suo regime. L’Egitto e la Tunisia l’hanno fatto e noi realmente credevamo di poter fare lo stesso in Siria. Con la mia automobile, portavo cibo ai dimostranti. Una notte ho comprato dieci chili di carne per alcuni leader della rivolta. Il macellaio si insospettì. “Perché stai comprando così tanta carne?” mi chiese. Non risposi. Lui andò alla polizia.

Dieci minuti più tardi, i militari mi fermarono. Mi interrogarono. Non sapevo cosa fare, mi sforzai di piangere come se fossi confusa o spaventata. Fortunatamente, quella volta mi lasciarono andare, ma dopo quell’episodio tutto peggiorò. Ero mai ero conosciuta come rivoluzionaria. Non c’erano molte donne nel movimento e quindi venivo subito notata. Alla fine, vennero a cercarmi nel mio condominio, in quel momento ero in casa con mio marito e i bambini. Li guardammo passare da porta a porta, controllando ogni appartamento. C’erano uomini con fucili che chiedevamo ai miei vicini dov’ero.

Ero in trappola. Non potevo uscire dalla casa. I militari avevano circondato il nostro appartamento e non sapevo cosa fare. I soldati facevano domande, ripetevano il mio nome. Poi udii i loro passi salire le scale, avvicinarsi alla nostra porta. In quel momento chiesi a mio marito di divorziare. Immaginavo che uno di noi dovesse vivere per avere cura dei nostri figli. Forse se egli avesse divorziato da me e detto ai soldati che stavo agendo da sola, che ero pazza, forse i militari avrebbero portato via soltanto me e lasciato lui con i ragazzi. Stavo piangendo. Lo stavo supplicando di divorziare. Volevo che incolpasse me di tutto.

Poi non so cosa accadde, i soldati saltarono la nostra porta. Arrestarono uno dei miei vicini e lo portarono via. Da noi non bussarono, forse fu un errore, non so. Rimasero nel nostro palazzo ancora un po’ e poi se ne andarono. Non potevo crederci, eravamo stati risparmiati. Dopo quella notte lasciai la Siria. Portai la mia famiglia a Reyhanli. Ci arrivammo senza cibo, senza vestiti, senza niente.

All’inizio non facevamo granché, aspettavamo soltanto. In quel periodo cominciai a riunire i bambini del vicinato, tutti rifugiati siriani, e a dare lezioni informali nel mio cortile. Volevo utilizzare al meglio il mio tempo. Poi fui abbastanza fortunata da ottenere un lavoro in questa scuola. Da allora sono rimasta qui. Io amo insegnare, ogni settimana la scuola accoglie bambini fuggiti dalla Siria. Molti sono rimasti lontani da scuola per più di due anni. È un lavoro difficile, ma cerco di fare in modo che non pensino alla guerra. Hanno bisogno di un posto sicuro dove poter giocare e ritornare bambini.





IL PASTORE

GIORNO DI SCUOLA



**TURKISH LANDSCAPE,
SYRIAN PLAYScape**

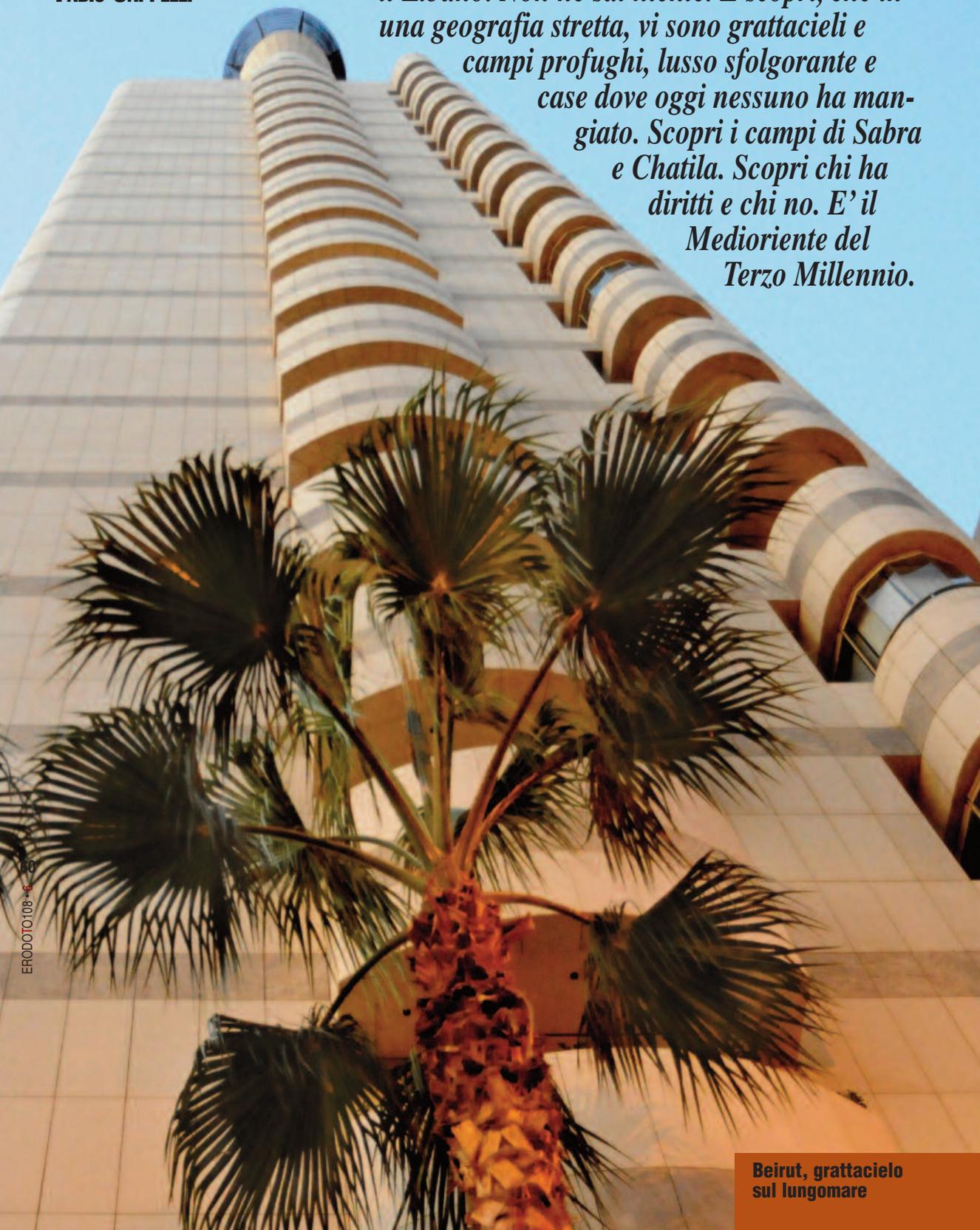
DIEGO CUPOLO 31 anni, giornalista e fotografo, autore di *Seven Syrians: War Accounts From Syrian Refugees* (8th House Publishing). Si occupa di America Latina per la rivista canadese *Global South Development Magazine*. www.diegocupolo.com.

La traduzione di questo articolo è di Valentina Cabiale.

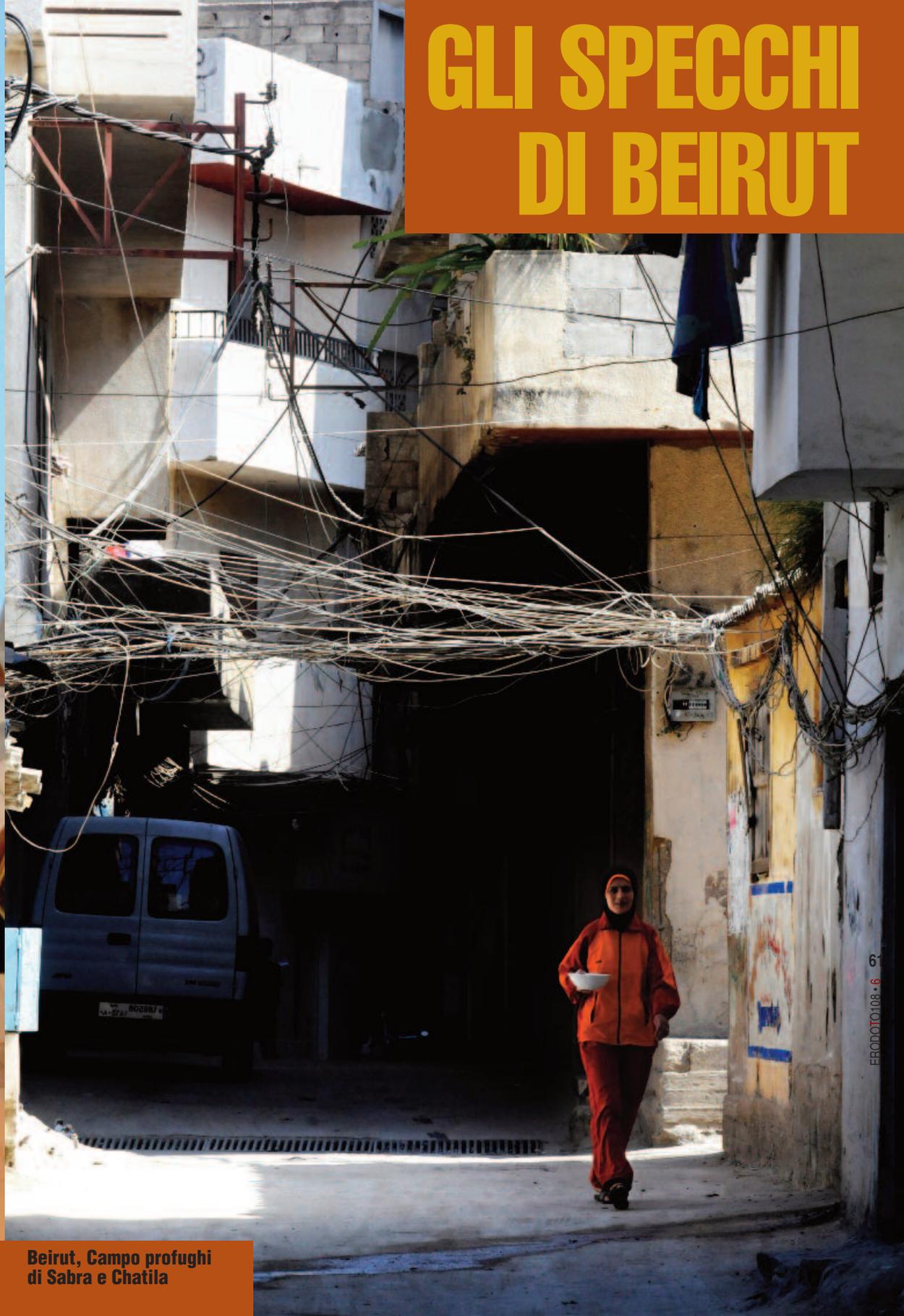
TESTO E FOTO DI
FABIO CAPPELLI

*E poi un giorno ti trovi a partire per
il Libano. Non ne sai niente. E scopri, che in
una geografia stretta, vi sono grattacieli e
campi profughi, lusso sfolgorante e
case dove oggi nessuno ha man-
giato. Scopri i campi di Sabra
e Chatila. Scopri chi ha
diritti e chi no. E' il
Medioriente del
Terzo Millennio.*

GLI SPECCHI DI BEIRUT



Beirut, grattacielo
sul lungomare



Beirut, Campo profughi
di Sabra e Chatila

Svizzera del Medioriente. Il paese dei cedri. Nomi invecchiati per il Libano. Oggi non li userebbe più nessuno. Sono partito per Beirut grazie all'invito di un amico. Un viaggio che mi avrebbe condotto fin nei campi profughi palestinesi in quel paese. Non ho avuto molti pensieri. Non sapevo niente di questa realtà. Non mi sono voluto informare. Ho lasciato che questo andare fosse, per me, una completa scoperta.

È bastato poco tempo per rendermi conto che, in Libano, mi trovo di fronte a due mondi opposti. Così vicini e così distanti tra loro. I grattacieli moderni di Beirut che si slanciano verso l'azzurro del cielo e i quartieri dai palazzi fatiscenti dei campi profughi. Edifici che possono andare solo in altezza in quanto ai palestinesi dei campi è vietato costruire nuove case.

Nel 1948, anno della nascita di Israele, la nakba, la catastrofe per la Palestina, furono circa centotrentamila i palestinesi costretti a lasciare la propria terra e a rifugiarsi in Libano. Oggi sono quasi quattrocentomila, costretti a vivere negli stessi spazi di oltre sessanta anni fa. Così anche i palazzi dei campi sono diventati, loro malgrado, simili a grattacieli. Grattacieli fragili e precari, che come castelli di carte, sembrano poter cadere al primo soffio di vento più forte. I due volti di Beirut: un mondo fatto di ristoranti eleganti dalla cucina ricercata, di locali alla moda sempre pieni di giovani alla ricerca solo di divertimento e l'altro fatto da anguste abitazioni affollate. Nei campi diciotto persone possono vivere in sole due stanze, in appartamenti con piccole e trasandate cucine dove spesso non c'è niente da cucinare e dove, quando va bene, si consuma un solo pasto al giorno.



Beirut, Campo profughi di Sabra e Chatila

Un mondo fatto di negozi dalle vetrine colorate e scintillanti che offrono articoli alla moda e di lusso e l'altro, fatto di botteghe spoglie e di bancarelle improvvisate.

Un mondo fatto di strade trafficate, adorne di luci variopinte come se fosse sempre festa e l'altro fatto di strade a volte non più larghe di un metro, dove la luce del sole non arriva mai a scaldare l'asfalto. Strade umide ornate di cavi, tubature dell'acqua e fili elettrici stesi che assomigliano a tristi festoni, causa di frequenti incidenti, anche mortali.

Al campo di Sabra e Chatila vado a visitare una famiglia e la loro casa. Non capisco se sono al quarto o quinto piano di un edificio decrepito, dove l'acqua non arriva se non portata a mano con grande fatica. Ho visto persone che fanno questo tutto il giorno e tutti i giorni. È frequente

incontrarle per le scale strettissime, intente a trasportare taniche colme d'acqua da distribuire alle famiglie che vi abitano.

Varcata la soglia di casa mi trovo in un piccolo appartamento, povero, ma curato e, nei limiti delle loro possibilità, caldo e accogliente. Mi affaccio alla piccola terrazza da dove si può avere una visione d'insieme del campo. In fondo, ai margini del quartiere-campo, c'è il moderno stadio di Beirut. Uno schiaffo in faccia per tutti gli abitanti di Sabra e Chatila: là sotto, forse, sono seppellite molte vittime del massacro del 1982. Il campo di Sabra non fu mai ricostruito dopo quella tragedia. Oggi Sabra e Chatila sono una sola urbanizzazione. Un ghetto dentro Beirut. Nel 1982, durante l'invasione israeliana del Li-

bano, dopo che i servizi segreti siriani avevano ucciso il presidente cristiano Bashir Giumayyil, le truppe falangiste, allora di fatto alleate con Israele, entrarono nei campi di Sabra e Chatila. In due giorni, fra la mattina del 16 e del 18 settembre, vennero massacrati centinaia e centinaia di palestinesi. Non si è mai saputo il loro numero: ottocento ad ascoltare gli israeliani. Quattrocento secondo i falangisti. I palestinesi hanno sempre pianto tremila vittime. Moltissime le donne, gli anziani, i bambini. L'esercito israeliano e la comunità internazionale non intervennero. Testimonianze raccontano anche di camion carichi di palestinesi trasportati fuori dei campi e mai più tornati, di fosse comuni scavate anche sotto il vecchio stadio di Beirut. Un luogo dove nessuno, per ordine del governo libanese, ha mai potuto scavare. Qui sarà costruito il

nuovo stadio, cancellando così ogni traccia di quella tragedia. Guardo questo panorama desolato, mi ritorna in mente ciò che scrisse Robert Fisk, giornalista del The Independent, uno dei cronisti più attenti al Medio Oriente. Lui entrò a Sabra e Chatila, assieme ad altri, alle dieci del mattino del 18 settembre:

“Furono le mosche a farcelo capire. – scrisse - Erano milioni e il loro ronzio era eloquente quasi quanto l'odore. Grosse come mosconi, all'inizio ci coprivano completamente, ignare della differenza tra vivi e morti. Se stavamo fermi a scrivere, si insediavano come un esercito - a legioni - sulla superficie bianca dei nostri taccuini, sulle mani, le braccia, le facce, sempre concentrando intorno agli occhi e alla bocca, spostandosi da un corpo all'altro, dai molti morti ai pochi vivi, da cadavere a giornalista, con i corpicini verdi, palpitanti di eccitazione quando trovavano carne fresca sulla quale fermarsi a banchettare”.

Esco dall'appartamento e sono circondato da un gruppo di bambini incuriositi dalla mia presenza e, soprattutto, dalla macchina fotografica. Si divertono un sacco a rivedersi sul display dopo

che ho scattato una foto. E comincia così una buffa gara a chi riesce a farsi fare più fotografie. Mi metto a giocare con loro. La spontaneità del gioco e la curiosità sono più forti di qualsiasi barriera. Uno dei bimbi si esibisce in uno dei suoi giochi preferiti e anche spericolati. Deve riuscire a saltare da una rampa di scale all'altra saltando il muretto divisorio. Gli chiedo, perciò, di poter fare una fotografia saltando verso di me. La complessità del gesto accresce l'emozione del bimbo. I suoi occhi brillano di sfida.

I bambini dei campi sono spontanei, sinceri, curiosi. C'è il bambino che con orgoglio alza in braccio la sorellina come a volerla far conoscere al mondo intero, c'è il gruppo di scalmanati che fa a gara di muscoli, oppure da lontano ti salutano timidamente. Qui i bambini sono abituati a giocare e divertirsi con poco. Basta una bottiglietta di plastica oppure uno scatolone di cartone lasciato per strada oppure, in questo caso, anche la presenza di un fotografo straniero diventa occasione di divertimento. Ho visto nei loro occhi, nei loro sorrisi, nelle loro prodezze, quella voglia di divertimento, di gioia pura, che a noi sembra impossibile trovare nella loro realtà. Sono proprio loro che mi chiedono a gran



Beirut, Campo profughi di Sabra e Chatila, market

Beirut, gioielleria



Beirut, ristorante all'aperto



Beirut, Campo profughi di Sabra e Chatila, Veduta con il nuovo stadio di Beirut



voce, una volta rientrato in Italia, di far vedere le fotografie che ho scattato a tutti i miei amici e a tutte le persone che conosco. Far sì che tutti possano conoscere la realtà dei campi, far sì che la gente sappia. In modo che nessuno possa far finta di non sapere. Noi rappresentiamo per loro la speranza, possiamo essere il loro megafono rivolto al mondo. Al contrario saremmo solo complici di chi permette che tutto ciò che ho visto nei campi profughi continui ad accadere. Al pomeriggio le strade si riempiono di ragazzi che con i libri sotto braccio rientrano a casa. E' il primo giorno di scuola. L'Unrwa, l'organizzazione delle Nazioni Unite per i profughi, gestisce alla meno peggio le scuole elementari, quelle medie e qualche raro istituto superiore. Dopo, l'unico modo per accedere all'università

è quello di ricevere una borsa di studio, ma è come vincere alla lotteria riuscire ad ottenerne una. Sono pochissime quelle che vengono assegnate. Ma in fondo a cosa serve frequentare l'università se si pensa che ai palestinesi in Libano sono vietate ben settandue professioni, compreso le più comuni?

Ai palestinesi sono negati diritti fondamentali: l'istruzione, la sanità, la casa, il lavoro. Non possiedono un passaporto, ma solo un lasciapassare quinquennale rinnovabile.

Durante la mia visita non riesco a comprendere il perché di tutto questo, ma al termine del mio viaggio le cose mi sono state più chiare. In fondo è anche semplice. Per il governo libanese la presenza dei palestinesi è solo provvisoria: riconoscono il loro il diritto a tornare in Palestina.

Una precarietà che dura da oltre sessanta anni. In fondo questa è solo una scusa per non dare loro la cittadinanza libanese e con essa i relativi diritti. Il Libano si basa sulla cantonalizzazione confessionale tripartita: sunniti, sciiti e cristiani si dividono le principali cariche istituzionali e il potere politico. Se i profughi, che rappresentano circa il 10% della popolazione, in maggioranza sunniti, diventassero cittadini libanesi, potessero votare, si potrebbe rompere ogni fragile equilibrio libanese.

E in questo modo i due mondi, così vicini e così lontani, continueranno ad esistere con le loro disuguaglianze. Il primo con i propri privilegi e il secondo con un futuro sempre più precario e incerto.

FABIO CAPPELLI, 54 anni. Autore insieme a Mariangela Iannotta di mostre itineranti "Semplicemente Cuba" e "Per non far finta di non sapere, reportage dai campi profughi Palestinesi in Libano". Nel 2011 danno vita all'associazione "Un altro mondo è possibile" www.unaltromondoepossibile.weebly.com con cui realizzano il primo progetto e mostra "Viaggio... in Riserva" dedicato ai nativi americani.

racconti a quadretti

NUVOLE LIBANESI

Let's Comics! è un'iniziativa culturale nata nel 2008 per promuovere il dialogo interculturale tra i giovani nella regione euro-mediterranea.

Barriere culturali, stereotipi e pregiudizi alimentano la maggior parte dei conflitti attuali ed è sempre più necessario trovare metodologie e approcci per favorire la promozione della reciproca conoscenza e comprensione tra culture e paesi diversi. In questo contesto, un ruolo fondamentale è svolto dai giovani che stanno alla base della società e saranno attori chiave del loro futuro.

I fumetti, diretti e suggestivi, sono uno strumento efficace di scambio e di confronto tra persone di diversa appartenenza: attraverso un linguaggio grafico e artistico condiviso e comune, riescono a veicolare la comprensione reciproca.

Nel corso degli anni di Let's Comics, COSV ha collaborato con diverse organizzazioni partner in Libano e all'estero. Ogni progetto è stato costruito sulle esperienze precedenti e i legami tra gli attori coinvolti sono cresciuti e crescono evento dopo evento. Let's Comics si è strutturato su tre progetti, realizzati nel 2008, 2010 e il 2012, grazie al sostegno dell'Unione europea.

La metodologia utilizzata ha sempre unito l'approccio interculturale al miglioramento tecnico, per poter dare ai partecipanti l'opportunità di procedere nel loro percorso artistico.

Let's Comics! vuole continuare a portare avanti questo impegno, un'iniziativa di diplomazia culturale Euro-Mediterranea che ci auguriamo continuerà ad essere seguita e condivisa.

COSV è un'organizzazione non governativa che lavora dal 1968 per realizzare interventi di sviluppo ed aiuto umanitario nel mondo. È impegnata in Africa, America Latina, Medio Oriente, Balcani e Pacifico per la pace, la difesa dei diritti umani, la tutela dell'ambiente e per lo sviluppo umano, socio-economico e culturale. I progetti nascono a partire dall'interazione con attori locali: sul confronto fra partner diversi fondiamo la nostra metodologia di intervento.

www.cosv.org
www.facebook.com/cosvngo
www.letscomics.net

HANANE KAÏ *Libano*

AIN AAR ON A SUNDAY MORNING

Vincitrice del concorso internazionale "Let's Comics! 2010", organizzato all'interno del progetto "A comic competition on Multicultural Societies".

Ogni sabato mattina

- Ottimo, siamo in orario, così possiamo sederci di fronte
- Oggi fai tu il servizio, in chiesa?
- No, tu!
- Puliscila bene!



Mia madre e mia sorella si stanno preparando, come se andassero a un matrimonio



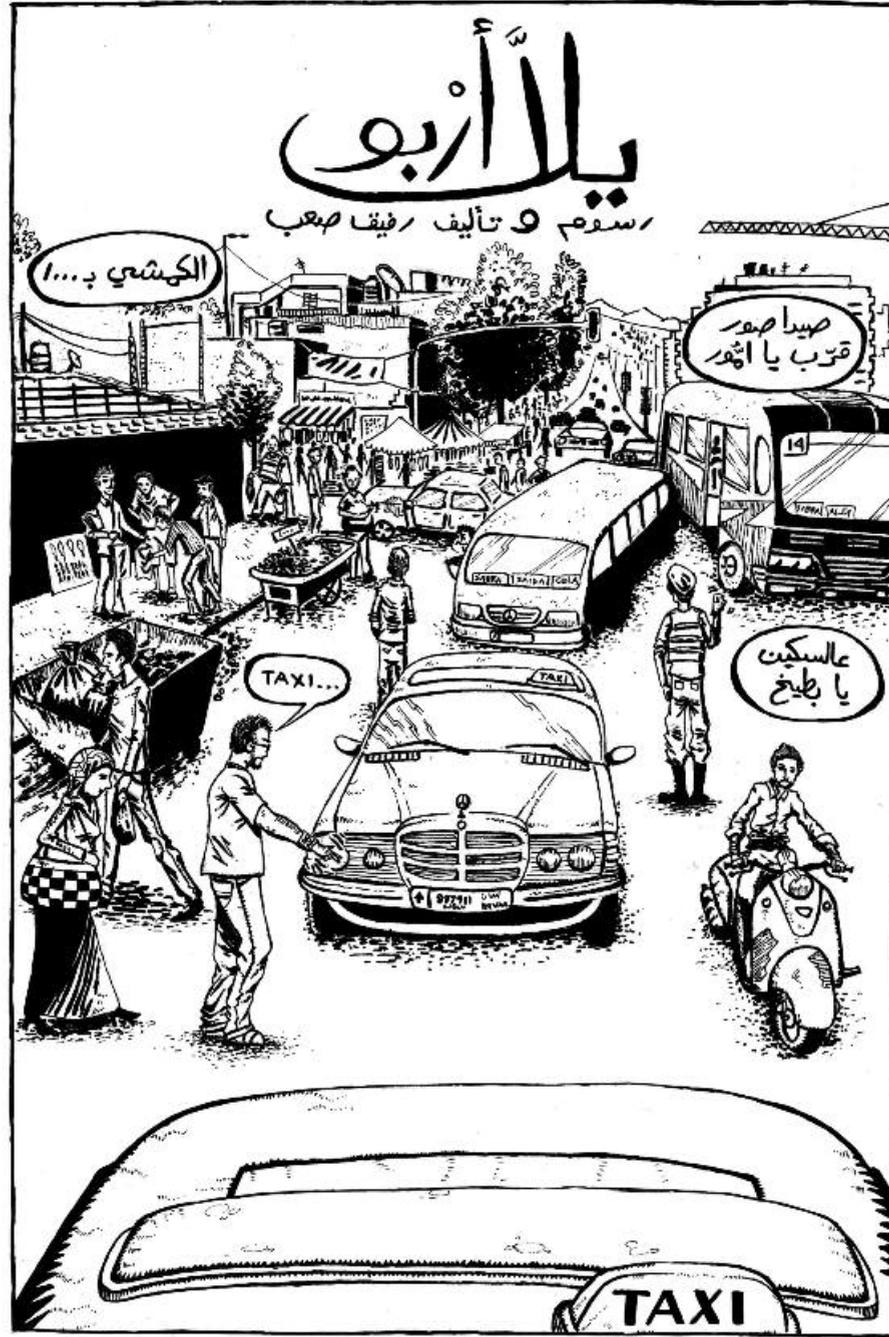
Mia nonna sta portando a forza sua nipote in chiesa



Mia zia Rose sta per preparare il pranzo
 La famiglia Philip, 3 persone
 La famiglia Sharbe, 5
 La famiglia Bou Khalil, 8 e noi 5

RAFIC SAAB, Libano, 24 anni
 Vincitore del concorso internazionale "Let's Comics! 2010",
 organizzato all'interno del progetto "A comic competition
 on Multicultural Societies".

DAI, VENITE!



Yalla, avvicinati
 Scene di quotidianità a Beirut

DAVID HABCHY, Libano, 25 anni

LA COLPA È DEGLI ITALIANI

Mannaggia
 agli italiani

Il Wali ottomano
 a Beirut, in una
 dichiarazione,
 disse: "mannag-
 gia agli italiani!!!"
 e da quel
 momento questa
 diventò
 un'espressione
 comune nella
 nostra società



Partecipante al concorso internazionale "Let's Comics! 2010",
organizzato all'interno del progetto "A comic competition on Multicultural Societies".



Credimi, te l'ho già detto, è una brava persona



- Non piangere
- Ma mamma, non lo conosco nemmeno!

Partecipante al concorso internazionale "Let's Comics! 2010",
organizzato all'interno del progetto "A comic competition on Multicultural Societies".



**incontro con
Paola Caridi
di Isabella Mancini
foto di Andrea Sem-
plici**

LA CRUDELTÀ DI GERUSALEMME

**Città pensata per dividere,
incompiuta, costellata di posti di
blocco. Città densa di segni e sogni**



Gerusalemme senza Dio. E fino a qui, il titolo dell'ultimo libro di Paola Caridi (Feltrinelli, 2013) colpisce ma non disorienta. È il sottotitolo che spiazza: "ritratto di una città crudele".

Come può essere crudele la leggendaria Gerusalemme? Come può esserlo la città tre volte Santa dai tramonti caldi e avvolgenti, dal profilo suadente fatto di cupole e minareti?

Paola Caridi, storica e giornalista, a Gerusalemme ci ha vissuto per una decina di anni, ci ha cresciuto un figlio, intessuto relazioni personali e professionali e ne ha tratto questa conclusione: Gerusalemme è crudele. Perché? Non ci resta che chiederlo e cercare di scoprire con lei quei lati di questa mitica città che al turista di passaggio, o al pellegrino, sfuggono. Gerusalemme è una città ben più complessa dell'immagine da copertina di flyer d'agenzia turistica e per capirla bisogna fare un passo indietro, con Paola Caridi, nella storia che ha liscio le pietre dei selciati delle viuzze della Città Vecchia fino a capire come il cemento armato ha strangolato la periferia di una realtà in continua evoluzione. Il libro inizia il suo cammino dall'esemplare e articolata storia di Musrara, quartiere appena fuori dalle mura di Solimano eppure lontano dai percorsi dei turisti e tanto più dei pellegrini. La Caridi parte da qui per raccontare la Gerusalemme che nella Storia ha cambiato fisionomia sociale, antropologica, architettonica: dagli ultimi anni del dominio ottomano, fino al Mandato britannico e agli eventi tragici del 1948 e poi ancora del 1967. Fino ai nostri giorni.

Ma la domanda rimane: perché Gerusalemme crudele?

Prima di tutto ci ho impiegato un po' di tempo per decidermi a scrivere un libro su Gerusalemme. Quando ci ho vissuto mi sembrava impossibile farlo. Ma la lontananza ha aperto questa possibilità, i sentimenti ac-



cumulati si sono potuti dipanare con lo studio della storia di questo agglomerato di vite che hanno passato i decenni e i secoli. E' una città densa di strati che spesso sembrano non vedersi, nemmeno sfiorarsi, anche se le distanze sono di millimetri i muri sono lì. E' una città crudele perché pensata per dividere, incompiuta, senza luoghi per l'aggregazione, vissuta come un problema o un pericolo, perché si può essere invisibili gli uni agli altri una volta che si è sprofondati nel proprio quartiere. Una città costellata di posti di blocco che controllano gli spostamenti di donne e uomini, merci e idee, nemici e potenziali attentatori. Una città densa di segni e sogni, memorie antiche e recenti, in cui ogni stagione politica porta con sé nuovi vincitori, nuove versioni della storia passata, nuove ripartizioni degli spazi urbani, nuove abitudini di vita. Gerusalemme ha vissuto un breve periodo nel contemporaneo, nell'oggi, con una piccola spinta alla modernità: poi si è nuovamente chiusa dentro le proprie mura. Quotidianità e politica si scontrano e confrontano senza aver trovato una sintesi che possa restituire una città condivisa per tutti i suoi abitanti.

Che cosa è stata per lei Gerusalemme?

Il mio sguardo su Gerusalemme è complesso come i sentimenti che mi suscita. La Gerusalemme reale non è né quella della città tre volte santa né quella dei depliant turistici, né quella propagandistica né solo storica o solo politica. Ho deciso di aprire questo libro partendo dal quartiere dove ho vissuto per dieci anni perché la storia di questo quartiere rispecchia le varie fasi della storia recente di Gerusalemme e le sue infinite sfaccettature e contraddizioni. E' da questa prospettiva che, se si mette da parte le religioni, Dio, le fedi monoteiste, ecco che i gerosolimitani riemergono e ritrovano il loro spazio: anche i luoghi di una città così complessa tornano ad avere un loro significato. Queste presenze, gli abitanti e la struttura architettonica, sono protagonisti solitamente invisibili di Gerusalemme ma sono reali, vanno al supermercato, prendono il bus, vanno a scuola, alla posta, non sono una realtà virtuale. Ho iniziato il mio racconto da Musrara perché in questi soli dieci anni l'ho vista trasformarsi in modo inaspettato. Da quartiere della borghesia bene piano piano si è fatto sempre più ortodosso, le fratture tra le diverse comunità presenti si sono fatte più profonde, la segmentazione è aumentata come nel resto della città. I luoghi condivisi sono sempre meno, ormai quasi solo i centri commerciali.



La Città Vecchia dal tetto dell'Ospizio Austriaco. La cupola d'argento è la chiesa cattolica armena. Sullo sfondo lo scintillio dorato della Cupola della Roccia.



Che cosa significa essere un abitante di Gerusalemme?

Essere consapevoli che il mondo ti osserva ma senza vederti. Chi arriva qui lo fa con il mito contemporaneo fatto di carte e mappe, dettagliati piani di viaggio e guide turistiche che ti permetteranno di mangiare la città e averla digerita in pochi giorni. Non c'è spazio per la sorpresa, per la scoperta del viaggio e, con esso, dei gerosolimitani. E' una città che cinge i suoi abitanti nella sua morsa tra identità e città sacra, per cui la dimensione laica diventa accessorio, o alibi, per nascondere l'altra dimensione laica ovvero il conflitto, la pluralità, la divisione. In questa città si finisce per essere pedine e non protagonisti del proprio destino, comparse e non attori principali.

Cosa significa guardare con occhi laici questa città?

Lo sguardo laico non è detto che sia meno fanatico di uno religioso: Gerusalemme insegna che la complessità si ha su tutti i fronti. Credo che alla fine significhi soprattutto dare la stessa dignità a tutte le persone, che professino una o l'altra fede, che condividano la stessa devozione o meno. Qui si può fare esercizio di attenzione al prossimo tuo: il "prossimo" è realmente vicino ed enormemente diverso. Guardare con occhi laici significa anche vedere che questa non è una città plurale, anzi è spezzettata, ogni

Le donne si prostrano sulla Pietra dell'Unzione, al Santo Sepolcro. Per credenza popolare, qui fu disteso il corpo di Cristo dopo la sua morte.



gruppo è attento a costruire i propri confini e a difendere il proprio spazio. Solo i non luoghi del consumo sono luoghi dove l'identità comunitaria non è importante solo perché si è tutti consumatori.

La Spianata delle Moschee. I gradini che conducono al santuario della Cupola della Roccia

Le trasformazioni urbanistiche, che anche una città come Gerusalemme ha dovuto affrontare, non hanno aiutato nella costruzione di luoghi condivisi?

Potrà sembrare strano ma anche l'urbanistica è profondamente politica. Certo che gli ultimi anni hanno cambiato il profilo urbano della città ma il piano regolatore è stato pensato su un disegno politico ben preciso. Prima di tutto riempire ogni spazio vuoto: l'imperativo è stato costruire. Non ci sono spazi verdi, non ci sono piazze. Il sindaco laburista post 1967, Teddy Kolleck, aveva come modello quello della città vecchia: quartieri distinti, accostati, mai mischiati e definiti secondo l'appartenenza religiosa. In una fase più recente a questo concetto si è aggiunto un altro: redimere la Terra, entrare nei quartieri palestinesi per rompere l'omogeneità della comunità palestinese per disconnettere la città dalla Cisgiordania e spingere gli altri verso Betlemme e Ramallah. La regola oggi è quella di entrare nello spazio altrui e frammentarlo.

Fino alla Gerusalemme ottomana, c'erano certo delle identità e delle comu-



PAOLA CARIDI Giornalista, nata a Roma nel 1961, socia fondatrice dell'associazione di giornalisti indipendenti www.lettera22.it. Da oltre un decennio si occupa di Medio Oriente e Nord Africa, in particolare di islam politico in Palestina ed Egitto. Dal 2001 al 2003 è stata, per Lettera22, corrispondente dal Cairo, coprendo Medio Oriente e mondo arabo. Dal 2003 al 2012 è stata corrispondente da Gerusalemme. Collabora con le pagine culturali del Sole24Ore, con La Stampa, Famiglia Cristiana, i giornali locali del gruppo Espresso-Repubblica, Limes.
Il suo blog: invisiblearabs.com

80 ERODOTO108 • 6
nità forti, ma c'erano anche degli spazi comuni, che erano poi gli spazi della modernità, dove le comunità si lambivano, si intrecciavano, interagivano e si influenzavano. Invece la politica di separare le comunità iniziata sotto i britannici e proseguita da Kolleck, non ha fatto altro che spezzettare l'identità di Gerusalemme. Ma la città produce anche qualcosa che sta al di là delle aspettative calcolate a tavolino: la sua complessità e stratificazione complessiva sfuggono a qualsiasi maglia di identità parziale.

Quali prospettive allora?

Se continua l'applicazione dell'attuale politica israeliana sulla città, e in particolare se continua l'attività delle colonie, la prospettiva di una Gerusalemme capitale di due stati diventa impraticabile. Non lo dico io ma un rapporto dei capi missione europei del 2012. Gerusalemme è un'unica città

Ebrei al Muro Occidentale, il Kotel, HaKotel HaMa'aravi, il luogo più sacro dell'ebraismo.

che però non è condivisa: i suoi abitanti quando la pensano la vedono una. Ad oggi è una perché è sotto l'amministrazione di una delle parti, cioè quella israeliana, che la considera capitale unica ed indivisibile di Israele. Il destino auspicabile è quello di un'amministrazione congiunta, con una supervisione internazionale. Non una amministrazione ma una supervisione che ne garantisca la condivisione. Quella che sembrava essere la soluzione più pragmatica, cioè la divisione della città, è stata di fatto impraticabile. Quindi perché non dovrebbe essere possibile immaginare una città unica e condivisa?

**Incontro con
Farian Sabahi
a cura di
Valentina Cabiale**

La verità, ha scritto il poeta e mistico Rumi, è uno specchio caduto dalle mani di Dio e andato in frantumi. Nel nostro viaggio verso Oriente volevamo passare del tempo a Tehran. Non sapevamo dove fermarci. Alla fine ci siamo fatti accompagnare dalle donne che abbiamo incontrato. Ecco, in queste pagine, fotografie di donne iraniane. Tutti i fotografi sono italiani. Il loro sguardo su un universo sconosciuto e irraggiungibile è diverso. Sono uomini e occidentali: come è possibile capire? Quanti malintesi, quanti stereotipi. Per questo abbiamo chiesto a Valentina Cabiale di mostrare queste foto a Farian Sabahi, una scrittrice, storica dell'Iran.

DONNE DELL' IRAN



Iran, Shiraz, donne con il chador
Foto Giovanni Mereghetti



Ragazze in gita a Pasargade

Foto: Alberto Ostini



Bambine in gita scolastica a Isfahan

Foto Alberto Ostini

In Iran le donne sono la maggioranza su una popolazione complessiva di quasi 80 milioni. L'età media è di 27 anni (in Italia è di 44). Il 70% vive in città. Sono moltissime, quindi, le donne con meno di 30 anni, che non hanno conosciuto il regime dello scià, la rivoluzione di Khomeini e gli otto anni di guerra, fra il 1980 e il 1988, contro l'Iraq.

In Iran la scuola è gratuita e obbligatoria fino ai quattordici anni. Le ragazze in gita a Pasargade indossano il *maghnaé*, il copricapo obbligatorio negli atenei e negli uffici pubblici, che per le donne adulte è in genere di colore scuro, mentre per le bambine, a scuola, è bianco; si tratta di un pezzo di stoffa unico, cucito in corrispondenza del collo, comodo da portare anche mentre si lavora.



Questa giovane donna a Teheran indossa un *chador*, definito in Iran "arabo", che si differenzia da quello persiano perché munito di maniche: è un abbigliamento ritenuto "filogovernativo".

Foto Giovanni Mereghetti



Questa donna, un'impreditrice nel settore meccanico, indossa un copricapo morbido, il *rusari*, una sorta di sciarpa leggera in cotone che viene avvolta intorno al capo.

Foto Flavio Apolloni



Commesse, Teheran Foto Alberto Ostini

È particolarmente frequente tra le donne, anche molto giovani, il ricorso alla chirurgia estetica, con al primo posto l'intervento per ritoccare il naso; molto diffusi, inoltre, per aggirare le imposizioni e i rimproveri dei guardiani della rivoluzione, il trucco permanente e le sopracciglia tatuate.

Il 65% degli iscritti all'università è donna, e solo l'8% sceglie materie umanistiche. La maggior parte studia nelle facoltà scientifiche per cercare uno sbocco lavorativo in ambito industriale; la predominanza femminile è tale che nel 2006 il governo dell'allora presidente Ahmadinejad ha introdotto le quote azzurre nelle facoltà di Medicina, Odontoiatria e Farmacia.

Nelle scuole, maschi e femmine studiano separatamente, ma non all'università, dove le classi sono miste sin dall'inaugurazione da parte di Reza Shah dell'Università di Teheran nel 1937.

Il velo fu vietato dallo scià nel 1936. L'8 marzo del 1979, circa un mese dopo l'inizio della rivoluzione, fu invece imposto l'obbligo di coprire il capo. Racconta a questo proposito Shirin Ebadi, giurista e magistrato, prima iraniana e prima musulmana a ricevere il Nobel per la Pace nel 2003, in esilio volontario dal 2009 dopo la rielezione di Ahmadinejad: "Il primo febbraio l'ayatollah Khomeini era rientrato in Iran, dopo quattordici anni d'esilio. (...) L'11 febbraio fu annunciata la vittoria dei rivoluzionari. Eravamo felici, pensavamo fosse l'inizio di una nuova fase nella sto-



Isfahan, donne in un mausoleo Foto Giovanni Mereghetti

ria di un paese millenario. Una fase segnata dalla libertà. E invece, proprio quel giorno, l'8 marzo 1979, la radio annunciò che tutte le impiegate della pubblica amministrazione avrebbero dovuto coprire i capelli con il foulard. Così voleva Khomeini".

Le nuove norme imposte dalla rivoluzione favorirono comunque la crescita del livello di istruzione (il tasso di alfabetizzazione delle donne è passato dal 29% del 1976 all'87% del 2005) e l'ingresso in massa delle donne nella società, nel lavoro e nella sfera politica (le donne hanno diritto di voto sin dal 1963). Il divieto di portare il velo del 1936 aveva infatti avuto come risultato il rifiuto della maggior parte delle donne di mostrarsi in pubblico, per pudore e per la paura di essere umiliate.

*"Si può essere come una bambola meccanica
vedere il proprio mondo con due occhi di vetro
si può riposare per anni dentro una scatola di feltro
con un corpo pieno di paglia
tra pizzi e lustrini
si può gridare senza motivo
ad ogni stretta lasciva di mano e dire:
"Ah, io sono molto felice"
(Forugh Farrokhzad, La bambola meccanica).*

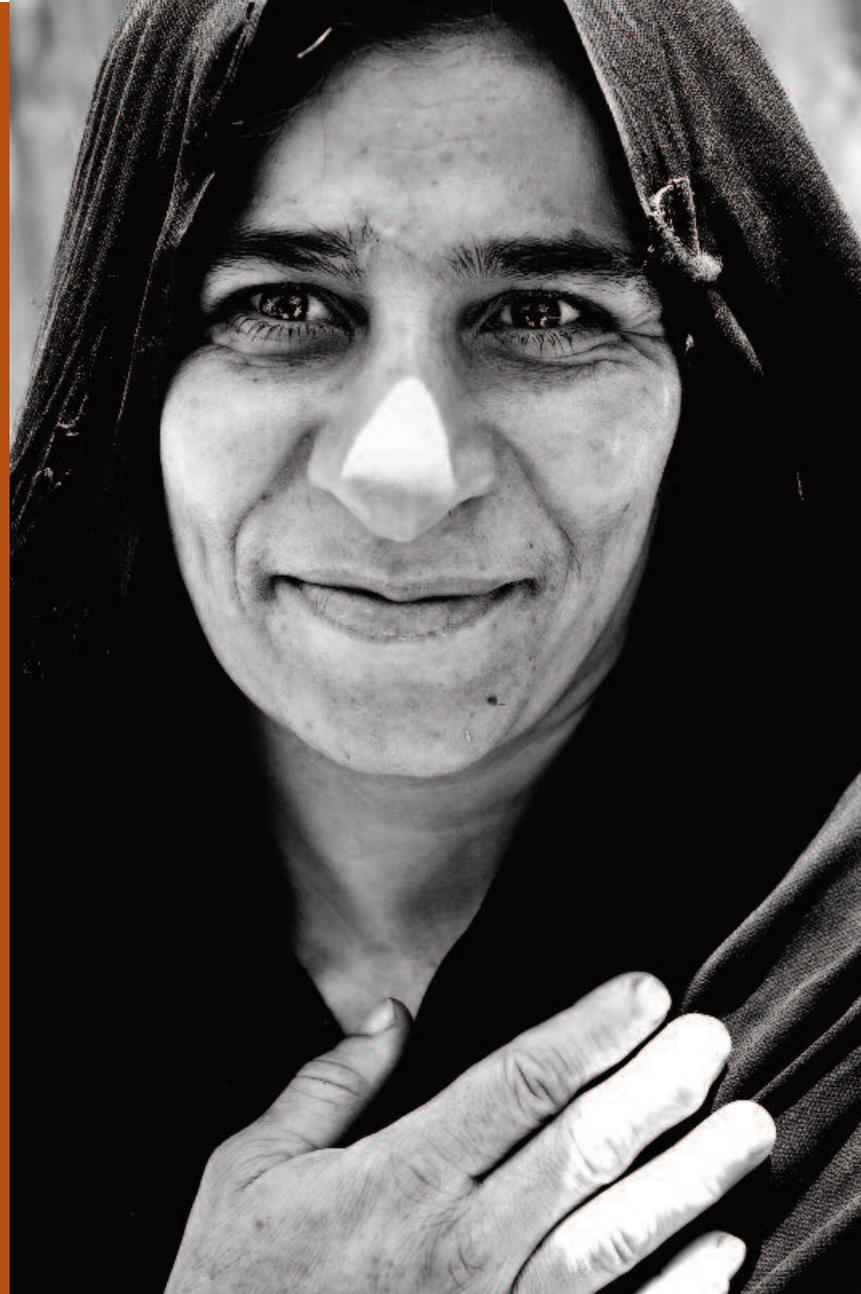
Forugh Farrokhzad è la più famosa poetessa iraniana (Teheran, 1933-1967): un personaggio scomodo, spesso criticato per le sue vicende personali (lasciò il marito, perdendo così anche la custodia del figlio, per seguire la vocazione poetica), morta giovane in un incidente stradale. Compose versi fortemente connotati al femminile. Nella poesia "La bambola meccanica", scritta a metà degli anni '50, racconta dell'infelicità matrimoniale della donna e della visione maschile della moglie come oggetto prevalentemente sessuale; la sua critica si rivolge sia contro la società fortemente maschilista sia contro quella che le sembrava una complicità mostrata dalle donne stesse.

Nel matrimonio di questa sposa ritratta a Yazd (agosto 2006) come una diva degli anni 50, le donne e gli uomini hanno festeggiato in stanze separate come da tradizione, ma negli ultimi anni, soprattutto a Teheran, si va diffondendo la moda di festeggiare insieme.

Le donne iraniane sul piano giuridico sono sfavorite rispetto agli uomini: sono penalizzate nell'eredità, faticano a ottenere il divorzio e la custodia dei figli, la loro opinione come testimone davanti a un giudice vale la metà di quella di un uomo. Esistono tuttavia delle norme "protettive" nei loro confronti. Ad esempio, i futuri mariti devono pagare il mehrieh, il "prezzo della sposa". Si tratta di una somma di denaro o di un immobile che il marito deve pagare per la sposa (tanto più se vergine e giovane), una specie di dote al contrario. Di fatto è una garanzia che permette alla donna la sopravvivenza materiale anche in caso di divorzio, in un sistema sociale in cui è quasi sempre perdente dal punto di vista legale (Sabahi 2014). In Iran esiste anche il *sigheh*, il matrimonio a tempo, che, a differenza del matrimonio tradizionale visto come un'unione per fare figli, è funzionale a dare sfogo ai desideri sessuali e non implica la necessità, per l'uomo e la donna, di vivere sotto lo stesso tetto. Oggi i tassi di fertilità sono simili a quelli europei; se nel 1977 le iraniane avevano in media sei figli (nelle aree rurali otto) oggi non si arriva alla media di due.



Sposa, Yazd
Foto Ivo Pirisi



Shiraz, ritratto di donna in strada Foto Ivo Pirisi

“La Persia è un paese in transizione, fra passato e presente, metà orientale e metà occidentale. Entrambe queste definizioni le appartengono, eppure ha qualcosa che la rende più orientale di quel che sappiamo, anche se poi è più occidentale di quanto vorremmo”

Farian Sabahi è docente del corso "Middle East. History, Politics and Culture" all'Università Bicconi di Milano, scrive di cultura islamica per il Sole24Ore ed è editorialista di questioni mediorientali per il Corriere della Sera. I suoi ultimi libri sono: "Noi donne di Teheran", uscito nella collana digitale i Corsivi del Corriere della Sera (2013) e in cartaceo per l'editore milanese Mimesis (2014), e "Il mio esilio. Shirin Ebadi con Farian Sabahi", uscito nella collana digitale Zoom di Feltrinelli (2014), un libro intervista con Shirin Ebadi, giurista, avvocato e scrittrice iraniana Premio Nobel per la Pace nel 2003. Per saperne di più sulla questione femminile in Iran: "Figlie di Shahrazad. Scrittrici iraniane dal XIX secolo a oggi", Anna Vanzan, Milano 2009
www.fariansabahi.com

Le fotografie sono state scattate da:

Flavio Apolloni 45 anni, fotografo per passione, si definisce così: esploratore di parole e sguardi poetici con o senza obiettivo. flavio.apolloni@inwind.it

Giovanni Mereghetti 52 anni, fotogiornalista milanese. Freelance dal 1980. Ama i reportage geografici e sociali. Ha viaggiato dalla Cambogia al Sahara. Ha documentato l'immigrazione a Milano negli anni '80 e il lavoro minorile in Malawi. Autore di numerosi libri. Fra gli altri: "Nuba" per Bertelli; "Da Capo Nord a Tombuctou... passando per il modo" sempre per Bertelli e "Veli" per Les Cultures.

Alberto Ostini 45 anni è sceneggiatore televisivo e per i fumetti, docente di "Teoria della sceneggiatura" all'università Cattolica di Milano. Recentemente ha pubblicato il suo primo romanzo "Nika", edito da "lo Scrittore". www.albertooostini.com facebook: alberto ostini screenplays&photographs
Ivo Pirisi fotografo professionista (www.ivopirisi.com); ha fondato con Claudio Monni l'agenzia M&P che si occupa, oltre che di fotografia e di graphic design.

di Valentina Cabiale

Per incontrare il dott. Taher Sabahi, uomo privo di parole e gesti superflui, bisogna suonare il campanello della porta accanto al portone numero 40 di Corso Vittorio Emanuele II, alla Sabahi Gallery, sezione dei tappeti classici e d'antiquariato, distante qualche decina di metri dalla galleria espositiva dedicata ai tappeti decorativi e tribali di manifatture moderne. La prima volta non ho indovinato la porta giusta. "Signorina dov'è andata a finire?", mi ha accolta con brusca dolcezza, elegantissimo, tutto in grigio. Taher Sabahi è uno dei massimi conoscitori e studiosi al mondo di tappeti. A Torino, da Teheran, capitò quasi per caso nel 1961, mentre era in viaggio verso Chicago per iscriversi alla facoltà di medicina. Rimase affascinato dalla bellezza della città, forse dalle sue piazze eleganti, salottiere. Aveva con sé tre tappeti regalo di un conoscente, li vendette rapidamente, e da lì maturò l'idea di aprire un primo negozio di tappeti in via Po, e di rimanere a Torino. Oggi la Sabahi Gallery occupa i quattro piani del palazzo ai numeri 38-40 del corso e comprende, oltre al negozio, una biblioteca, un laboratorio di restauro, la collezione privata custodita nel caveau, una sala conferenze e, all'ultimo piano, il Museo del tessitore (Ghalibaf Museum).

Aperto dal 2003, il museo è visitabile negli orari di apertura del negozio, semplicemente presentandosi e facendone richiesta. Per raggiungere le rampe di scale in legno si attraversa il retro del negozio, dove pile di tappeti ripiegati sembrano in attesa come i vestiti stirati e lasciati per qualche minuto su un tavolo o una sedia prima di essere chiusi in un cassetto. I tappeti, se sono morbidi, per periodi brevi possono essere piegati, mi ha spiegato il dott. Sabahi; quelli più rigidi devono essere arrotolati, lasciando il vello all'esterno. Di certo nessuno, qui, ora, sta morendo soffocato come l'ultimo califfo di Baghdad, Al-Musta'sim, arrotolato in un tappeto dai Mongoli nel 1258 e calpestato dai cavalli. Ma mi chiedo quanti piedi e mani di vivi abbiano toccato ognuno di questi tappeti, a partire dai tessitori che hanno intrecciato i fili colorati con telai – nel museo ce n'è un bell'esemplare – dalle sembianze ambigue a metà fra strumento creatore e strumento di tortura.



TAPPETI COME FARFALLE

Il museo custodisce una ventina di tappeti pregiati appartenenti alla collezione privata di Sabahi e ad altri collezionisti italiani e stranieri, di diversa tipologia e provenienza (Iran, area caucasica, Turchia), in prevalenza di XVIII-XIX sec. Se ne stanno in fila appesi alle pareti, a ricoprire interamente i lati di una grande sala rettangolare; ognuno altero, verticale, con decorazione e colori irripetibili. Nella stanza non ci sono finestre. Ma come apertura vale il bellissimo tappeto a nicchia rossa (Teheran, XIX sec.) appeso sulla parete di fondo, l'unico, tra i vicini, con il

bordo inferiore che tocca il pavimento, e che sembra possibile attraversare per entrare in un altro spazio. A terra c'è un grande tappeto da preghiera multiplo a 30 nicchie che paiono botole e che non riesco a calpestare (potrei? Non lo farei anche se non fossi in un museo e mi trovassi da sola).

C'è un sottile e insondabile fascino in questi preziosi manufatti che normalmente teniamo sotto i piedi. Anche nelle risposte brevi del dott. Sabahi. D'altra parte non tutti hanno il privilegio di vendere oggetti che nei mondi immaginari scritti e raccontati possono volare. In un racconto di Ennio Flaiano ("Il califfo incontentabile", *Le ombre bianche*, Bompiani 1994) un califfo disquisisce con l'inventore di corte, che gli sta proponendo una macchina a forma di tubo per volare, e un po' stizzito gli dice: se i nostri novellieri (...) hanno pensato non a una macchina, ma a un tappeto volante, qualche ragione c'è. Forse la bellezza del tappeto, il suo valore, la possibilità di usarlo per pregare al mattino e per dormirci la notte: tutti pregi che rendono sopportabile il fatto che un tappeto possa anche volare. Sarei tentato di dedurne che il volo non è nella nostra natura, ma piuttosto in quella degli uc-

celli e, letterariamente, in quella degli oggetti che hanno un valore artistico.

Mi chiedo perché noi occidentali non abbiamo fatto volare un tavolino, una sedia, un cuscino. Perché Astolfo non è andato in Etiopia e sulla vetta del monte nel paradiso terrestre su una pentola volante, invece che su un ippogrifo? Facile, mettere le ali a un animale che già di suo si muove, e veloce. Vorrei chiedere al dottor Sabahi di Astolfo, e chiedergli perché pensa che sia nata la leggenda del tappeto volante, ma non lo faccio. Non lo faccio la prima volta e neanche la seconda, quando sono tornata per fotografare il museo. Non c'era lo spazio per infilare la domanda, non c'erano i tempi, sarebbe stata invazione. Gliel'ho poi domandato via mail, perché i tappeti volano. Forse è la sua decorazione, a volte minuta e delicatissima, altre di una geometria quasi violenta ma capace di suggerire l'infinito chiuso in un rettangolo, a farci percepire che il tappeto non è soltanto un oggetto (pazientemente tessuto, distrattamente calpestato) ma qualcosa di più. Come il volo di una farfalla, mi ha scritto. Come il disegno sulle ali di una farfalla.

GHALIBAF MUSEUM MUSEO DEL TESSITORE

Corso Vittorio Emanuele 40, Torino

Taher Sabahi è fondatore e presidente di "Ghereh" www.ghereh.org, rivista internazionale del tappeto e dei tessuti pubblicata in italiano e in inglese, ed è autore di numeri testi sull'arte del tappeto www.taher-sabahi.org

VALENTINA CABIALE, archeologa, 32 anni. Laureata in Lettere a Torino, specializzata in archeologia medievale a Firenze. Ama viaggiare ma soprattutto leggere, non le biografie (proprie e altrui).

Quarant'anni di storia. Dal 1975 a oggi.
E se i veri protagonisti fossero i ragazzi?
Negli anni '70 i giovani occidentali andavano
a Kabul a bordo di un Ford Transit.
Poi vennero i ragazzi russi spediti qui da un
paese agonizzante. Gli uomini delle
montagne li spazzarono via.
Poi è stato il medioevo dei Taliban.
Infine, l'arrivo degli eserciti
stranieri. Se ne andranno
alla fine di quest'anno.
E i ragazzi afgani? A Kabul hanno
voglia di futuro. Noi possiamo solo
raccontare gli ultimi decenni del 'più
bel paese del mondo'.

afghanistan

Sparghai e la sua famiglia, un venerdì pomeriggio a Qargha, un luogo di divertimenti a qualche chilometro da Kabul. Sulla collina, Frough, la cugina di Sparghai, mima la scena di Titanic assieme al suo fidanzato per farsi fotografare. Frough abita in Germania. Ogni anno viene a passare un mese di vacanza a Kabul per vedere i suoi parenti.
foto Sandra Calligaro/Picturetank



VIAGGIO IN STILE FREAK

Colloquio con Bruno Casini di Isabella Mancini

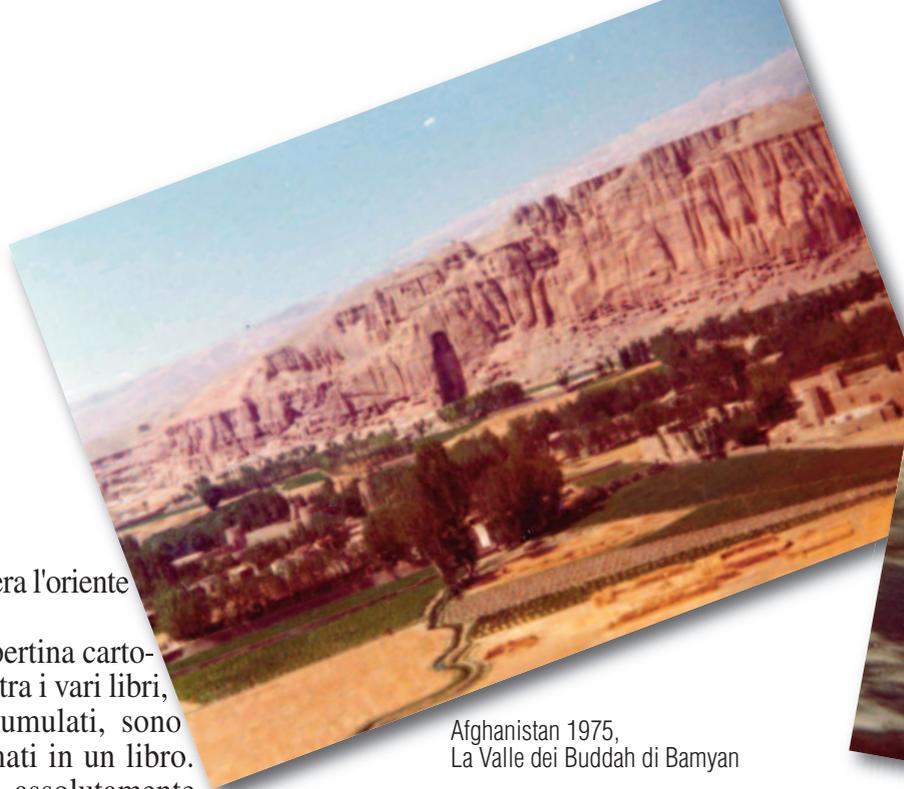
Per affrontare la lettura di questo articolo è suggerita una playlist di accompagnamento: Jefferson Airplane, Santana, Joe Cocker, Free, Led Zeppelin, John Lennon, Cosmus, Alan Sorrenti e la Plastic Ono Band. Buon viaggio!

Correva il 1975. Era l'anno della fondazione della Microsoft, del primo episodio di Goldrake, dell'inaugurazione di Gardaland. Era l'anno dell'omicidio di Pasolini, della fine della guerra in Vietnam, dell'uscita di A Night at the Opera dei Queen.

Con Bruno Casini storico protagonista della scena culturale fiorentina facciamo un salto indietro nel tempo, per farci raccontare il suo "1975: Viaggio in Afghanistan", pubblicato dalla Catcher nel 2006. "Avevo dei capelli decisamente più afro di ora e duecento mila lire per affrontare questo viaggio" ci dice Casini, seduto nella hall della sua Music Pool, a Firenze. "Decidemmo di andare, punto e basta. Avevamo una macchina, una 127 Fiat verde, e un po' di tempo da lasciar scorrere. Partimmo il primo di agosto con uno zaino pieno di cassette musicali, libri e quaderni. L'Afghanistan che stavamo cercando era quello della nostra im-

maginazione generazionale, era l'oriente dei racconti, era altro". Alla fine, quaderni dalla copertina cartonnata rimasti sepolti per anni tra i vari libri, documenti e volantini accumulati, sono stati "riscoperti" e trasformati in un libro. "All'epoca viaggiare era assolutamente un'esperienza: niente Google, niente informazioni se non quelle del passaparola. C'era un autobus diretto a Kabul che partiva da Amsterdam ma era caro e non si sapeva mai quando sarebbe rientrato. Ecco che l'occasione di avere una macchina ci sembrò da non perdere. Attraversammo l'ex Jugoslavia, fermandoci a Lubjana, arrivando fino in Bulgaria per fermarci a Istanbul. Abbiamo impiegato dodici giorni per raggiungere Kabul: eravamo in quattro, e solo due di noi guida-

Firenze, Bruno Casini, oggi, nel suo studio colmo di libri e dischi.



Afghanistan 1975, La Valle dei Buddah di Bamyan



Afghanistan 1975, Sullo sfondo, abitazioni ricavate nelle rocce della montagna

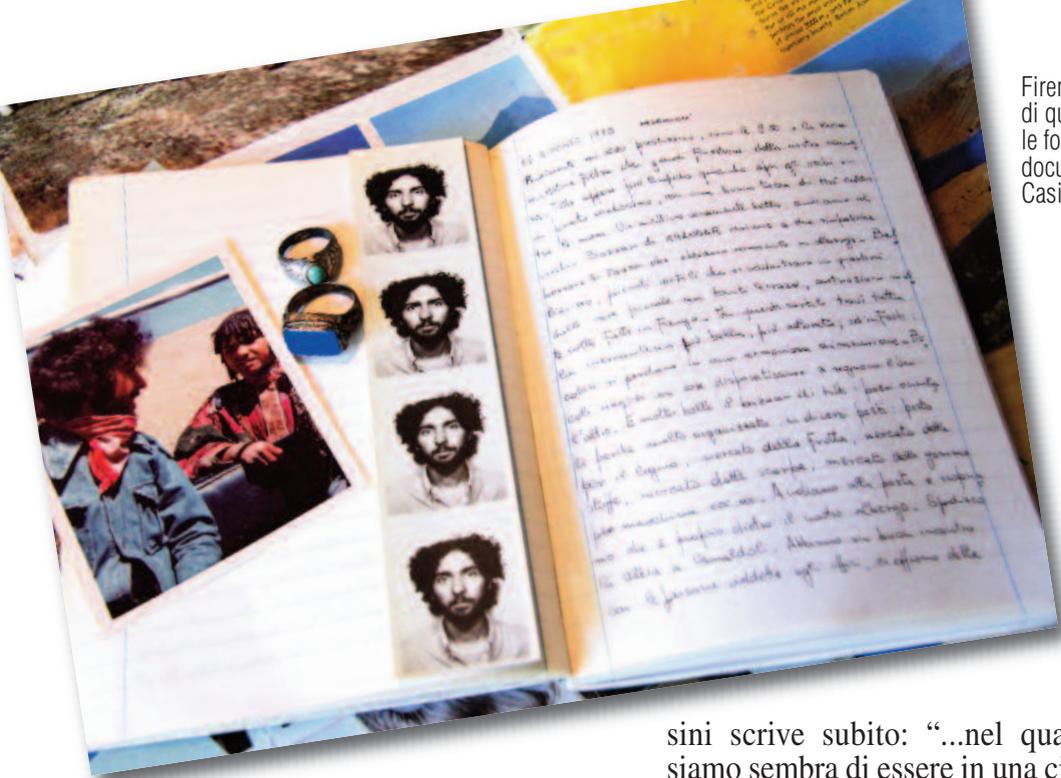
vano. Un viaggio su strade sterrate e, ovviamente, con una cartina turistica e basta: un guasto e potevamo star lì, ad aspettare per settimane, che qualcuno venisse a recuperarci. Siamo stati fortunati".

Il diario ci fa conoscere non solo i luoghi attraversati ma anche i pensieri di un ragazzo di ventitré anni, che ancora è iscritto a Filosofia, legge Kerouac, Ginsberg e Leary, porta in viaggio con sé Il Signore degli Anelli di Tolkien, un quaderno verde come la macchina su cui sta viaggiando e in cui raccoglie decine di cartoline, biglietti da visita e ricevute di ristoranti e alberghi.

"Le frontiere che ti trovi ad passare viaggiando così, per due mesi - ricorda Casini - attraverso luoghi remoti e senza persone nel raggio di chilometri, sono fisiche e mentali. L'Iran di allora era una America bagnata di Coca-cola con alberghi di lusso e autostrade asfaltate: oggi l'Iran mi fa paura al solo pensiero. Ho chiaro il ricordo di quando abbiamo attraversato il confine tra i due paesi. Fino a cinque metri prima il lusso e il benessere poi, arrivati in Afghanistan, una capanna di paglia e una sbarra, due agenti a

fumare un narghilè, nessun timbro e nessun controllo. Questo all'andata perché al ritorno, invece, siamo stati fermi alla frontiera per una mezza giornata in attesa che ci smontassero e rimontassero la macchina. Abbiamo viaggiato spesso di notte per sfuggire alla morsa del caldo estivo ed è qui che ho conosciuto la bellezza delle stelle che sembra di poter sfiorare con il naso. La nostra meta era Kabul ma molti proseguivano attraversando il confine con il Pakistan per arrivare in India. Due jugoslavi, che viaggiavano verso est anche loro, ma in autobus, sono stati nostri involontari compagni di viaggio: li abbiamo ritrovati ad ogni tappa, fino su a Bamyan. Ci siamo fermati un paio di notti a Teheran, che ricordo piena di turisti".

Un viaggio "freak" tra ostelli, con sacco a pelo e musica sempre a portata di mano. "Tanti Pink Floyd, Led Zeppelin, Santana, ma anche un po' di John Lennon. La musica per noi era fondamentale, non so quante volte abbiamo ascoltato The dark side of the moon". Un'esperienza irripetibile, non solo oggi, ma anche pochi anni dopo: tra il 1973 e il 1978



Firenze, oggi, il diario di quell'estate 1975, le foto tessera dei documenti di Bruno Casini

il paese ha vissuto un periodo di relativa stabilità sotto la prima repubblica afghana; poi il colpo di stato con l'assassinio del primo ministro Daoud, la trasformazione in Repubblica democratica dell'Afghanistan, inserita nell'orbita sovietica e, nel 1979, l'omicidio del premier Taraki e la successiva invasione dell'Urss.

“Non abbiamo mai avuto problemi di relazione con gli afgani – ricorda ancora Bruno Casini- anche se parlavamo lingue diversissime e dovevamo sembrare molto strani ai loro occhi ma c'era una economia fiorente attorno a questo turismo di fricchettoni. Nei mercatini abbiamo comprato gilet dai bordini ricamati a filo, dei guanti di lana coloratissimi, pietre per anelli, tantissimi turchesi (quelli delle foto, nda), ci siamo fatti fare anche degli stivali di cuoio su misura. Alcune di queste cose le conservo ancora”.

Arrivano a Kubul a fine agosto, il 31. L'impatto con la capitale afghana è forte: la luna è grande e alta su questa città enorme, avvolta dagli effluvi umani, dai miasmi della povertà e del caos. Nonostante l'entusiasmo per aver raggiunto la meta tanto ambita Ca-

sini scrive subito: “...nel quartiere dove siamo sembra di essere in una città europea, forse un sobborgo di Londra, le atmosfere mistiche e magiche di Kandhar sono un lontano ricordo del passato, mi convince poco questo posto, non mi piace, qui uno si “impantana” e non ne esce più”.

I quattro amici, dopo poco, infatti, si separano: Bruno e Margherita si stancano piuttosto velocemente di una Kabul che “attanaglia” alla gola con i suoi fumi, il caos di gente e mezzi, piena di tossicodipendenti occidentali, una melma d'oppio e eroina che incatena tanti connazionali a chiedere l'elemosina per le strade con tanto di “scimmia sulle spalle”. Insieme decidono di lasciare la capitale e di dirigersi verso l'est del paese. A bordo di camion da trasporto merci, raggiungono la sperduta valle di Bamyán, un tempo crocevia di culture oggi deserto irraggiungibile. Sotto i talebani è stata una zona tenuta sotto ferreo controllo, la popolazione che lì abitava, gli Hazara, dispersa. Dei Buddha, simbolo della valle dal V secolo dopo Cristo, fatti saltare in aria nel 2001, non restano che dei massi, raccolti sotto a dei tendoni, in una zona oggi del tutto off limits con l'obiettivo, in un prossimo futuro, di restaurarli.

“Li abbiamo visitati, percorrendo queste grotte, le scale fino sopra alla testa del più grande dei due Buddha. Siamo rimasti a Bamyán per due o tre giorni e di pomeriggio ci facevamo accompagnare da un monaco alla scoperta dei vari segreti che questa roccia conteneva. Da lì, sempre a bordo di camion ci siamo spostati fino ai laghi di Band e Amir: un lunare paesaggio fatto di roccia rossa e questi due turchesi gelati che si stagliavano in questa polvere senza alberi. Il mio professore di antropologia culturale, Tullio Seppilli, mi aveva anche suggerito di andare ad intervistare le popolazioni del luogo, ma lì non c'erano traduttori, ci sarebbe voluta un'organizzazione un po' più strutturata che le mie 200mila lire e una 127 verde per poter fare delle interviste sul campo che avessero un qualche rilievo. E' una cosa di cui mi dispiaccio un po'”.

Deserto di montagna, licheni bruciati dal sole, cavalli che galoppano, acque profonde, villaggi spazzati dal vento. Mi alzo pensando a questi luoghi di culto, a queste distese, a queste frontiere del viaggio, infatti stamani mattina me ne vado per queste praterie deserte e mi metto a sedere su un sasso a guardare e a radiografare questo immenso paesaggio, di fronte ai laghi di Band-e Amir, si legge negli appunti di viaggio di Bruno Casini. I quattro amici si ritrovano nuovamente a Kabul per poi ripartire alla volta dell'Italia dove arrivano, a fine settembre, con novemila lire in tasca: “Una delle poche volte che sono tornato a casa con dei soldi!” Casini è stato contattato, in passato, dalle autorità italiane per poter ritornare in Afghanistan al seguito di una delegazione organizzata dal governo: non se ne è mai fatto nulla. “Nel 2015 saranno passati quaranta anni da quel viaggio e, ovviamente, mi piacerebbe rivedere quei luoghi, ma la situazione attuale non mi permette nemmeno di pensarli. Guardo a una più tranquilla California come prossima meta, o al Marocco, dove sono stato la prima volta nel 1974, in cerca del fascino della musica di Essaouira”.



Afghanistan 1975, Bruno Casini cerca di parlare con una bambina afghana.

BRUNO CASINI si occupa di comunicazione e promozione culturale, studia da anni le culture giovanili. Laureato presso la Facoltà di Firenze di Filosofia con Pio Baldelli sul cinema underground italiano ha diretto l'Independent Music Meeting, dedicato alle etichette straniere e italiane. E' tra i fondatori della rivista “Weststuff”, trimestrale di arte, moda e musica. Ha curato le pubblicazioni Posse italiane (1992), per la Tosca Edizioni e Tondelli e la musica (1994) per Baldini&Castoldi, ha scritto Frequenze fiorentine (2003), Banana Moon (2008, Zona) e In viaggio con i Litfiba (2008,Zona).

Bruno Casini, 1975. *Viaggio in Afghanistan*, Catcher edizioni, 2006

Dal DIARIO, il 31 agosto 1975

L'impatto con la capitale afghana è di stupore, una città enorme, piena di luci, straboccante di traffico, arriviamo con la luna alta, appoggiata sulle grandi montagne che la circondano, ci guarda furbescamente. Approdiamo all'hotel Karhasan, in pieno centro, accanto a Cheken Street, come dire la Charnaby Street di Kabul: una strada dove trovi di tutto, invasione di freak che arrivano da tutte le parti del mondo, incontri facce tristi, molti junkies che si aggirano per recuperare la loro dose quotidiana, tante “scimmie sulla schiena”. Entrando a Kabul mi ronza nella testa “Cold turkey” della Plastic Ono Band di Lennon e Yoko, suono duro, “la temperatura è alta, sta crescendo la febbre è alta”. La nostra camera è piccola, con dei letti stretti ma lindi, festeggiamo l'arrivo a Kabul, è notte fonda, siamo euforici, siamo alle stelle, siamo arrivati alla meta che ci prefiggevamo. Questa metropoli orientale è tutta una vallata con un fiume che la attraversa, fiume che a volte diventa puzzolente, dove a volte le donne lavano i loro panni, molti fanno anche il bagno, è una fogna all'aperto. Troviamo un ristorante vicino al nostro albergo, ancora aperto, mangiamo, non riusciamo a parlare dalla musica a tutto volume, musica hard rock sparata, mi sembrano o Black Sabbath o Grand Funk Railroad, fuggiamo e rientriamo in albergo. (...)

AFGHANISTAN AUTUNNO 1984

Testo e foto di
Cesare Daglana

“Leonid Il'ic Brežnev, presidente del Soviet Supremo dell'Urss, non aveva letto Kipling. Non immaginava che nessuno fosse mai stato capace di debellare la resistenza degli uomini della montagna dell'Afghanistan. Fu l'ultimo colpo di testa di un regime agonizzante. Quando, alla vigilia di Natale del 1979, la 40esima armata sovietica varcò il confine lungo il fiume Armin

(una frontiera lunga 2348 chilometri), Mosca scrisse la parola fine alla sua storia del '900. Dieci anni dopo, il 15 febbraio del 1989, i soldati russi furono costretti a ritirarsi.

Il comunismo sovietico fu consumato dalla guerriglia dei mujaheddin afgani. Pochi mesi dopo sarebbe crollato il Muro di Berlino. Cesare Daglana, allora giovane fotografo fiorentino, nel 1984, si avventurò nelle montagne oltre le frontiere con il Pakistan: nel suo racconto, un pezzo della storia che ha cambiato il nostro tempo.”

QUANDO IL NEMICO ERANO I RUSSI



Non compare in nessuna carta il valico, in territorio pakistano, attraverso il quale entriamo clandestinamente in Afghanistan. E' una parete quasi verticale di un paio di chilometri, che si assottiglia via via verso l'alto partendo dal fondo di una vallata stretta e ghiaiosa, solcata da torrentelli impetuosi e perennemente in ombra.

E' cammino polveroso, reso completamente pelato dal continuo e incessante passaggio di gente, cammelli e muli. La parete è tagliata in tutte le direzioni da stretti sentieri e da secchi tornanti che lasciano cicatrici e aprono nuove ferite sulla montagna. Nessun rumore di motori: solo colonne mute di uomini e animali. Alcune masserizie metalliche sbattono fra loro. Richiami sordi, quasi sussurrati cercano di incitare gli animali indecisi. I cammelli sono immensi come i tronchi di legname rosso e peloso che trasportano. Scendono, incolonnati e lenti, misurando i passi uno a uno.

Gente che sale, gente che scende, che si sfiora senza incrociare gli sguardi. Gli uomini sono quasi tutti armati: sulle spalle portano vecchi kalashnikov e fucili mauser, resi luccicanti dall'usura e decorati con cordoni di lana colorata. Le armi si intravedono sotto mantelli marroni che avvolgono facce barbute di età indefinibile. Gruppi familiari di profughi scendono dal valico: in testa il capofamiglia e i maschi. Le donne seguono a distanza, a dorso d'asino o di mulo coperte dal burka o nascoste sotto pesanti coperte scure. I bambini e gli animali camminano di lato.



**Gente che sale,
gente che scende**

Mi è stato detto di non fotografare le donne pena il rischio di essere ucciso. E non sarei stato protetto dai miei accompagnatori. Giovani mujaheddin mi precedono, altri mi seguono sparpagliati su per la collina. Nessuno s'interroga sulla mia presenza: dopo aver lasciato Peshawar, la città-retrovia della resistenza afghana, vivo in simbiosi con questo gruppo di guerriglieri. Indosso vesti locali, ho trascorso alcuni giorni a Parashinar, vicino al confine, in un *compound*, aspettando il momento opportuno per passare la frontiera. Sono avvolto solo dal *patu*, la coperta che serve a tutto: da giaciglio, da riparo, da mascheramento, da tappeto per la preghiera. Anche nell'odore sono ormai simile ai miei compagni.

La salita verso il valico è durissima: gli afghani, con il kalashnikov e i caricatori stretti al petto, salgono spediti. Sono dei camminatori instancabili. Io mi credevo in buona forma. Invece sputo l'anima. Alla sommità del valico, il vento soffia forte e gela il sudore sulla schiena. Davanti a noi la terra dell'Afghanistan. Una discesa morbida a mezza costa verso una delle tante vallate che diventeranno il paesaggio dei giorni a venire. E' un saliscendi di colline ruvide e spoglie. Bisogna raggiungere fondovalle ghiaiosi, dalle pietre scintillanti. Qui i ruscelli s'intersecano e creano reticoli d'acqua. Sembrano rivoli tranquilli, in realtà la corrente è tumultuosa. Il sentiero si allunga in cerca del guado. L'aria pulita fa sembrare l'orizzonte terso e le cime delle colline a portata di mano. E' un inganno. Scendi nel fondovalle, attraversi la distesa pietrosa e poi risali: avevo calcolato due ore di cammino, invece sono quattro, cinque mentre ombre estese e dense inghiottono ogni sasso. Si va avanti così, in un silenzio da meditazione yogica. Nei miei pensieri solo il rumore delle pietre smosse da chi mi precede e il rumore continuo dell'acqua.

Dopo ore di cammino ci fermiamo a un punto di sosta per le carovane: piccole capanne con tetti in lamiera o in terra battuta che si intravedono da lontano per il pennacchio di fumo della stufa dove l'acqua è sempre a bollire.

Nella *chaieria*, 'la casa del tè', si entra a gruppi, si siede con la schiena contro le pareti o ci si distende nel mezzo alla stanza su stuoie o tappeti o sul proprio *patu*. Il tè, nero e bollente, viene servito in piccoli bicchieri di vetro o in bricchi di metallo sbrecciato. Lo zucchero sono piccole caramelle colorate. Siamo solo uomini: le famiglie dei profughi, i bambini, i nomadi si accampano nelle vicinanze. La sosta è breve: mezz'ora, poco più.

Lentamente la stanza si svuota. Arrivano altri mujaheddin. Il nostro cammino riprende fino al tramonto. Muovendosi a gruppi sparsi, i guerriglieri cercano di confondersi con le carovane e con i profughi. Gli spostamenti servono a raggiungere basi relativamente sicure, gole nascoste, villaggi bombardati e poi abbandonati, dove poter dormire in relativa sicurezza. La notte è inquieta, perché sono attese, prima dell'alba, incursioni dei corpi speciali sovietici trasportati con gli elicotteri Mi 24. In genere accerchiano i villaggi, vogliono ripulire la regione dai guerriglieri. E' una feroce e continua caccia del gatto al topo. Il mio sonno è breve. Mi svegliano: *shuravi*. Interpreto la parola come un segnale di pericolo. Mi muovo in silenzio. Il buio è assoluto, cerco di non perdere di vista l'uomo che mi sta davanti. Ricominciamo a camminare: figure indistinte, avvolte nei *patu*, si muovono in un chiarore lunare talmente intenso che traccia ombre nette sul terreno.

La lunga marcia alla luce della luna, le spianate ghiaiose argentee, l'acqua scrosciante e invisibile, i sensi tesi, sono ancor oggi un ricordo indelebile. Siamo sfuggiti al pericolo, all'accerchiamento dei russi. A metà mattina, c'è il tempo per il tè. Non parlo con nessuno e nessuno sembra preoccuparsi di me, non ho particolari timori, gli sguardi e i gesti dei miei accompagnatori sono sempre rassicuranti. Non percepisco diffidenza o ostilità anche se so che, per loro, sono un 'infedele'. Mi appaiono partigiani di una guerra di resistenza. Non avverto fanatismo religioso. Il loro comandante è il solo che conosce un po' d'inglese. A Peshawar sono stato affidato a lui. E' lui che mi spiega che *shuravi* sta per 'Russo'. 'L'invasore, l'Infedele, il Nemico'. La nostra colonna è composta da duecento, duecentocinquanta guerriglieri. Quasi tutti giovani, alcuni giovanissimi. Hanno kalashnikov nuovi fiammanti, di fabbricazione cinese, comprati con dollari americani donati dagli emirati e dalle monarchie del Golfo. In Pakistan, i mujaheddin hanno imparato a smontarli e rimontarli. Ora sono diretti verso la prima linea: devono dare il cambio, per due, tre mesi, ad altri combattenti che rientreranno, oltre frontiera, nelle terre tribali Pashtun. Trasportano solo armi a munizioni: le RPG, le lanciagranate da spalla anticarro, mortai e vecchie *dashaka*, le pesanti mitragliatrici sovietiche. Niente che possa impensierire seriamente i loro nemici, ma né i russi, né le truppe di Kabul possono fare molto. Si limitano a controllare le principali vie di collegamento e le città.

L'Afghanistan è un paese imprevedibile. La storia l'aveva già insegnato a molti. Allora lo stava insegnando ai sovietici, oggi la lista è destinata ad allungarsi. Il mio protettore, allora, era il comandante Abdul Khak, di etnia Pashtun, faceva parte del movimento Izbi Islami II. Il suo leader, il mullah Jumus Khalès, aveva una folta barba rossa di hennè. Abdul Khak morirà in un attentato alcuni anni dopo, dopo la fine dell'occupazione sovietica. Vittima degli scontri fra Signori della Guerra. Allora cominciava ad affermarsi un movimento più radicale: erano i Taleban, gli studenti islamici, apertamente antioccidentali. In breve, l'America non sarà più l'oscuro e vecchio amico, ma il nuovo Infedele, il simbolo e l'origine di ogni male per l'integralismo islamico.

LIBRI DALL'ORIENTE

Il ponte di Isfahan ha trentatre arcate. Felicetta Ferraro, iranista, racconta che là, accanto al ponte, da sempre, si ritrovano giovani e meno giovani per chiacchierare, parlare, leggere libri, recitare. E così quando due donne, Felicetta e Bianca Maria Filipini, unite dalla passione per l'Oriente, per le geografie e le storie fra Iran, Afghanistan e Tagikistan, hanno deciso di dar vita a una piccola casa editrice non potevano che chiamarla 'Ponte 33'. Ci vuole coraggio a occuparsi di libri. Ma era un coraggio 'necessario'. 'Volevamo far conoscere un mondo che l'Occidente rinchiude in stereotipi — spiega Felicetta — Queste terre vengono raccontate da reportages frettolosi e, invece, sono paesi fertili, dalla vita culturale intensa'. Scrittori (anzi: scrittrici,

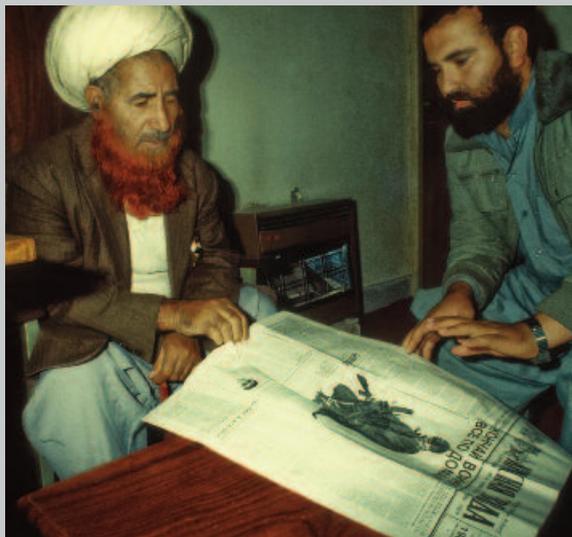
sono più le donne ad animare l'arte in Iran), grafici, poeti e poetesse arrivano in Italia attraverso Ponte 33. Un mondo finalmente svelato. Le donne (e gli uomini) di questi paesi affrontano la contemporaneità, si ribellano, vivono contraddizioni insopportabili. I libri di questa piccola casa editrice aiutano nel viaggio verso Oriente. L'ultimo libro di Soheli Beski Particelle racconta le ossessioni di un uomo di sessanta anni incapace di scrollarsi di dosso i conformismi della società iraniana più tradizionale. Bella la storia di Mohammed Hossein Mahammad, 39 anni, capace di creare, a Kabul, una piccola casa editrice. Ponte 33 ha raccolto i suoi primi racconti in 'I fichi rossi di Mazar-e-sharif'.

Dopo ore di cammino ci fermiamo...





...mortai e vecchie *dashaka*,
le pesanti mitragliatrici sovietiche...



C'inventammo "STELLA ROSSA"

La rivista italiana **FRIGIDAIRE** diretta da Vincenzo Sparagna, rappresentativa negli anni 80 dello spirito libertario, creativo, criticamente corrosivo della sinistra italiana e del movimento giovanile europeo del periodo, organizzò nell'autunno del 1983, come già aveva fatto in precedenza, una clamorosa operazione satirica mediatica. Realizzò una falsa copia del giornale "Stella Rossa", principale organo di informazione dell'esercito sovietico, annunciando una diffusa ribellione dei soldati russi presenti in Afghanistan. Scritto in russo, identico graficamente all'originale, con una serie di articoli con notizie verosimili ma sfacciatamente surreali, presentava in prima pagina un bellissimo disegno realizzato da Tanino Liberatore, famoso fumettista italiano, che raffigurava un militare sovietico nell'atto di spaccare il proprio Kalashnikov. Si esortava inoltre i soldati russi a disertare ed ritirarsi da l'occupazione del paese. All'epoca Gorbachov aveva già iniziato il processo di democratizzazione interna detto della "perestrojka", ma il dominio geopolitico sulle repubbliche asiatiche continuava con forte dissenso fra i soldati e gerarchie militari impegnati in una missione quella afghana chiaramente destinata a fallire.

Nel novembre 1983, l'anno precedente a quello a cui si riferiscono le immagini dell'articolo di Cesare Dagliana, l'autore insieme al giornalista Savik Shuster, portarono clandestinamente una serie delle false "Stella Rossa" in Afghanistan. Al seguito di un gruppo di guerriglieri islamici, mujheadeen, guidati del comandante Abdul Hack (ritratto nella foto insieme al Mullah Jumus Khalès leader politico dell'organizzazione islamica Izbi Islami), con una marcia di una settimana fra le montagne dell' Hindu Kush meridionale, raggiunsero la periferia di Kabul. Con l'aiuto dei guerriglieri locali di notte affissero una serie di giornali sulle pareti del quartiere di Kota Sanghi vicino alla base sovietica di Duralaman nei sobborghi della capitale Afghana.



Nella chaieria, 'la casa del tè', si entra a gruppi, si siede con la schiena contro le pareti...

■ **CESARE DAGLIANA**, 63 anni, fiorentino. Va in Afghanistan nel 1983: sono gli anni dell'occupazione sovietica. Pubblica su Stern, Actuel, El Mundo, e Frigidaire. Poi diventa fotografo pubblicitario. Per riscoprire il vecchio amore per il reportage. Da freelance realizza progetti di documentazione e comunicazione sociale. Seguite Cesare Dagliana su www.cesaredagliana.com

So di cosa va in cerca Monika. Ne conosco l'impazienza e la profondità, l'attesa e la frenesia. I suoi viaggi sulle frontiere dell'Oriente l'hanno condotta fino in Afghanistan. So che Monika prega. Nelle chiese ortodosse e nei santuari cattolici. Nelle sinagoghe di un ebraismo arcaico e nelle moschee di un sufismo gentile e avvolgente. So che lei, come donna e come fotografa, vede cose che nessuno di noi riesce a vedere. Ha ragione lei: questa è una storia di luce. Una luce nascosta. Lei riesce a catturarla e, questa volta più di altre, Monika è spiazzante. Viaggia, da sola, per una terra che immaginiamo inaccessibile agli europei. E' capace di farsi aprire le porte più chiuse perché mostra il suo cuore.

E così, lentamente, giorno dopo giorno, e immagine dopo immagine, l'Afghanistan dei taliban, della ferocia e della ignoranza, si dissolve e appare uno dei veri volti di questo paese: Monika ha incontrato l'anima di questi popoli delle montagne. Più di trent'anni di guerra non sono riusciti a cancellarla dalle donne e degli uomini che accolgono una fotografa polacca nelle loro case e la benedicono con la purezza del richiamo: Allah u Akhbar.

Sia benedetto l'Afghanistan.

Monika ha raccolto le sue foto e le sue parole in uno splendido libro: **'Nur. La luce nascosta dell'Afghanistan'**, edito da Electa.

SIA BENEDETTA QUESTA TERRA

Foto di Monika Bulaj



Kabul, Hazara, il quartiere degli Chindawol



Kabul, Hazara, il quartiere degli Chindawol

PHOTOGRAPHY



Kabul, Hazara il quartiere degli Chindawol.
All'alba dopo la pioggia le persone lasciano
le case che si stanno sbriciolando



IL BARBIERE DI OSAMA **DI MONIKA BULAJ**

PERFORMER E SCIAMANO, MEZZO ZINGARO E MEZZO HERMES, MEDIATORE FRA IL MONDO DEI VIVI E DEI MORTI, IRONIA DEL DESTINO AFGANO, HA INTERPRETATO IN UNA FICTION TELEVISIVA IL PRINCIPE DELLA TENEBRA.



IL BARBIERE DI OSAMA di Monika Bulaj

Eserciti di strateghi e consulenti hanno dedicato dei trattati ai vestiti di Osama bin Laden, ‘il re del terrorismo’. Invece il barbiere capellone di Kharabat, quartiere di musicisti di Kabul, che ha interpretato Bin Laden in un film di fiction, porta quasi a ogni dito un grande anello. Otto anelli come ciliegie mature non sono uno scherzo – l’ho notato subito. La barba bianca curata e ondulata, lunghe ciocche di riccioli, chic zingaro. Appartiene alla più bassa casta afgana dei barbieri e dei musicisti, *salmāni*, impuri, e può permettersi un’eleganza del genere. In generale quei *kharabatis* (abitanti di Kharabat) sono un mondo a parte, dove si può curare la peggior tristezza con la canzone più bella. Bambini usignoli che si misurano con il *rubab*, un liuto a sei corde dai suoni lievi come l’aria dell’Hindukush. Fra i suoi abitanti si distingue un gruppo professionale di barbieri-musicisti che suonano il *dohl*, un tamburello a doppia membrana e la *sornā*, oboe simile alla zurna balcanica, flauto diabolico, il cui suono aspro frusta con la frenesia i piedi dei ballerini e nei culti di possessione gnawa e isawi del Marocco e zar dell’Etiopia e dell’Egitto, conduce alla trance. “Il barbiere Osama” mi offre un tè cinese e caramelle mou polacche: è uno zingaro afgano che, secondo il vagabondo ottocentesco sir Burton, ancor più del paria indiano, è un fenomeno al di là del sistema delle caste.

È intoccabile, perché tocca tutti, prendendo parte alle imbarazzanti intimità delle famiglie di ogni tipo, fa uscire il sangue, rimuove il prepuzio, aggiusta le fratture, taglia le ricrescite del corpo – capelli, peli, unghie – tutto ciò che crea inquietudine, perché continua a crescere nei cadaveri. I *salmāni*, detti anche *dalāk*, vivono in un quartiere separato, coperti dal tabù dell’esclusione anche dopo la morte, sepolti in un cimitero diverso, forse perché, scrive l’etnomusicologa Hiromi Lorraine Sakata, la *sornā* con la quale suonano respirando circolarmente, è contaminata dalla saliva, per gli zingari afgani legata allo sperma, secondo il loro detto: “Sputi l’immagine del padre”.

La professoressa Sakata dell’Università della California scrive anche delle relazioni fra la *sornā* e il pene del diavolo, noi però, per decenza, ci fermiamo qui. Performer e sciamano, mezzo zingaro e mezzo Hermes, mediatore fra il mondo dei vivi e dei morti, ironia del destino afgano, ha interpretato in una fiction televisiva il principe della tenebra.

■ **MONIKA BULAJ**, 48 anni, nata a Varsavia, vive a Trieste. Fotografa, scrittrice, documentarista, da anni viaggia in Europa dell’Est, Asia Centrale e Medio Oriente. Ha pubblicato i suoi reportage su “Repubblica”, “Corriere della Sera”, “National Geographic”, “Geo”, “Courrier International”. È autrice di diversi libri, tra i quali ricordiamo Gerusalemme perduta, con Paolo Rumiz (2005), Figli di Noè (2006), Rebecca e la pioggia (2007), Genti di Dio (2008). Ha al suo attivo più di sessanta mostre in Italia e nel mondo. Pluripremiata (premio Chatwin 2009, “Special Award for the Photography Absolute Eye”; “The Aftermath Project Grant 2010”; “TED Global Fellowship” 2011), è considerata oggi tra i reporter più interessanti del panorama internazionale. www.monikabulaj.com

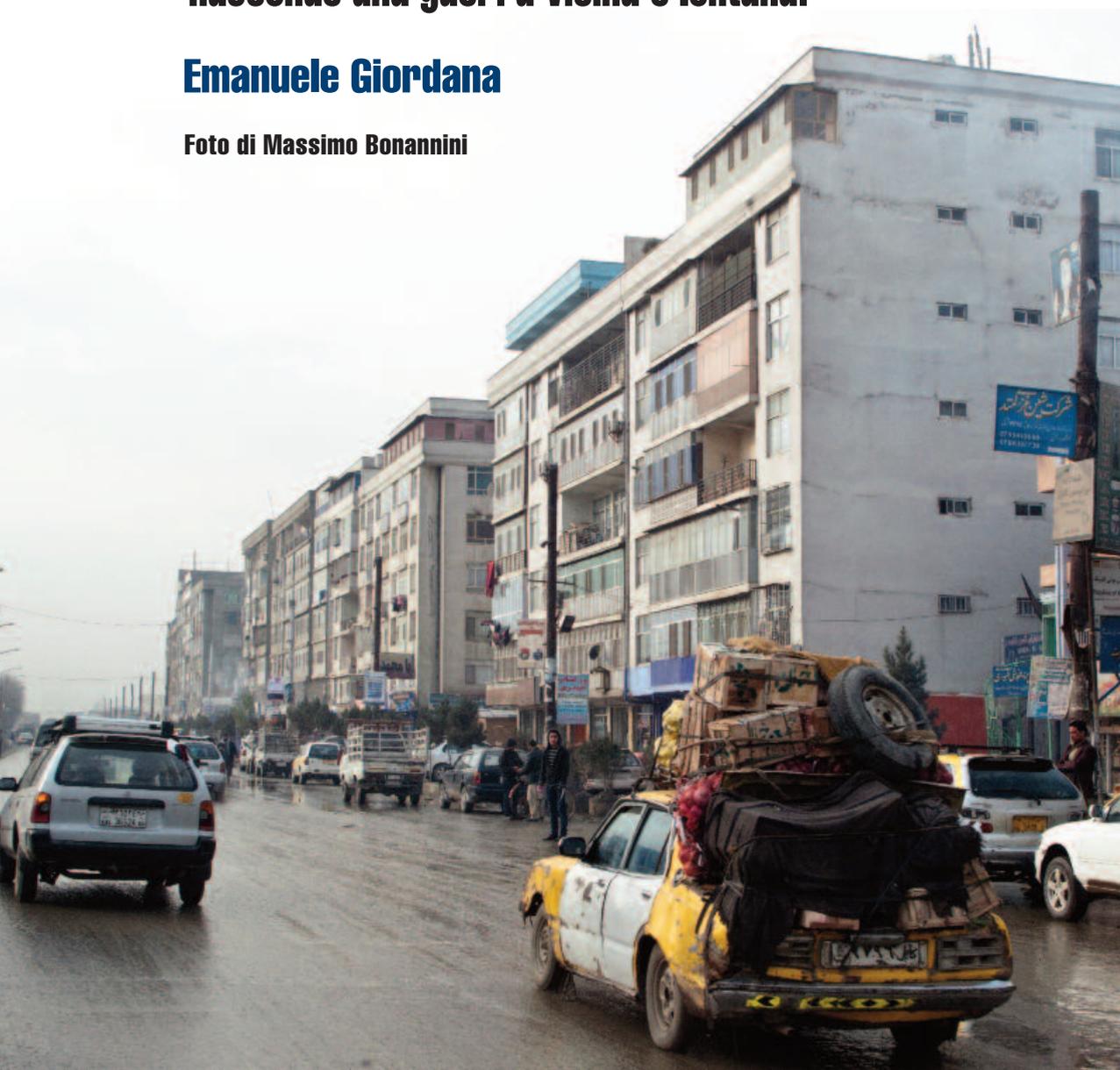
ULTIMO VALZER A KABUL

AFGHANISTAN PRIMAVERA 2014

**Una città da oltre trent'anni
sulla linea del fronte.
Dove una bolla di ricchezza
nasconde una guerra vicina e lontana.**

Emanuele Giordana

Foto di Massimo Bonannini



Quel che si racconta di Kabul è il più delle volte una menzogna. Fermatevi a immaginarla se non ci siete mai stati. Cosa vedete? Colonne di fumo, barbuti armati di bombe e coltello in agguato, soldati della Nato in assetto di guerra, coprifuoco, strade misere e vuote...Se ci arrivaste ora, con un volo di linea da Dubai, rimarreste stupiti. E se non sapeste che questo è un Paese in guerra praticamente da 35 anni, della guerra non avreste quasi idea. Kabul è una città assediata, questo sì. E' una capitale dove può capitare di finire vittime di un assalto all'alba o di una bomba che esplode in mezzo al traffico. Ma per il resto, questa è una metropoli in continua espansione, dove si lavora giorno e notte soprattutto per costruire.

Il piano urbanistico della città nuova, che sorge a Nord della capitale come una sorta di Brasilia asiatica (un po' come la nuova Islamabad sta alla vecchia Rawalpindi), si è già trasformato in cantiere: strade a quattro corsie, scheletri di edifici a sette piani, aiuole e centri commerciali. Benvenuti a Kabul, dove se avete quattrini li potete moltiplicare e dove, come forse accade quando si balla sull'abisso della tragedia, non si sta tanto a guardare al futuro ma si vive spasmodicamente al presente.

Al rientro dal weekend del venerdì - la nostra domenica - la coda è lunga per tornare in città. La polizia ferma le macchine cariche di giovinastri (tutti maschi) ma non per trovare armi. Controllano il tasso alcolico per evitare incidenti. Lo skyline della città che si staglia sullo sfondo cambia di settimana in settimana, a volte di giorno in giorno. Il nuovo ufficio del governatorato, stele di cemento armato qualche mese fa, riluce di fronte a un centro commerciale dove si lavora anche di notte quando le giornate torride rischierebbero di far indurire il cemento troppo in fretta. Sveltano gru, ponteggi, scale. Passano betoniere e camion che trasportano tondini di ferro, putrelle, maglie metalliche per i pavimenti. Dietro questa parvenza di benessere rilucente, di palazzoni in vetrocemento che stanno lentamente fagocitando la vecchia città, c'è il caos. La guerra sottomessa che batte un colpo ogni dieci giorni con un assalto, sommersa dal pulsare di una bolla speculativa senza precedenti che ha fatto di questa città un cantiere in continua espansione. Sorgono palazzi e palazzine, si bitumano strade, si parcellizzano appezzamenti a spese di un'architettura tradizionale fragile tanto nella strut-

tura (fango, paglia e travature in legno) quanto nella qualità di un'identità culturale che si va perdendo, travolta dalla "modernità". La nostra, ovviamente, con modelli architettonici ricavati da Dubai o dal Pakistan. Ma giran soldi e c'è lavoro nei cantieri. Poi si vedrà, sotto a chi tocca.

La bolla è iniziata dopo il 2005 dal quartiere di Sherpur, dove i signori della guerra hanno confiscato terra demaniale e costruito un quartiere residenziale per ricchi e ricchissimi anche se adesso su queste orrende e opulentemente sfacciate abitazioni campeggiano i cartelli del "Residence to rent". E' l'altra faccia della medaglia. Il calcolo è che in una città che ospitava 500mila abitanti negli anni Ottanta e che adesso ne alberga quattro milioni, c'è fame di alloggi e un dannato desiderio di avere acqua corrente e riscaldamento. Ma chi potrà comprare o prendere in affitto? Le nuove zone residenziali gli acquirenti li hanno trovati, ma l'epoca degli affitti stratosferici ai funzionari della comunità internazionale (3-5mila dollari al mese) sta per finire: gli occidentali stanno facendo le valige da un paio d'anni e i prezzi crollano. E a ben vedere il boom edilizio generale, per ricchi o popolani, rischia ben presto di frantumare in stagnazione un'orizzonte di facili guadagni. Tant'è. Ci sono ancora soldi che girano, la città aumenta la sua popolazione, le occasioni per far quattrini e speculare dureranno ancora un po'. Il miracolo economico l'ha portato la guerra e fin che dura si cerca di approfittarne.

La guerra ha fatto e fa girare ancora molti soldi, anche se sempre di meno. LE le palazzine sono il modo più agile di investire. Comunque ci sono ancora i soldi promessi dalla Conferenza di Tokio per almeno altri quattro anni (16 miliardi) e il Paese attrae investimenti stranieri che mi-



rano alla sua ricchezza nascosta nel ventre delle montagne: ferro, rame, pietre preziose, terre rare. Gli emiri, che già sono la banca dei soldi facili afgani, sono interessati. Pechino nelle miniere di rame ci ha già investito 4,5 miliardi di dollari, l'India un altro miliardo. Gli americani non stanno a guardare: han fatto milioni di profitti con gli appalti della ricostruzione e adesso stanno trattando la gestione dello spazio aereo civile, attualmente in mano alla Nato. L'Italia ha negoziato un prestito per terminare l'aeroporto civile di Herat. C'è ancora da fare qualche giro di valzer prima che il business della guerra si sgonfi trascinando tutto verso la stagnazione e la recessione. Poi c'è il "sommerso": il denaro del narcotraffico e, come nella Cambogia post khmer rossi, il traffico dei minerali preziosi scavati illegalmente. Le banche locali chiudono un occhio

perché tutto concorre a tenere stabile la moneta, sostenuta dall'ingresso nel Paese di valuta pregiata, e che, da stracciona dell'Asia, è diventata una delle più forti rispetto a dollaro ed euro. Le divise dei Paesi vicini si svalutano dal 40, 50%. L'afghanis invece si apprezza. Durerà? No, ma adesso va bene così.

Sotto l'apparente benessere delle città corre intanto il disastro della guerra, i modelli culturali frettolosamente importati, la distruzione dell'identità, la costruzione di un sistema democratico fragile e per molti aspetti fittizio. A vederla dall'alto di uno di questi palazzi in costruzione deserti e che forse lo saranno anche domani, Kabul respira come un mostro agonizzante. Soffocata più dalla speculazione che da una guerra i cui echi appaiono lontani, sembra simulare

una baldoria che nasconde i suoi segreti dietro agli specchi delle facciate in costruzione. Come la spazzatura scopata sotto il tappeto.

■ **EMANUELE GIORDANA**, 61 anni, lombardo di nascita romano di adozione, vive tra Roma, Crema e Kabul. Giornalista e scrittore ha pubblicato "Afghanistan" per Editori riuniti e "Diario da Kabul" per ObarraO. Scrive per "il manifesto", "Aspenia Online" e "Lo Straniero". Ha in cantiere un "Dizionario della guerra" con i lemmi del conflitto afgano. Emanuele Giordana, *Afghanistan. Il crocevia della guerra alle porte dell'Asia*, Editori Riuniti, 2007. Emanuele Giordana, *Diario da Kabul. Appunti da una città sulla linea del fronte*, O Barra O Edizioni, 2010

■ **MASSIMO BONANNINI**, 45 anni, livornese. Lavora ad Addis Abeba nella cooperazione allo sviluppo. Naturalista e geomorfologo. Ha lavorato nella protezione ambientale. Ma è stato ed è anche fotografo. Nostalgia per quando andava sui campi della C1 con i rullini Ilford HP5 (alta sensibilità) nella borsa a fotografare le partite di calcio.

AFGHAN DREAM

**REPORTAGE FOTOGRAFICO
DI SANDRA CALLIGARO
/ PICTURETANK**

Alla periferia nord, a qualche chilometro dall'aeroporto, sono sorti i nuovi quartieri di Sharak e Arya. Da lontano non si può credere di essere a Kabul, ma a Dubai o dentro a un cartellone pubblicitario.

Tutto sembra perfetto.

Le costruzioni sono nuove, la strada è asfaltata. Un'oasi dall'accesso regolamentato, senza polvere, senza immondizia, con internet in ogni appartamento.

Ma la perfezione in Afghanistan ha i suoi limiti: quando ci si avvicina ci si accorge che le strade sono malmesse e che i muri sono già fessurati anche se le abitazioni non sono ancora finite.



Cosa sognano le ragazze di Kabul? Voglio incontrare Gita e Saida al ristorante della Fiamma Blu. Mi hanno raccontato che in questo locale di Kabul c'è anche la piscina. Ho visto le foto. Vorrei passeggiare fra le strade dei nuovi quartieri di Sharak-e Arya e poi andare con i ragazzi in vetta alla collina di pietre di Qargha e godermi un pomeriggio di gioia leggera.

Non sono mai stato in Afghanistan, ma vorrei andarci con la fotografa Sandra Calligaro. Vorrei che mi guidassero i suoi occhi, i suoi racconti. Le sue foto mostrano una città che noi, in Europa, non conosciamo. Noi siamo stati abituati alla guerra. I fotografi maschi fotografano solo corpi dilaniati e rovine. Ogni anno, al festival di fotogiornalismo di Perpignan arrivano dalle montagne afgane solo immagini di devastazioni e combattimenti. San-

dra (e le parole di Emanuele Giordana) ci conducono per mano in un'altra Kabul. Girano soldi in questa città. Si è formata una classe media emergente. Cosa sognano i ragazzi di Kabul? Vogliono ballare, recitare, cantare, stare assieme. Desiderano cose normali: andare al caffè, in piscina, fumare. Sorridere. Ma le ragazze sanno che la sola occasione per uscire con libertà è andare ai matrimoni delle amiche. I ragazzi vogliono godersi le loro case piccole e accoglienti (e con i muri già sbrecciati non appena finite di costruirle). Vogliono la modernità. Tutta questa nuova società urbana può scomparire da un momento all'altro. Può tornare il medioevo dei talibani. O, magari, Gita e Saida avranno la forza e la tenacia per cambiare il mondo. Sì, vorrei sedermi al loro tavolo al caffè Fiamma Blu. E ascoltare, assieme a Sandra, i loro sogni.

A.S.



Giti e Saida, attrici,
al ristorante 'Fiamma Blu'.



La cafeteria dell'Università Americana

Sparghai
sceglie un
vestito per
andare a un
matrimonio al
quale è stata
invitata. Il costo
di un abito è di
circa cento
dollari. Per le
ragazze, i
matrimoni, sono
le sole occasioni
di uscire.





Un padre si fa fotografare con i suoi figli davanti alle decorazioni di una 'sala da matrimoni'. Le 'wedding halls' sono delle gigantesche sale da ricevimento dove si celebrano i matrimoni in città e che possono ospitare anche un migliaio di invitati.



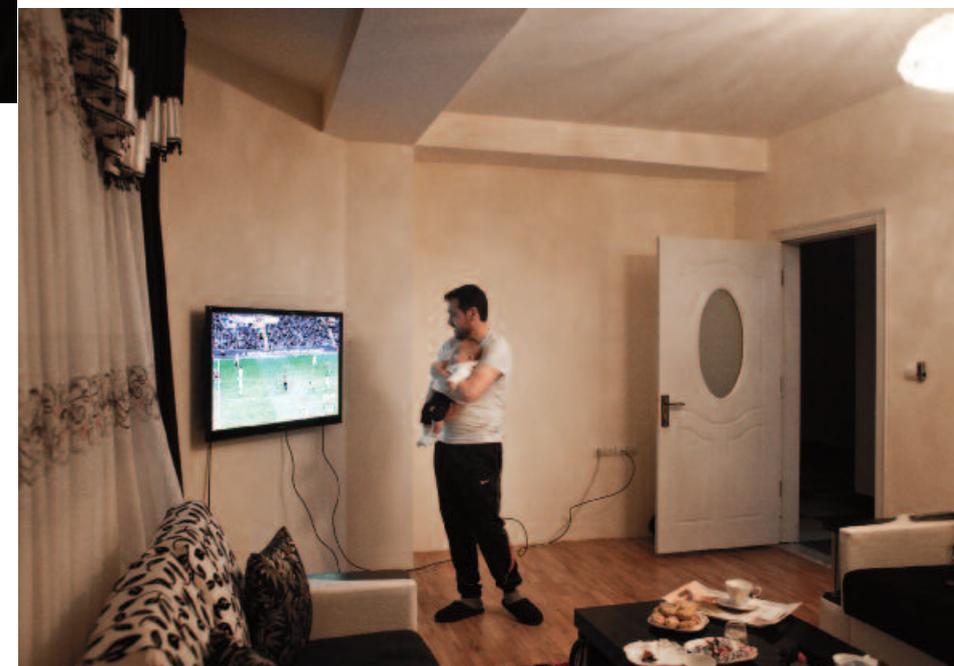
Il fratellino e la madre di Zarlisht davanti ad un serial turco, trasmesso tutte le sere su Tolo TV, la grande catena televisiva di intrattenimento afgana

Rostam e suo figlio Shams in salotto nel loro appartamento di Sharak-e Araya. Rostam è nato in Afghanistan ma è cresciuto nei Paesi Bassi dove ha incontrato sua moglie. Sono ritornati a vivere a Kabul da qualche mese perché Rostam ha avuto un'opportunità di lavoro in una compagnia mineraria.

SANDRA CALLIGARO, 32 anni, parigina. Studi di arte e fotografia all'università Parigi 8. Fotografa indipendente, rappresentata dall'agenzia Pictoretank. Da sette anni vive fra Parigi e Kabul. Lavora per media francesi ed europei, per Ong e organizzazioni internazionali. Il suo progetto 'Afghan Dream' racconta di una capitale afgana sconosciuta. Le sue foto sono lontane dall'immagine di violenza che arrivano in Europa e narrano della nascita di una nuova classe urbana. Ha partecipato a numerosi festival internazionali di fotografia. Contatti : s.calligaro@gmail.com
www.sandracalligaro.com www.pictoretank.com

Traduzione dal francese di Daniela Scapin

Maryam è una studentessa dell'Università. Sta controllando i suoi appunti in salotto, nel momento del telegiornale. Abita con sua sorella e i suoi genitori in un appartamento di Aharak-e Araya, nuovo complesso immobiliare moderno e chic alla periferia nord di Kabul



IL VIAGGIO È FINITO

A un certo punto, fra le montagne dell'Afghanistan, Corto è scomparso. Ci sono abituato.

So che, alla fine, riapparirà fra le calli del Ghetto. Non è un ritorno a casa, è un appiglio alla bellezza dopo aver camminato lungo le strade insanguinate dell'Oriente.

‘Dove andrà, Corto Maltese?’, gli chiede la ragazza che non lo seguirà.

Il cielo si arrossa del tramonto.

‘Lontano’.

■ **ADELE CAPUTO**, Adele Caputo, 43 anni, è nata a Bari. Vive a Matera. Studi di arte. Insegna 'Arte e Immagine', nelle scuole secondarie. Curatrice di mostre. Ha il suo atelier di pittura a Matera nelle stanze dell'associazione 'Officine di Frida, arts&crafts' (di cui è fra le fondatrici). Si occupa di cultura popolare. Pensa che l'arte non abbia confini, crede nella creatività. Sua figlia, **SONIA**, tre anni e mezzo, ha acquerellato lo sfondo di questo disegno. È la più giovane collaboratrice di Erodoto108. Ne siamo orgogliosi (ecco perché chiediamo sempre l'età ai nostri collaboratori).



CONCORSO UNA FOTO UNA STORIA

Una foto una storia è il contest fotografico promosso da Erodoto108. Ogni foto che viene scattata nel mondo porta con sé una piccola storia, un'emozione, un tentativo di comunicare e di rappresentare un momento ed una situazione precisa. Una singola foto può dire molto (e anche niente), può essere "indicativa" di una cultura, di un evento storico-sociale oppure può raccontare di un'esperienza umana e naturale. Noi vogliamo raccogliere queste testimonianze e divulgarle ad un pubblico più ampio. Vogliamo creare una piccola comunità di reporter che con i loro scatti vogliono comunicare il mondo... al Mondo.

Il contest fotografico aveva come oggetto singole immagini affiancate da una breve storia. Questo concorso rientra nell'ambito del progetto editoriale (e non solo) 1foto1storia che sarà sviluppato nel corso del 2014-15 in collaborazione con alcune organizzazioni che operano nell'ambito della cultura del viaggio e del fotogiornalismo.

Il 28 gennaio si è riunita la Giuria, formata dai componenti della Redazione di Erodoto108, per selezionare i 5 vincitori del concorso suddetto. I partecipanti ammessi alla selezione finale sono stati 67. Dopo un'attenta analisi si è proceduto ad una prima selezione e successivamente alla scelta dei 5 vincitori. La seconda fase è stata quella più difficile in quanto la qualità del materiale era veramente elevata e di pari livello. Alla fine, a maggioranza, la Giuria ha selezionato le seguenti 5 opere per la pubblicazione su questo numero di Erodoto108.

LAURA MONTESI "IL BAULE DELLA SPOSA",

San Dionisio del Mar, Oaxaca, Messico, novembre 2013
"E' il giorno delle nozze. Coperte, pentole e tegami si accatastano sopra il petate e sotto gli occhi vigili della madrina che benedice la giovane coppia e ne sigilla l'unione pronunciando consigli dal sapore antico. Vi vorrete bene e vi rispetterete. Questi doni non li venderete piuttosto li userete, li conserverete o li scambierete in un'altra occasione festiva. Gli sposi introiettano il senso di indebitamento che li legherà a vita alla loro comunità: un dono libero non crea vincoli sociali."

Motivazione della giuria: sia la foto che la storia rappresentano in pieno lo spirito del contest.

GIOVANNI BALDINI, "SCUOLA SUPERIORE PRIPYAT",

Pripyat - Ucraina, giugno 2010
"Dal giorno del disastro di Chernobyl la città di Pripyat è una città fantasma. Tutte le agenzie di Kiev offrono un tour. Il colpo d'occhio è impressionante, ma molti dettagli fanno dubitare dell'integrità di quello che potrebbe essere un luogo di memoria per tutti gli europei. Come queste maschere, dotazione comune di ogni scuola che fosse vicina a possibili obiettivi militari: distese scenicamente evocano apocalissi nucleari, in realtà inutili e mai usate sono vestigia della guerra fredda."

Motivazione della giuria: per la storia e la confusione che l'immagine trasmette. Una bugia, che in apparenza non lo è.





VITO ALAGNA, "ITALO",
 Erice – Sicilia, aprile 2010
 "Ho incontrato Italo durante una delle mie passeggiate fotografiche per le vie di Erice, piccolo paesino medievale vicino Trapani. Alta tra le nuvole, con le sue casette strette strette, come per proteggersi dal freddo, e le sue caratteristiche stradine selciate, Erice resta ferma nel tempo e in questa cornice, Italo sembrava essere sbucato da tempi lontanissimi per recitare ancora nel palcoscenico della vita."
Motivazione della giuria: perché Italo rappresenta in toto la sua Erice: "ferma nel tempo, come per proteggersi dal freddo"



MASSIMO RAVERA, "L'ARTIGIANO",
 Istanbul, novembre 2013
 "L'artigiano con maestria nella sua soffitta tra i tetti del Gran Bazaar di Istanbul crea le sue opere, ancora oggi fatte a mano come gli è stato tramandato. In quella soffitta è racchiuso tutto il suo mondo."
Motivazione della giuria: per l'immagine che, da sola, racconta di sudore, polvere, tè alla mela e voci dai bazar.



MARIANO SILLETTI, "HOMO FABER",
 Montescaglioso (MT) Italia, novembre 2012
 "Attenzione alle mani", è il monito che campeggia nell'officina di Mario, fabbro di professione: è il monito che non dimentica mai, quando i suoi abili arti cercano di plasmare con sapienza e maestria il ferro. Mario vive e lavora a Montescaglioso in provincia di Matera. Quando si entra nella sua officina, buia e nascosta, per un istante si ha l'impressione di varcare i cancelli di Mordor, la città della saga de Il Signore degli anelli, dove fabbri malvagi creavano i terribili orchi."
Motivazione della giuria: per i particolari e l'accuratezza dello scatto.

L'oroscopo di questa volta, così come questo numero, è rivolto verso la tradizione orientale che privilegia l'interiorità rispetto agli accadimenti esterni.

ariete

21 Marzo -19 Aprile

La tua presenza riesce a facilitare le cose poiché sai aiutare gli altri a lasciar andare eventuali differenze e evidenziare ciò che unisce. Sarai apprezzato per la tua capacità di agire e fare le cose, sarai visto come un buon esempio da seguire. Sarai in contatto e in armonia con gli altri e scoprirai che ogni supporto che ti serve per tutto ciò che vuoi realizzare già c'è. Potrai essere chiamato a guidare un gruppo ed è necessario non preoccuparsi troppo, farai molto bene, poiché hai la capacità di incantare gli altri con le tue parole.

Consiglio di stagione:
Qualunque cosa accada, non identificarti con essa.

toro

20 aprile -20 maggio

Qual è la realtà che vuoi creare in questo periodo? Qual è la meraviglia che vuoi incontrare? Pensaci bene prima di dare una risposta, perché in questo momento le stelle sono pronte a realizzare i tuoi desideri. Ti chiederanno forse in cambio di abbandonare alcune delle tue vecchie abitudini di cui stai diventando schiavo, e che ti bloccano nella tua crescita. Comincia a giocare e a prenderti meno sul serio, la realtà intorno a te cambierà.

Consiglio di stagione:
Una mente diversa fa vivere un mondo diverso..

gemelli

21 Maggio -20 Giugno

E' arrivato il momento di accettarti così come sei, trasformando le tue energie negative in potenzialità. Questo vuol dire smettere di lottare, e dare il benvenuto a tutte le energie che ti sono state date, perché ognuna di loro ha un senso anche se ancora non lo comprendi. Sei molto vicino ad incontrare l'amore, ma questo significa essere totalmente aperto per accettarlo, e rischiare la fragilità.

Consiglio di stagione:
Solo il nulla può essere libero, se sei qualcosa sei schiavo.

cancro

21 Giugno - 22 Luglio

Cosa preferisci che ti accada: adattarti alla vita così com'è o eccellere nella tua essenza? Se ti adatti probabilmente sarai sereno, se scegli l'eccellenza corri il rischio di arrivare ai picchi di felicità, ma anche al turbamento di chi non riesce più ad accettare i vecchi schemi. Questa Primavera ti offrirà interessanti situazioni che ti chiederanno di fare delle scelte, a volte anche velocemente, tieniti pronto guardandoti dentro già da ora.

Consiglio di stagione:
Puoi trovare la verità, ma non puoi cercarla. La ricerca stessa è l'ostacolo.

leone

23 Luglio - 22 Agosto

Hai mai pensato che l'unica cosa che non cambia nel nostro corpo fra la nascita e la morte è il respiro? La tua vita è il tuo respiro, comincia allora a farci un po' più di attenzione e diventa consapevole dell'aria che entra ed esce nel tuo corpo. La Primavera ti porterà aria nuova, e ti chiederà di buttare via una buona parte di vecchio che ancora ti appesantisce e ti impedisce di respirare profondamente. Svuota cassetti ed armadi e respira profondamente e lentamente, arriverai a toccare la beatitudine..

Consiglio di stagione:
Non arriverà un momento nel futuro nel quale sarai perfetto: lo sei già.

vergine

23 Agosto - 22 Settembre

E' il momento della scoperta e di una nuova consapevolezza. Ma devi abbandonare la mente, che crea barriere e fa fuggire dal fare. La consapevolezza nascerà dall'attenzione che porrai alle cose che ti circondano, attenzione che otterrai rallentando e facendo tacere i tuoi pensieri e le tue parole. Concentrati meno su ciò che dici e più su ciò che fai e arriveranno esperienze nuove che ti riempiranno il cuore.

Consiglio di stagione:
Devi scavare un po' per rimuovere la terra.

bilancia

23 settembre - 22 ottobre

Per ottenere ciò che cerchi non occorrono grandi sforzi, sono sufficienti piccoli sforzi costanti, e più piccoli sono meglio è. Ti verranno proposte nuove esperienze in questo periodo, e sta a te decidere se accoglierle nella tua vita e farle diventare momenti importanti di crescita, ma per fare questo devi essere disposto a perdere il tuo equilibrio per un po'. Potrebbe succedere che tu possa cambiare il ruolo che da tempo stai interpretando, chi vuoi diventare d'ora in poi?

Consiglio di stagione:
Un seme per dare frutti deve essere piantato nella stagione giusta.

scorpione

23 ottobre - 21 novembre

Questa Primavera, caro amico dello Scorpione, sperimenterai l'autenticità, e ciò potrà portarti inizialmente un po' di confusione. Amare in maniera autentica, così come litigare in modo autentico, sono esperienze che ti portano al limite, e di conseguenza ti faranno scoprire aspetti nuovi di te. Forse ciò ti porterà a cambiare qualcosa nella tua vita, ma sarà sicuramente un miglioramento.

Consiglio di stagione:
Non scegliere, sii!

sagittario

22 novembre - 21 dicembre

La vita è un movimento ed è impossibile da definire, perché ogni definizione lascia fuori qualche aspetto. La tua vita, caro Sagittario, è così complessa che non tutti riescono a inquadrarla, ma non ti preoccupare di loro e continua sulla tua strada. Non scartare nulla di quello che ti capiterà in questo periodo, ma accetta e trasformalo in ciò che è più buono per te.

Allo stesso modo accetta te stesso anche per gli aspetti che più ti danno fastidio, e vedrai che riuscirai ad andare oltre.

Consiglio di stagione:
Contro l'esistenza non puoi mai farcela. Puoi farcela con essa, mai contro di essa.

capricorno

22 Dicembre -19 Gennaio

E' arrivato il momento in cui potrai realizzare al massimo le tue potenzialità: le conosci tutte? Sai chi puoi diventare? Se il tuo seme non diventa albero avrai sprecato la tua vita, e ricordati che non hai bisogno di grandi ricchezze per fiorire, ma solo della conoscenza di te. Le stelle ti offriranno più di un'occasione per confrontarti con te stesso, e per permetterti di trovare quell'equilibrio che ti porterà alla realizzazione del tuo vero sé.

Consiglio di stagione:
Contemplazione significa pensiero indirizzato.

acquario

20 gennaio - 18 febbraio

Molto spesso ragione e cuore sono visti come opposti, ma in realtà l'esperienza della vita non è né razionale né emozionale, è al di là di entrambi. In questo periodo sarai capace di fare tale esperienza, di creare un ponte fra la testa e il cuore. Inizierai così a conoscere tutte le personalità che sono dentro di te e a farle dialogare fra di loro. Il risultato che otterrai sarà di scoprire un tuo nuovo sé, che sa integrare aspetti anche opposti e che diventa molto più tollerante anche verso gli altri.

Consiglio di stagione:
Rimani sempre nel mezzo, in ogni cosa.

pesci

19 febbraio - 20 marzo

Le novità accadono sempre in uno stato di apertura mentale. Non permettere che la tua mente crei degli schemi fissi, da cui poi non riesci più ad uscire. Se riuscirai a rilassarti e staccarti dalla mente, questo è il momento in cui la tua vita diventerà una vita d'amore. Così come quando sei felice ti senti più leggero, così in questa Primavera potrai sperimentare un nuovo stato di leggerezza, fatto dal distacco di tutto ciò che è troppo corporeo o mentale per avvicinarsi di più alla tua anima.

Consiglio di stagione:
L'adesso è sempre qui, ed è eterno.

■ LETIZIA SGALAMBRO 52 anni, sagittario, counselor ed esperta di processi formativi. Crede che per ognuno sia già scritto il punto più alto dove possiamo arrivare in questa vita, e che il nostro libero arbitrio ci fa scegliere se raggiungere quel traguardo o meno. L'oroscopo? Uno strumento come altri per illuminare la strada.

VIAGGIO A ORIENTE

- Attilio Brilli, *Il viaggio in Oriente*, Il Mulino, 2009
- Paolo Costantini, Italo Zannier, *Verso Oriente*. Fotografie di Antonio e Felice Beato, Alinari IDEA, 20120
- Alberto Fiorin, Salam Shalom. *Da Venezia a Gerusalemme in bicicletta*, Ediciclo, 2005
- Bozidar Jezernik, *Europa selvaggia. I Balcani nello sguardo dei viaggiatori occidentali*, EDT, 2010
- Predrag Matvejevi, *Breviario Mediterraneo*, Garzanti, 2006

VENEZIA SAREBBE LA MIA FINE

- Lecture
- Luca Campigotto, *Venezia. Immaginario Notturmo*, Contrasto, 2006
 - Enrico Casarosa, *Cronache veneziane*, Rizzoli Lizard, 2012
 - Paolo Cossi, *Un gentiluomo di fortuna. Biografia a fumetti di Hugo Pratt*. Vol. 2 Venezia, Hazard, 2011
 - Thomas Jonglez - Paola Zoffoli, *Venezia insolita e segreta. Le guide scritte dagli abitanti*, Jonglez, 2010
 - Predrag Matvejevi, *Venezia minima*, Garzanti, 2009
 - Hugo Pratt, *Corto Maltese. Favola di Venezia*, Rizzoli, 2009
 - Hugo Pratt - Guido Fuga - Lele Vianello, *Corto Sconto. La guida di Corto Maltese alla Venezia nascosta*, Rizzoli Lizard, 2009
 - Roberto Salbitani, *Venezia. Circumnavigazioni e derive*, Editrice Quinlan, 2012
 - Elisabetta Tiveron, *Il Quaderno degli orti veneziani*, Kellermann, 2009
 - Venezia Sketch Tour. Guida turistica della città in 116 illustrazioni*, Kleiner Flug, 2013

BALCANI

Quel ponte sulla Neretva

- Davide Argnani, *Stari Most. Il ponte vecchio di Mostar*, Campanotto, 1998
- Alija Bijavica, *Mostar, Turisticka Naklada* Zagreb, 2008
- Marsela Sunjic, *Buonanotte Mostar. Amicizia, amore e morte nell'inferno jugoslavo*, Armando, 1995
- Massimo Zamboni, *Il mio primo dopoguerra. Cronache sulle macerie: Berlino Ovest, Beirut, Mostar*, Mondadori, 2005

Un tè a Sarajevo

- Lecture
- Esther Benbassa - Aron Rodrigue, *Storia degli ebrei sefarditi. Da Toledo a Salonico*, Einaudi, 2004
 - Geraldine Brooks, *I custodi del libro*, Neri Pozza, 2009
 - Miljenko Jergovic, *Le Marlboro di Sarajevo*, Quodlibet, 1995
 - Dževad Karahasan, *Sarajevo centro del mondo. Diario di un trasloco*, ADV Publishing House, 2012
 - Marco Magini, *Come fossi solo*, Giunti, 2014
 - Fabio Masotti, *Sarajevo ti entra nel cuore. Viaggio in Bosnia-Erzegovina in bicicletta*, Ediciclo, 2011
 - Avram Pinto, *Gli ebrei di Sarajevo e della Bosnia-Erzegovina*, Lithos, 1996
 - Joe Sacco, *Neven. Una storia da Sarajevo*, Mondadori, 2010
 - Izet Sarajlic, *Qualcuno ha suonato*, Multimedia Edizioni, 2009
 - Galloway Steven, *Il violoncellista di Sarajevo*, Mondadori, 2011

Cinema

- *Back to Bosnia*, di Sabina Vajra a, 2004
- *Benvenuti a Sarajevo*, di Michael Winterbottom, 1997
- *Buon anno Sarajevo*, di Aida Begi, 2012
- *Il segreto di Esmā*, di Jasmila Žbani, 2006

Web

- Museo Ebraico di Bosnia ed Erzegovina www.muzejsarajeva.ba
- Museo ebraico di Salonico <http://www.jmth.gr/>

Un vescovo taumaturgo e i peperoni rossi

- Silvia Battistini, *Molto mi Piace. Gastronomia serba in terra di Kosovo*, Duuscia edizioni, 2013
- Mario Boccia - Andrea Semplici, *Viaggio in Erzegovina, storie di cibi e contadini*, Okusi Herzegovina, OxfamItalia, BuyBook, 2011
- *Guida intuitiva alla regione dei Laghi di Prespa*, disponibile in PDF sul sito della ONG Triangolo Culturale di Prespa <http://www.ctp.gr>
- Eugenia Maximova, *Kitchen Stories from the Balkans*, 2014
- Matteo Vittuari, *Balcani bio. Attori, politiche e istituzioni. Una prospettiva regionale*, Osservatorio Balcani e Caucaso, 2011

LA FRONTIERA

I pinguini di Istanbul

- Lecture
- *L'altra Istanbul. The other face of Istanbul*, Gangemi, 2007
 - Gabriele Basilico - Luca Doninelli - Camillo Fornasieri, *Istanbul 05 010*. Edizione italiana e inglese, Corraini, 2010
 - *GeziPark. Coordinate di una rivolta*, Edizioni Alegre, 2013
 - Mauro Guglielminotti, *Istanbul*, Arca, 2013
 - *Istanbul*, nr. 176 di 'Meridiani viaggi', Editoriale Domus, 2009
 - Ferzan Ozpetek, *Rosso Istanbul*, Mondadori, 2013
 - Orhan Pamuk, *Istanbul*, Einaudi, 2006
 - Orhan Pamuk, *L'innocenza degli oggetti. Il museo dell'innocenza, Istanbul*, Einaudi, 2012
 - Clark Peter, *Istanbul. Ritratto di una città*, Odoya, 2012
 - François Place - Carillet Jean-Bernard, *Istanbul. Itinerari d'autore*, EDT, 2013
 - Emilio Rigatti, *La strada per Istanbul*, Ediciclo, 2002
 - Silvia Ronchey - Tommaso Braccini, *Il romanzo di Costantinopoli. Guida letteraria alla Roma d'Oriente*, Einaudi, 2010
 - Souad Sbani, *Da Tunisi a Istanbul. Viaggio nella primavera mai raccontata*, Curcio, 2013

Cinema

- *Crossing the Bridge. The Sound of Istanbul*, di Fatih Akin, 2005
- *Fuga di mezzanotte*, di Alan Parker, 1977
- *Istanbul - La sublime*, di Monica Onore, 2011
- *La sposa turca*, di Fatih Akin, 2004
- *Uzak*, di Nuri Bilge Ceylan, 2002

Georgia Il paese delle contraddizioni felici

- Lecture
- Neal Ascherson, *Mar Nero. Storie e miti del Mediterraneo d'Oriente*, Einaudi, 1999
 - Wojciech Górecki, *La terra del vello d'oro. Viaggi in Georgia*, Bollati e Boringhieri, 2009
 - Marilisa Lorusso, *Georgia, vent'anni dopo l'URSS*, Aracne, 2011

- Dato Magradze, *Salve*, La lontra, 2007
- Emanuela Marenz, *Ogni giorno in più. Il volto della Georgia contemporanea*, Delmiglio Editore, 2013
- Maura Morandi, *Georgia. Viaggio nel cuore del Caucaso*, Polaris, 2013

Cinema

- *Chantrapas*, di Otar Iosseliani, 2010
- *Da quando Otar è partito*, di Julie Bertucelli, 2002
- *Eldar Shengelaya*, di Dimitri Tsintsadze, 2008
- *Tbilisi-Tbilisi*, di Levan Zakareishvili, 2005

MEDIO ORIENTE

Lettere siriane

- Maria Luisa Gaetani D'Aragona, *Save Syria*, Postcart, 2013
- Mirella Galletti, *Storia della Siria contemporanea*, Bompiani, 2013
- Domenico Quirico - Pierre Piccinin da Prata, *Il Paese del Male. 152 giorni in ostaggio in Siria*, Neri Pozza, 2013
- Hamadi Shady, *La felicità araba. Storia della mia famiglia e della rivoluzione siriana*, ADD editore, 2013
- Freya Stark, *Lettere dalla Siria, La vita felice*, 2014
- Laura Tangherlini, *Siria in fuga. L'emergenza umanitaria dei profughi siriani in Libano o in Giordania*, Poiesis, 2013

Gli specchi di Beirut

- Lecture
- Zeina Abirached, *Mi ricordo Beirut*, Becco Giallo, 2010
 - Gabriele Basilico - René Burri - Raymond Depardon - Fouad Elkoury - Robert Frank - Zena El Khalil, *Beirut, I love you*, Donzelli, 2010
 - Robert Fisk, *Il martirio di una nazione. Libano in guerra*, Il Saggiatore, 2010
 - Robert Fisk, *Massacro di Sabra e Shatila: ce lo dissero le mosche...* su 'Globalist.it' del 12 gennaio 2014
 - Jean Genet, *Quatre heures à Chatila / Quattro ore a Chatila*, Stampa Alternativa, 2002
 - Amnon Kapeliouk, *Sabra e Chatila. Inchiesta su un massacro*, Corrispondenza Internazionale, 1983
 - Samir Kassir, *Beirut. Storia di una città*, Einaudi, 2009
 - Randa Mirza, *Beirutopia*, Giuda, 2012
 - Sélim Nassib, *Una sera qualsiasi a Beirut*, E/O, 2006

- Iman Humaydan Younes, *Donne di Beirut*, La Linea, 2011
- Lamia Ziadé, *Bye Bye Babylon. Beirut 1975-1979*, Rizzoli Lizard, 2012

Cinema

- *Caramel*, di Nadine Labaki, 2007
- *La donna che canta*, di Denis Villeneuve, 2010
- *Lebanon*, di Samuel Maoz, 2009
- *Valzer con Bashir*, di Ari Folman, 2008

La crudeltà di Gerusalemme

- Enrico Brizzi - Marcello Fini, *La via di Gerusalemme. In cammino da Roma alla città tre volte santa*, Ediciclo, 2009
- Monika Bulaj - Paolo Rumiz, *Gerusalemme perduta*, Frassinelli, 2005
- Franco Cardini, *Gerusalemme. Una storia*, Il Mulino, 2012
- Guy Delisie, *Cronache di Gerusalemme*, Rizzoli Lizard, 2012
- Sarah Glidden, *Capire Israele in 60 giorni (e anche meno)*, Rizzoli Lizard, 2011
- Yotam Ottolenghi - Sami Tamimi, *Jerusalem*, Bompiani, 2013

Donne dell' Iran

- Lecture
- Louise Soraya Black, *Il cielo color melograno*, 66thand2nd, 2012
 - Marcella Croce, *Oltre il chador. Iran in bianco e nero*, Editrice Medusa, 2006
 - Shirin Ebadi - Azadeh Moaveni, *Il mio Iran. Una vita di rivoluzione e speranza*, Sperling & Kupfer, 2006
 - Jason Elliot, *Specchi dell'invisibile*, Neri Pozza, 2007
 - Marco Perissinotto - Hamid Masoumi Nejad, *Iran. Un viaggio in Persia tra Oriente e Occidente*, Polaris, 2013
 - Marjane Satrapi, *Taglia e cuci*, Rizzoli Lizard, 2009
 - Farian Sabahi, *Storia dell'Iran 1890-2008*, Bruno Mondadori, 2009
 - Farian Sabahi, *Un'estate a Teheran*, Laterza, 2007
 - Farian Sabahi, *Noi donne di Teheran*, Corriere della Sera, 2013
 - T' aher Sabahi, *L'Arte del tappeto d'oriente*, Mondadori Electa, 2007
 - Nahid Tabatabai, *A quarant'anni*, Ponte33, 2011
 - Fariba Vafi, *Come un uccello in volo*, Ponte33, 2010

■ **SARA LOZZI**, Sara Lozzi, 31 anni. Convinta che l'accesso consapevole per tutti alla cultura e all'informazione portino vera innovazione sociale mette in pratica questi concetti ogni giorno, da quando è diventata bibliotecaria nel 2009. Fotografia, viaggi e libri la guidano nella sua esplorazione del mondo. Il mare delle isole del Mediterraneo, le montagne abruzzesi e i piccoli musei sono i luoghi che la fanno sentire a casa.

- Hamid-Reza Vassaf, *Nel paese dei mullah*, Eris, 2014

- *Il cerchio*, di Jafar Panahi, 2000
- *E il vento ci porterà via*, di Abbas Kiarostami 1999
- *I gatti persiani*, di Bahman Ghobadi, 2009
- The Stoning of Soraya M.*, di Cyrus Nowrasteh, 2008

AFGHANISTAN

Lecture

- Alberto Cairo, *Mosaico afgano. Vent'anni a Kabul*, Einaudi, 2010
- Emmanuel Guibert - Didier Lefèvre - Frédéric Lemercier, *Il fotografo*, Coconino, 2010
- Sylvette Hachemi, *Afghanistan*, EDT-Giralangolo, 2007
- Peter Levi, *Il giardino luminoso del re angelo. Un viaggio in Afghanistan con Bruce Chatwin*, Einaudi, 2003
- Gabriele Maniccia, *Kabul. Dreamland hotel*, Exorma, 2013
- Edoardo Marino, *Guerre a tappeto. Storia dell'Afghanistan nelle trame dei tappeti di guerra*, GB Editore, 2009
- Mohammad Hossein Mohammadi, *I fichi rossi di Mazar-e Sharif*, Ponte 33, 2012
- Valerio Pellizzari, *In battaglia, quando l'uva è matura. Quarant'anni di Afghanistan*, Laterza, 2012
- Enrico Piovesana, *Shūlai. Il movimento maoista afgano raccontato dai suoi militanti (1965-2011)*, Città del Sole Edizioni, 2012
- Gigi Roccati, *Road to Kabul. Viaggio nell'Afghanistan di oggi*, Contrasto DUE, 2010
- Saira Shah, *L'Albero delle storie*, Bompiani, 2004
- Gino Strada, *Buskashì. Viaggio dentro la guerra*, Feltrinelli, 2003

Cinema

- *Jung (guerra). Nella terra dei Mujaheddin*, di Fabrizio Lazzaretti e Alberto Vendemmia, 1999 - 2000
- *Restrepo. Inferno in Afghanistan*, di Tim Hetherington, 2010
- *Viaggio a Kandahar*, di Moshen Makhmalbaf, 2001